

OSSERVATORIO LETTERARIO

***** Ferrara e l'Altrove *****

ANNO XVIII – NN. 97/98

MARZO-APRILE/MAGGIO-GIUGNO 2014

FERRARA

Rassegna di poesia, narrativa, saggistica,
critica letteraria - cinematografica - pittorica e di altre Muse

Periodico Bimestrale di Cultura

ISSN: 2036-2412



Osservatorio Letterario – Ferrara e l'Altrove
EDIZIONE CULTURALE O.L. F.A.

OSSERVATORIO LETTERARIO

*** Ferrara e l'Altrove ***

Fondato e realizzato nell'Ottobre 1997
dalla Dr.ssa/Prof.ssa Melinda B. Tamás-Tarr
Cavaliere dell'Ordine "Al merito della Repubblica Italiana"
(Decreto 27 dicembre 2013)
SEGNALATO DA RADIO RAI 1 IL 25 MARZO 2001
ISSN: 2036-2412

ANNO XVIII - NN. 97/98
MARZO-APRILE/MAGGIO-GIUGNO 2014

Rassegna di poesia, narrativa, saggistica, critica
letteraria-cinematografica-pittorica e di altre Muse

O.L.F.A. Periodico Bimestrale di Cultura
Registrazione Tribunale di Ferrara n. 6/98 del 14/04/1998

Direttore Resp. & Edit./Caporedattore/Titolare:
Melinda B. Tamás-Tarr

Corrispondenti fissi o occasionali:

Mario Alinei (I), Gábor Czákó (H), Imre Gyöngyös (Nuova
Zelanda), Americo Olah (U.S.A.), Michelangelo Naddeo (I),
Gyula Paczolay (H), Emilio Spedicato (I), Fernando
Sorrentino (Ar)

Collaboratori fissi ed occasionali di questo fascicolo:
Imre Madarász, Paczolay Gyula (H), Umberto Pasqui (I),
László Tusnádý (H) Autori selezionati

Direzione, Redazione, Segreteria
Viale XXV Aprile, 16/A - 44121 FERRARA (FE) - ITALY
Tel.: 0039/349.1248731 Fax: 0039/0532.3731154

E-Mail:

Redazione: redazione@osservatorioletterario.net
info@osservatorioletterario.it

Siti WEB:

Sito principale: <http://www.osservatorioletterario.net>
<http://www.osservatorioletterario.it>
<http://www.osservatorioletterario.eu>
<http://www.osservatorioletterario.org>

Galleria Letteraria Ungherese:

<http://www.osservatorioletterario.net/gallerialetteraria.htm>
<http://xoomer.virgilio.it/bellelettere1/>

Home Page ungherese:

<http://xoomer.virgilio.it/bellelettere/>

Portale supplementare ungherese:

<http://www.testvermuzsak.gportal.hu/>

ARCHIVIO TELEMATICO

<http://www.osservatorioletterario.net/archiviofascicoli.htm>

Stampa in proprio

Moltiplicazione originale: Stampa Digitale a Zero, Via Luca
Della Robbia, 3 36063 MAROSTICA (VI)

Recupero online con la ristampa di alcuni fascicoli (però
soltanto a colori):

<http://ilmiolibro.kataweb.it/community.asp?id=74180>

Distribuzione

Tramite abbonamento annuo come contributo di piccolo
sostegno ed invio, a fronte del pagamento del costo del
fascicolo, a chi ne fa richiesta. Non si invia copia saggio!

© EDIZIONE CULTURALE O.L.F.A. - La collaborazione è
libera e per invito. Il materiale cartaceo inviato, anche se
non pubblicato, non sarà restituito. Tutte le prestazioni
fornite a questo periodico sotto qualunque forma e a
qualsiasi livello, sono a titolo gratuito.

Questa testata, il 31 ottobre 1998, è stata scelta UNA
DELLE «MILLE MIGLIORI IDEE IMPRENDITORIALI»
dall'iniziativa promossa dalla Banca Popolare di Milano e
dal Corriere della Sera - Corriere Lavoro.

Copertina anteriore: Panorama di Budapest (H) con il
Ponte delle Catene di Széchenyi; Foto © di Melinda B.
Tamás-Tarr, 8 luglio 2011.



Copertina posteriore (interno): Le nove Muse (disegno) di
Miklós Borsos (artista ungherese), La Musa musicante
(superficie di una coppa etrusca della metà del sec. V
a.C.), La pastorella o: «L'inizio delle Arti» (scultura) di
István Ferenczy (artista ungherese), Le nove Muse
(pavimento a mosaico della Villa Romana di Trier del II
sec.).

ABBONAMENTO

Persone fisiche/Természetes személyek:

€ 41 in caso di spedizione piego libro ordinario; € 43 in
caso di spedizione piego libro Racc.; € 45 in caso di
spedizione piego libro Racc. A.R. (Italia);

€ 80 (tutti i Paesi dell'Europa - spese di spedizione
inclusa),

€ 95 (Paesi dell'Africa, dell'Asia, Americhe - spese di
spedizione inclusa) € 108 (Oceania - spese di spedizione
inclusa)

Costo di un fascicolo di numero doppio per l'Italia: €
16,88 spedizione tramite piego libro ordinario, € 19,43
spedizione tramite piego libro Racc., € 20,03 spedizione
tramite piego libro Racc. A.R., imballo incluso
Sostenitore/Támogató: € 65 (Italia)

Persone giuridiche/Jogi személyek:

€ 60 in caso di spedizione piego libro ordinario; € 63 in
caso di spedizione piego libro Racc.; € 65 in caso di
spedizione piego libro Racc. A.R. (Italia);

€ 90 (tutti i Paesi dell'Europa - spese di spedizione
inclusa),

€ 105 (Paesi dell'Africa, dell'Asia, Americhe - spese di
spedizione inclusa) € 130 (Oceania - spese di spedizione
inclusa)

Costo di un fascicolo di numero doppio per l'Italia: €
16,88 spedizione tramite piego libro ordinario, € 19,43
spedizione tramite piego libro Racc., € 20,03 spedizione
tramite piego libro Racc. A.R., imballo incluso
Sostenitore/Támogató: € 150 (Italia)

L'abbonamento può decorrere da qualsiasi mese e vale
per i sei numeri singoli o per tre numeri doppi. Si deve
allegare sempre la fotocopia della ricevuta del versamento.

Intestare a MELINDA TAMÁS-TARR sul C.C.P. N.
10164440 Le coordinate bancarie per il pagamento
dall'estero: IBAN: IT 11 K 07601 13000 000010164440
Codice BIC/SWIFT: BPPIITRRXXX Info dettagliate:
<http://www.osservatorioletterario.net/abb.htm>

OSSERVATORIO LETTERARIO

*** Ferrara e l'Altrove ***



OSSERVATORIO LETTERARIO
Rivista bimestrale di Letteratura ed altre Arti

OSSERVATORIO LETTERARIO - Ferrara e l'Altrove
Rivista bimestrale di Letteratura ed altre Arti

**La redazione della rivista è terminata e chiusa alle 19:41
del 03 febbraio 2014.**

EDITORIALE — Lectori salutem! – a cura di Melinda B. Tamás-Tarr.....5

POESIE & RACCONTI — Poesie di: Gianmarco Dosselli (Tra le montagne, Il parco del fiume, In ogni giorno)...15 Emanuele Rainone (VITA/Infanzia, Sud, Amore adolescenziale, Gioventù, Fra i banchi di scuola, Dopo l'amore, Pomeriggio, Alba, Una serata alla Scala, Corteo, A te, Un uomo)...16 Franco Santamaria (Colgo i miei frutti, Cancro nella mia casa)... 18 Ambra Simeone (Non so..., Senza pensare...,In fondo ...)...18 **Racconti** di: Gianfranco Bosio (Dialogo fra due scintille vaganti nel cielo)...18 Gianmarco Dosselli (Il lampione del mare)...19 Umberto Pasqui (Zuriva, Mutevoli identità, In via del tutto eccezionale, L'ultima cosa che arriva)...20 **Grandi tracce** — Vittorio Alfieri: VITA/Adolescenza [Cap. 2] 5)...21 Selma Lagerlöf: La palma di Egitto (Trad. di Alberta Albertini)...22 **DIARIO DI LETTURA & PRESENTAZIONI — Galleria Letteraria & Culturale Ungherese: Lirica ungherese** — Endre Ady: L'uomo dell'asino [A szamaras ember], Lajos Kassák: Invito [Invítálás] (Traduzioni di Melinda B. Tamás-Tarr)...25 Árpád Tóth: Alla dea del Timpano [A Tympanon istennőjéhez] (Traduzione di Melinda B. Tamás-Tarr)...25 Mihály Babits: Ballata ingenua [Naív ballada] (Traduzione di Melinda B. Tamás-Tarr)...26 László Tusnády: La missione di Kazinczy/Canto VI: Il castello della nostra esistenza//Kazinczy küldetése/VI. Ének: Létezésünk vára (epopea bilingue; versione italiana dell'Autore stesso)...27 **Prosa ungherese**—Cécile Tormay: La vecchia casa [A régi ház] XIV. (Traduzione riveduta di Melinda B. Tamás-Tarr)...30 L'angolo dei bambini: La favola della sera...(Selezione a cura di Melinda B. Tamás-Tarr)/I compagni di viaggio, Il reuccio di buon cuore (Traduzione di Filippo Faber)...35 **Saggistica ungherese** — Imre Madarász: Fra la gloria del passato e il futuro del riscatto. La lirica patriottica leopardiana e la poesia nazionale ungherese nell'età delle riforme...36 Judit Józsa: Seicento giorni a Milano; si parla di László Passuth (1900-1979), scrittore, traduttore, storico, critico...38 **Recensioni & Segnalazioni** — Amore e Libertà: Antologia dei poeti ungheresi di sette secoli...42 Mauro Cesaretti: Se è Vita, la sarà per sempre (Recensione di Melinda B. Tamás-Tarr)...44 Meta Tabon: Fiabe, storielle, leggende (Recensione di Adnil Sámat).....46, **Segnalazione**/Emilio Giuseppe Spedicato: Abbiamo amato Puccini, Romano Morelli: Questo essere.....47 Andrea Barletta: Piccole liriche, Liricae rosae Patria...48 **TRADURRE-TRADIRE-INTERPRETARE-TRAMADARE** — Aldo Palazzeschi: La fontana malata/A beteg forrás, Lorenzo Stecchetti: Kennst du das Land...?, Le rime I°/Szonett (Traduzioni in ungherese di Dezső Kosztolányi)...49-51 Mihály Babits: Dante, Dezső Kosztolányi: Hajam/I miei capelli (Traduzioni di Paolo Santarcangeli)...51-52 Tommaso Lisi: Sarà canto il silenzio dei morti/Fölzeng a holtak csöndje majd (Traduzione di Horváth Elemér)...52 **COCKTAIL DELLE MUSE GEMELLE — PAROLA & IMMAGINE** — Franco Santamaria: Rituale (Dipinto e poesia)...53 **SAGGISTICA GENERALE** — Ivan Pozzoni: La critica vallatiana ai fondamenti della dialettica marxista...53 L'etica di "Mondo Piccolo": La deonticità del bene in G. Guareschi - di Ivan Pozzoni:...57 **L'ECO & RIFLESSIONI** ossia **FORUM AUCTORIS** —**Ci hanno inviato:** Albert Espinosa: Braccialetti rossi – Il mondo giallo...65

Comunicato stampa: „La prima soglia, conoscenza di sé e incontri misteriosi nella raccolta di racconti dell'esordiente siciliano Mario Cusina...67 **Lingua ungherese:** Editoria italiana misera ed editoria ungherese attenta – A cura di Giuseppe Dimola...67 **Le meraviglie dell'ungherese** – A cura di Giuseppe Dimola...68 Emilio Spedicato: Esami di maturità...70, **Matematica nel 2013, dove vai?...71;** Signore degli Orienti e degli Occidenti...72 **«IL CINEMA È CINEMA»** — Servizi del nostro inviato cinematografico Enzo Vignoli: Ernest et Celestine, Nella casa, Quando meno te l'aspetti...73 Tutti pazzi per Rose, Un piano perfetto, Küf...76 **Posiția copilului...76 L'Arcobaleno—Rubrica degli immigrati stranieri ed autori d'altrove scriventi in italiano:** Zsuzsa Tomory: Köszönet/Ringraziamento (Traduzione/adattamento di Melinda B. Tamás-Tarr...76 Dezső Kosztolányi: Kornél Esti...76 **Profilo d'Autore** — Chi è la traduttrice Alexandra Foresto?...81 **Mitteleuropa tra storia e memoria...83** Giuseppe Dimola: Il carattere degli Italiani e quello degli Ungheresi...84 **APPENDICE/FÜGGELÉK — VEZÉRCIKK:** Lectori salutem! (Bttm)...86 **LÍRIKA** — Bodosi György: Rőzselángok (Részletek)...92 Csáki-Erdős Olga: Olyan végleges..., 37,6; Filozófia...92 Cs. Pataki Ferenc: Koldus és Királyfi, CREDO/A Piéta előtt...93 Elbert Anita: A hajnal hangja...93 Gyóni Géza: Világgyűlölet, I.N.R.I., Hazatérés, A kokárda...94 Gyöngyös Imre: Shakespeare-sorozat XX. [22. szonett], Anyáknapi Fohász...95 Hollósy-Tóth Klára: Tavasz örömhóda, Zöld tánc...95 Horváth Sándor: A szer törvénye!, A pénzpajzs áfiuma 2014, Atilla Szent Koronája, A Nap fiai...96 Pete László Miklós: Szabadság...96 Szirmay Endre: Betakarna, Maroknyi sors, Koratavasz...97 Tábor Maxím: Tavasz...97 Tollas Tibor: Erdő fohásza...98 Tolnai Bíró Ábel: Tombol a gyűlölet...98 **PRÓZA**—Czakó Gábor: Világvége 1962-ben?/A harmadik beszéd [Részlet]...98, Illyés Gyula: Hunok Párisban (Részlet)...100 Kosztolányi Dezső: Esti Kornél (Részlet)...102 Szitányi György: Út a Fényveremhez-3)...104 Tormay Cécile: A régi ház XIV)...107 Assisi Szent Ferenc kis virágai XIII. (Ford. Tormay Cécile)...111 **ESSZÉ** — Elbert Anita: A hipermegértés...112 Tusnády László: Gyökereink: III. A tiszta forrásnál – Kis-Ázsiában...114 **HÍREK-VÉLEMÉNYEK-ESEMÉNYEK** — Czakó Gábor: Sátán volt-e Horthy vagy a vészorszak nagy embermentője?...116 Mindenkép(p)en olvasunk!...117 Dr. Józsa Judit Illyés Gyula „Hunok Párisban” c. könyvét ajánlja...118 **Incontri letterari: Magyar irodalom – Olasz irodalom:** Szauder József kötetének bemutatója...119 **A magyar és az olasz nyelvek, kultúrák találkozása:** Giuseppe Dimola magyar közmondások és szólások kötetének veszprémi bemutatója...120 **KÖNYVESPOLC** — Madarász Imre: Szerb Antal és Itália/Szerb Antal „A világirodalom története” és az „Utas és holdvilág” kötetéről...120 K. Szijj Ferenc: Túl a Kárpátokon...120 Dr. Paczolay Gyula: Veszprémből deportáltak...123 Madarász Imre: Romantikus Risorgimento: Olaszország alapító mítoszai – Tusnády László recenziója...124 Szauder József: Magyar irodalom – Olasz irodalom...127 **POSTALÁDA – BUCA POSTALE:** Lettere inviate alla Redazione...128 **Notizia dell'ultimo momento:** Conferimento l'onorificenza di Cavaliere dell'Ordine „Al merito della Repubblica Italiana” a Melinda B. Tamás-Tarr // Az utolsó pillanat híre: Az Olasz Köztársaság Lovagja cím adományozása B. Tamás-Tarr Melindának.....127

Lettori salutem!

Eccoci con questo fascicolo nel nuovo anno: nel 2014, dopo un altro anno tanto travagliato, forse peggiore di tutti gli anni precedenti, risalenti fino agli anni del dopoguerra... Vorrei sperare nell'arrivo di un nuovo anno finalmente migliore e che i conflitti attuali, alimentati dall'odio, dalla lotta per il potere, dal Dio denaro non comportino altre grandi tragedie mondiali e finalmente cessino le guerre odierni in corso del nostro Globo.

L'attuale crisi economica, sociale e morale mondiale inevitabilmente rievoca le tristi pagine del primo ventennio del secolo scorso: esattamente la **prima guerra mondiale**, il grande conflitto che coinvolse quasi tutte le grandi potenze mondiali e molte di quelle minori, tra l'estate del 1914 e la fine del 1918. Senza la pretese di essere esauriente, ecco il calendario degli eventi principali italiani ed internazionali di 100 anni fa:

Il Partito radicale, riunito in congresso a Roma, decide di uscire dalla maggioranza che appoggia Giolitti e di passare all'opposizione (31 gennaio). Al teatro Regio di Torino va in scena *Francesca da Rimini* di Riccardo Zandonai, su libretto di Tito Ricordi tratto da Gabriele D'Annunzio (19 febbraio). Giolitti, non potendo più contare su una solida maggioranza, si dimette (10 marzo). S'insedia il I governo di Antonio Salandra (21 marzo). Scontri a Trieste tra italiani e sloveni (1 maggio). Ad Ancona una manifestazione antimilitarista organizzata da repubblicani e anarchici viene repressa dalle forze dell'ordine. Due morti e un ferito grave (7 giugno). Mobilitazione generale di tutte le organizzazioni della sinistra socialista, sindacalista, repubblicana e anarchica. La Cgdl proclama lo sciopero generale. Violente manifestazioni di massa in tutte le principali città dell'Italia settentrionale e centrale. Interviene l'esercito, con 100.000 soldati. Alla fine della «settimana rossa», si contano 13 morti tra i dimostranti e 1 nelle forze di polizia. L'arciduca d'Austria Francesco Ferdinando, erede al trono dell'impero asburgico, e la moglie Sofia Chotek, assassinati a Sarajevo da Gavrilo Princip, bosniaco affiliato alla società segreta Mano nera che vuole liberare la Serbia dal dominio austriaco. Cresce la tensione tra Vienna e Belgrado, accusata dell'attentato (28 giugno). L'Austria dichiara guerra alla Serbia. Comincia la prima guerra mondiale (28 luglio). La Russia inizia la mobilitazione generale. La Germania invia un ultimatum a Pietroburgo, chiedendo allo zar di fermare la mobilitazione; non ottiene risposta (30 luglio). La Germania dichiara guerra alla Russia, invade il Lussemburgo e chiede all'Italia di intervenire nel conflitto (1 agosto). L'Italia dichiara ufficialmente la propria neutralità, ma Antonio di San Giuliano, in un telegramma alle rappresentanze diplomatiche italiane nelle capitali europee, lascia intravedere la possibilità di un intervento d'Italia in cambio di compensi territoriali. Il governo italiano



chiama alle armi due classi di leva (2 agosto). La Germania dichiara guerra alla Francia e invade il Belgio, violandone la neutralità. Il Regno Unito dichiara guerra alla Germania. La Romania, nonostante sia legata all'Austria da un trattato di alleanza militare, si proclama neutrale (come Svizzera e Stati Uniti) (3 agosto). L'Austria dichiara guerra alla Russia. La Serbia dichiara guerra alla Germania. Spagna e Cina si dichiarano neutrali (6 agosto). Il Montenegro dichiara guerra all'Austria (7 agosto). La Francia dichiara guerra all'Austria (9 agosto). Il ministro degli Esteri italiano stabilisce i primi contatti per definire l'ingresso in guerra dell'Italia contro l'Austria (11 agosto). Le truppe dell'esercito austro-ungarico invadono la Serbia (12 agosto). Il Regno Unito dichiara guerra all'Austria (13 agosto). L'esercito russo invade la Galizia (15 agosto). Il Regno Unito dichiara la piena disponibilità ad accordare i compensi territoriali richiesti dall'Italia e insiste per un suo intervento immediato (15 agosto). A Cracovia il generale Josef Pilsudsky fonda un Comitato supremo nazionale con l'obiettivo di costituire una legione polacca che combatta al fianco degli imperi centrali contro l'oppressione della Russia zarista (16 agosto). Muore papa Pio X (20 agosto). Il Giappone dichiara guerra alla Germania (23 agosto). Grave sconfitta dei russi a Tannenberg. I tedeschi fanno 100.000 prigionieri (30 agosto). Eletto papa il cardinale Giacomo Della Chiesa, che prende il nome di Benedetto XV (5 settembre). In Libia, insurrezione popolare contro l'occupazione coloniale italiana. Abbandonati i presidi italiani nelle regioni dell'interno. Il controllo della colonia si riduce ad alcuni grandi centri sulla costa. L'esercito tedesco conquista Reims e si attesta a 35 chilometri da Parigi; il governo francese abbandona la capitale per riparare a Bordeaux (3 settembre). Dopo la battaglia di Leopoli, gli austriaci abbandonano la Galizia. L'esercito russo penetra nei Carpazi e nell'Ungheria settentrionale (12 settembre). Spaccatura, nell'Unione sindacale italiana (Usi) su una mozione antimilitarista presentata dall'anarchico Armando Borghi; gli interventisti, capitanati da Amilcare e Alceste De Ambris e da Filippo Corridoni, abbandonano l'organizzazione e fondano l'Unione italiana del lavoro (13 settembre). Nella battaglia dei Masuri, i tedeschi accerchiano i russi e fanno 125.000 prigionieri. La Russia abbandona gran parte della Polonia (15 settembre). A Roma, manifestazione degli interventisti a favore della guerra (20 settembre). Riunione del Psi su iniziativa di Mussolini. Approvato un manifesto di condanna alla guerra (20 settembre). Muore il ministro degli Esteri italiano Antonio di San Giuliano; la carica viene assunta ad interim dal presidente del consiglio Salandra (16 ottobre). Mussolini pubblica sulle pagine dell'«Avanti!» un articolo intitolato «Dalla neutralità assoluta alla neutralità attiva e operante», in cui si esprime in favore dell'intervento dell'Italia nel conflitto (18 ottobre). La sua posizione viene sconfessata dalla direzione del

Partito socialista (20 ottobre) • Benedetto XV condanna la guerra (1 novembre) • L'Austria lancia un'offensiva in Serbia (2 novembre) • Si insedia il II° governo Salandra (5 novembre). Il governo precedente era caduto per contrasti a proposito delle spese militari • Mussolini abbandona la direzione dell'«Avanti!» e, con l'aiuto finanziario di liberali conservatori e di industriali zuccherieri, fonda il quotidiano «Il Popolo d'Italia» il primo numero (15 novembre) • Mussolini, espulso dal Partito socialista (29 novembre) • Tra ottobre e novembre l'avanzata tedesca in Francia è arrestata all'altezza di Ypres (nelle Fiandre occidentali). Per la prima volta si usano i gas asfissianti • L'esercito austriaco occupa Belgrado (3 dicembre) • In seguito all'avanzata austriaca in Serbia Sidney Sonnino ricorda ai governi tedesco e austriaco che, in base al trattato della Triplice alleanza, l'Italia ha diritto a vantaggi territoriali che la compensino degli acquisti austriaci nei Balcani. Berlino dichiara di sostenere le attese italiane; l'Austria replica invece che non intende rinunciare ai propri diritti sul Trentino (9 dicembre) • Muore a Roma il compositore e pianista Giovanni Sgambati (14 dicembre) • Truppe italiane sbarcano nell'Albania meridionale e occupano Valona (25 dicembre) • Giovanni Gentile pubblica «La filosofia della guerra», in cui afferma che «il filosofo non è neutrale» e giustifica l'interventismo e il nazionalismo • Trilussa pubblica «Ommini e bestie», Dino Campana, a proprie spese, i «Canti orfici» • Nelle sale escono «Rapsodia satanica» di Nino Oxilia, con la colonna sonora di Pietro Mascagni, «Cabiria» di Giovanni Pastrone e «Sperduti nel buio» di Nino Martoglio • Umberto Boccioni pubblica il saggio «Pittura e scultura futuriste» • Antonio Sant'Elia aderisce al futurismo e firma in agosto su «Lacerba» il «Manifesto dell'architettura futurista», scritto in realtà da Filippo Tommaso Marinetti, in cui si auspica una città che sia «un enorme cantiere tumultuante» e una casa «simile a una macchina gigantesca» • A Napoli Francesco De Simone disegna il primo piano regolatore per la città.¹

Lo scoppio della prima guerra mondiale nel 1914 segnò la fine di un lungo periodo di pace nella storia europea, iniziato nel 1815 con la sconfitta definitiva della Francia napoleonica. La pace europea dell'inizio del XX secolo tuttavia non aveva basi solide: nel corso dei decenni del XIX secolo in Europa vi furono diversi conflitti a carattere limitato, che minarono e inasprirono i rapporti diplomatici tra le potenze europee e i relativi giochi di alleanze. Per individuare però le cause fondamentali del conflitto bisogna risalire innanzitutto al ruolo preponderante della Prussia nella creazione del Reich, alle concezioni politiche di Otto von Bismarck, alle tendenze filosofiche prevalenti in Germania e alla sua situazione economica; un insieme di fattori eterogenei che concorsero a trasformare il desiderio della Germania di assicurarsi sbocchi commerciali nel mondo.

Dobbiamo fare conto con i problemi etnici interni all'Austria-Ungheria e alle ambizioni indipendentiste dei popoli di cui si formava, il timore che la Russia generava oltre frontiera soprattutto nei tedeschi, la paura che tormentava la Francia fin dal 1870 di una nuova aggressione che aveva lasciato un'eredità di



animosità tra la Francia e la Germania, e infine dovremmo tener conto dell'evoluzione diplomatica della Gran Bretagna da una politica di isolamento ad una politica di attiva presenza in Europa.

Sotto la guida politica del suo primo cancelliere Bismarck, la Germania assicurò una forte presenza in Europa tramite l'alleanza con l'Impero austro-ungarico e l'Italia e un'intesa diplomatica con la Russia. L'ascesa al trono nel 1888 dell'imperatore Guglielmo II, portò sul trono tedesco un giovane governante determinato a dirigere da sé la politica, nonostante i suoi dirompenti giudizi diplomatici. Dopo le elezioni del 1890, nelle quali i partiti del centro e della sinistra ottennero un grosso successo, a causa della disaffezione nei confronti del Cancelliere che aveva guidato il Reich per gran parte della sua carriera, Guglielmo II fece in modo di ottenere le dimissioni di Bismarck. Gran parte del lavoro dell'ex cancelliere venne disfatto negli anni seguenti, quando Guglielmo II mancò di rinnovare il trattato di controassicurazione con la Russia, permettendo invece alla Francia repubblicana l'opportunità di concludere nel 1894 un'alleanza con la Russia.

Altro passaggio fondamentale nel percorso verso la guerra mondiale fu la corsa al riarmo navale. Il Kaiser riteneva che solo la creazione di una importante marina militare avrebbe reso la Germania una potenza mondiale. Nel 1897 fu nominato alla guida della marina imperiale l'ammiraglio Alfred von Tirpitz, e la Germania iniziò una politica di riarmo che risultò una vera e propria sfida aperta al secolare predominio navale britannico, che favorì l'accordo anglo-francese, l'Entente cordiale (Intesa d'amicizia) del 1904 e l'accordo anglo-russo, che chiudeva un secolo di rivalità fra le due potenze nello scacchiere asiatico. La Gran Bretagna tentò inoltre di rafforzare la propria posizione in altre direzioni, alleandosi con il Giappone

nel 1902, e nonostante la proposta di Joseph Chamberlain di un trattato fra Gran Bretagna, Germania e Giappone per avvantaggiarsi congiuntamente nel Pacifico, la Germania continuò nella sua politica bellicosa attirandosi motivi di attrito con le potenze europee. Da quel momento in poi le grandi potenze europee furono di fatto, anche se non ufficialmente, divise in due gruppi rivali. Negli anni seguenti la Germania, la cui politica aggressiva e poco diplomatica aveva dato il via a una coalizione avversaria, intensificò i rapporti con l'Austria-Ungheria e l'Italia.

La nuova divisione in blocchi dell'Europa non era una riedizione del vecchio equilibrio di potenza, ma una semplice barriera tra potenze, una barriera satura di esplosivo. I diversi paesi si affrettarono ad aumentare i loro armamenti, che, nel timore di una deflagrazione improvvisa, vennero messi a completa disposizione dei militari. Il Regno Unito aveva dato il via libera alle pretese della Francia sul Marocco, in cambio del riconoscimento dei propri diritti sull'Egitto, tuttavia questo accordo fra le due principali potenze coloniali violava la precedente convenzione di Madrid del 1880, firmata anche dalla Germania. Ne derivò la crisi di Tangeri del 1905 dove il Kaiser ribadì il ruolo fondamentale della Germania nella politica extra-europea.

Ma la prima vera scintilla scoccò nei Balcani nel 1908. Della rivoluzione in Turchia approfittarono la Bulgaria per liberarsi dalla sovranità turca e l'Austria per annettersi le provincie della Bosnia e dell'Erzegovina che già amministrava dal 1879. L'Austria e la Russia si accordarono a cambio dell'apertura alla Russia dei Dardanelli, ma l'Italia considerò tale azione un affronto e la Serbia una minaccia. In Russia poi la perentoria richiesta tedesca di riconoscere la legittimità dell'annessione sotto pena di un attacco austro-tedesco facilitò la mossa austriaca ma creò non pochi dissapori tra la Russia e le potenze centrali.

Altro motivo di attrito fu la crisi di Agadir, dove per indurre la Francia a fare concessioni in Africa, nel giugno 1911 i tedeschi inviarono una cannoniera nel porto di Agadir. Il Cancelliere dello Scacchiere David Lloyd George ammonì la Germania ad astenersi da simili minacce alla pace, e dichiarò la Gran Bretagna pronta a supportare la Francia. Ciò spense la scintilla, ma acuì il risentimento dell'opinione pubblica tedesca che favorì un ulteriore ampliamento della marina da guerra. Ciò nonostante, il successivo accordo sul Marocco allentò i motivi di frizione, ma proprio in quel momento sulla scena europea venne gettata un'altra manciata di polvere da sparo, anche stavolta nei Balcani. La debolezza della Turchia, palesata dall'occupazione italiana di Tripoli, incoraggiò Bulgaria, Serbia e Grecia a rivendicare l'egemonia della Macedonia come primo passo verso l'estromissione della Turchia dall'Europa. I turchi furono rapidamente sconfitti. La quota di bottino assegnata alla Serbia fu l'Albania settentrionale, ma l'Austria, che già temeva ambizioni serbe, mobilitò le sue truppe, e la sua minaccia alla Serbia trovò la naturale risposta in analoghe misure della Russia. La Germania invece si schierò con Gran Bretagna e Francia per scongiurare pericolosi sviluppi. Quando la crisi cessò, la Serbia fu il paese che ne uscì meglio e la Bulgaria fu il paese uscito più malconco; questo non piacque all'Austria

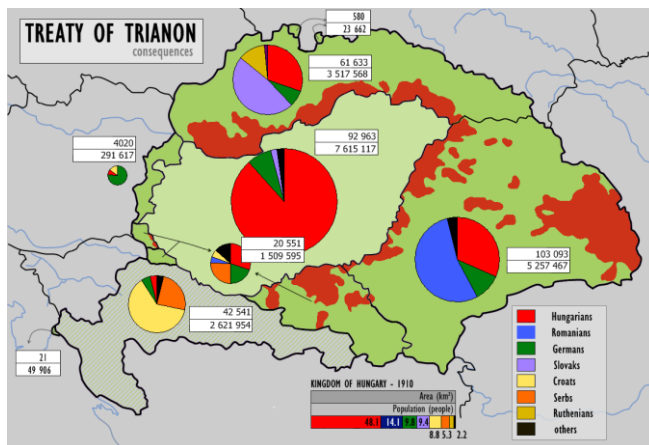
che nell'estate del 1913 propose di attaccare immediatamente la Serbia. La Germania esercitò un freno ai propositi austriaci, ma allo stesso tempo estese il proprio controllo nell'esercito turco, facendo svanire nei russi la speranza di mettere le mani nei Dardanelli. Negli ultimi anni in tutti i paesi europei si moltiplicarono gli incitamenti alla guerra, discorsi e articoli bellicosi, dicerie, incidenti di frontiera, e la Francia promulgò una legge (detta "dei tre anni") che, per sopperire all'inferiorità numerica rispetto all'esercito tedesco, allungava di un anno la ferma militare, fino ad allora della durata di due anni: ciò aggravò i rapporti con la Germania. La scintilla fatale fu l'attentato di Sarajevo, il 28 giugno 1914, la cui vittima, Francesco Ferdinando erede al trono d'Austria-Ungheria, fu forse l'unico austriaco autorevole che fosse amico dei nazionalisti serbi, perché sognava un impero unito da un legame federativo e non dall'oppressione.

Il 28 giugno 1914, giorno di solenni celebrazioni e festa nazionale serba, l'arciduca Francesco Ferdinando e la moglie Sofia, recatisi a Sarajevo in visita ufficiale, furono colpiti a morte da alcuni colpi di pistola sparati già dal soprannominato nazionalista diciannovenne serbo Gavrilo Princip. Da questo avvenimento scaturì una drammatica crisi diplomatica che precedette e segnò l'inizio della guerra in Europa.

Nei giorni che seguirono, la Germania, convinta di poter localizzare il conflitto, pressò l'alleato austro-ungarico affinché aggredisse al più presto la Serbia. Solo la Gran Bretagna avanzò una proposta di conferenza internazionale che non ebbe seguito, mentre le altre nazioni europee si preparavano lentamente al conflitto. Quasi un mese dopo l'assassinio di Francesco Ferdinando, l'Austria-Ungheria inviò un duro ultimatum alla Serbia, il quale venne rifiutato. Di conseguenza, il 28 luglio 1914 - come sopra accennato -, l'Austria-Ungheria dichiarò guerra al Regno di Serbia determinando l'irrimediabile acuirsi della crisi e la progressiva mobilitazione delle potenze europee per il gioco delle alleanze tra i vari stati.

L'Italia, il Portogallo, la Grecia, la Bulgaria, la Romania e l'Impero Ottomano inizialmente rimasero neutrali, ai bordi del campo di battaglia, ma pronti a entrarvi appena avessero intravisto qualche vantaggio. Alla mezzanotte del 4 agosto erano cinque gli imperi che ormai erano entrati in guerra (Austria-Ungheria, Germania, Russia, Gran Bretagna e Francia), ogni potenza era convinta di aver ragione degli avversari in pochi mesi. Molti ritenevano che la guerra sarebbe finita a Natale del 1914, o tutt'al più a Pasqua del 1915. Il conflitto che si era aperto con la crisi di luglio sarebbe terminato invece nel novembre del 1918, dopo aver provocato sedici milioni di morti tra militari e civili. La guerra si concluse definitivamente l'11 novembre 1918, quando la Germania, ultima degli Imperi centrali a deporre le armi, firmò l'armistizio con le forze nemiche. Al termine delle operazioni belliche e con la dissoluzione dell'Impero Austro-Ungarico, dell'Austria-Ungheria, sia l'Italia che l'Ungheria si trovarono davanti a vari gravi problemi. A seguito, col Trattato del Trianon - fu il trattato di pace con cui le potenze vincitrici - Stati Uniti, Regno Unito, Francia e Italia; i loro alleati erano Romania, Regno dei Serbi, Croati e Sloveni (in seguito Jugoslavia) e Cecoslovacchia; stabilirono la sorte del Regno

d'Ungheria che venne firmato il 4 giugno 1920 nel palazzo del Grande Trianon di Versailles, in Francia – scomparve la Grande Ungheria storica: venne amputata di oltre due terzi del proprio territorio a vantaggio degli stati confinanti. Diviene un piccolo stato con una forte diaspora: circa tre milioni di ungheresi venivano a trovarsi fuori dai confini nazionali. (Secondo il censimento del 1910 45 % della popolazione apparteneva a minoranze non ungheresi). Questo trattato postbellico ridisegna la carta geopolitica dell'Europa: i maggiori imperi esistenti al mondo - impero tedesco, austro-ungarico, ottomano e russo - cessarono di esistere, e da questi nacquero diversi stati (cfr. con le seguenti immagini dello smembramento del Regno d'Ungheria di conseguenza del trattato di Trianon (4 giugno 1920) che perse più di 2 terzi del suo territorio:

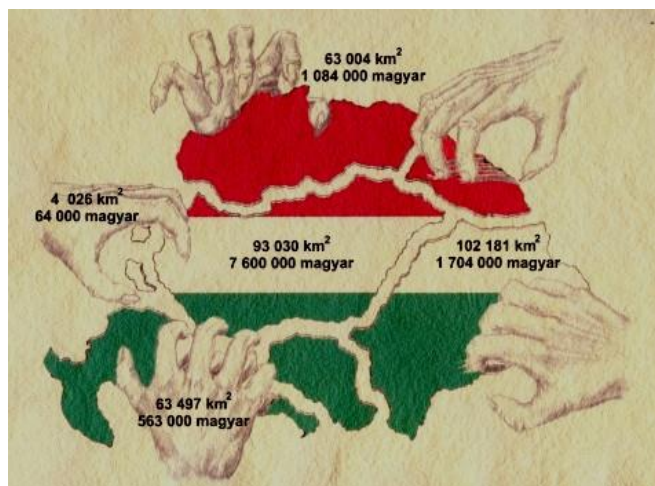


Il diritto internazionale umanitario e la convenzione dell'Aia del 1907 furono ripetutamente violate durante il conflitto, e solo la ridotta estensione delle regioni occupate da una potenza avversaria pose un freno alle stragi. I dettami di Carl von Clausewitz, che consigliava una certa pressione sulle popolazioni invase affinché il governo nemico fosse portato ad arrendersi, vennero applicati dall'esercito tedesco quando questo irruppe nel Belgio e nella Francia settentrionale nel primo anno di guerra. Il 22 agosto 1914 il generale Karl von Bülow ammonì gli abitanti di Liegi di non ribellarsi per evitare di subire la stessa sorte dei 110 rivoltosi fucilati ad Andenne, che venne anche data alle fiamme.

Casi simili con parecchie centinaia di civili uccisi, presto identificati dalla propaganda franco-belga come lo "stupro del Belgio", si verificarono in altre località belghe come Sambreville, Seilles, Dinant e Lovanio, oltre che nei distretti francesi nord-orientali. I soldati tedeschi, terrorizzati dai franchi tiratori che già li avevano infastiditi durante la guerra franco-prussiana del 1870, e animati da presunte storie di loro commilitoni accoltellati alle spalle o torturati mentre erano feriti e inermi, si ostinarono a combattere con ferocia ogni atto da loro giudicato "illegale". In quasi un mese, vale a dire il tempo che durò l'avanzata in Belgio, i soldati del Reich fecero oltre cinquemila vittime tra i civili. A differenza della seconda guerra mondiale in cui le stragi vennero commesse da appositi reparti, in questo caso i massacri vennero compiuti da unità qualsiasi sparpagliate in tutto l'esercito imperiale.

Alle città invase venne spiegato che la Germania non era in grado di fornire adeguate scorte alimentari per via del blocco navale attuato dall'Intesa, e le popolazioni vennero salvate solo dai cibi statunitensi distribuiti dalla Commissione di soccorso guidata dal futuro presidente Herbert Hoover, che si occupò anche dell'oltre mezzo milione di uomini rimasti disoccupati dopo lo spostamento delle fabbriche belghe in Germania, dove vennero inviati anche oltre 60.000 lavoratori coatti e alcune decine di migliaia di loro colleghi volontari. Altri uomini, donne e ragazzi vennero obbligati ai lavori agricoli nelle vicinanze del luogo di coscrizione. Per dividere ulteriormente la popolazione, i tedeschi fecero leva sugli antichi dissapori tra i fiamminghi ed i valloni, arrivando fino a riconoscere il Governo provvisorio delle Fiandre guidato dal fiammingo August Borms.

Crimini di guerra vennero compiuti anche dalla marina tedesca. Rispetto alla seconda guerra



mondiale, nell'ambito della quale il processo di Norimberga verificò un solo caso di violazione delle leggi umanitarie da parte di un U-Boot — n.d.a.: è l'abbreviazione di 'Unterseeboot', è il termine tedesco, letteralmente 'battello sottomarino' per indicare genericamente sommergibili, termine utilizzato nelle altre lingue come sinonimo dei battelli sottomarini tedeschi della prima e seconda guerra mondiale —, nei mari dove venne combattuta la prima guerra mondiale vi furono frequenti mitragliamenti di naufraghi e siluramenti di navi ospedale.

La prima guerra mondiale ebbe anche dei suoi genocidi. Il più noto è quello armeno, perpetrato dai turchi nel biennio 1915-1916. Essendo l'esercito turco impegnato nel Caucaso contro i russi, le autorità turche decisero di deportare le poco fedeli popolazioni armene che vivevano alle sue spalle in Mesopotamia e Siria, ma centinaia di migliaia di armeni morirono durante le marce per fame, malattia o sfinito. Dopo la cessazione delle ostilità da parte dell'Impero ottomano, Mustafa Kemal terminò altre decine di migliaia di armeni per rendere più compatto il ceppo razziale turco.

Benché vi fossero meno occasioni per infierire sulle popolazioni nemiche, crimini di guerra furono compiuti anche dalle potenze dell'Intesa. Gli abitanti che abitavano le terre lungo l'Isonzo occupate dagli italiani nel 1915 manifestarono in più di un'occasione i loro sentimenti ostili all'Italia. A Dresenza venne compiuto un attentato, peraltro fallito, contro il generale Donato Etna, e per rappresaglia gli italiani uccisero alcuni abitanti. A Villesse, dopo un attacco della popolazione contro i bersaglieri, vennero fucilati più di cento civili. Da queste terre furono deportati nell'Italia meridionale circa 70.000 abitanti, e lo stesso fece l'Austria-Ungheria con i civili di sentimenti italiani, rumeni o serbi. La Russia invece obbligò le popolazioni tedesche del Volga a trasferirsi in Siberia.²

La letteratura non può ignorare i grandi eventi che mutano la storia, essa anzi ha il dovere non soltanto di ricordare e di raccontare, ma anche di riflettere. E nella nostra storia recente la prima guerra mondiale rappresenta certamente un passaggio decisivo, quello che introduce e dà il volto al ventesimo secolo.

Il primo conflitto globale della nostra storia determina, infatti, non soltanto uno scenario nuovo, rispetto all'Ottocento, per quanto riguarda i rapporti tra le nazioni, ma chiama in causa prepotentemente il ruolo dei diversi ceti all'interno della società. È così che gli intellettuali si trovano chiamati in causa e coinvolti non soltanto nella fase della formazione del consenso (si pensi, in Italia, alle polemiche tra interventisti e neutralisti), ma anche come protagonisti diretti di quell'evento storico. Molti, infatti, si trovarono in prima linea, **Lussu, Slataper, Jahier, Soffici, Gadda, Comisso, Ungaretti, D'Annunzio** ecc. Ed alcuni vi persero anche la vita. «Autori come **D'Annunzio** vagheggiavano, esteticamente, una guerra come sospensione della moralità e del perbenismo "borghesi", e dileggiano provocatoriamente il "politically correct" dell'epoca. D'Annunzio rappresentava la guerra come un gioco brutale di sottomissione, nel quale chi vince massacra impunemente chi viene vinto, e il poeta può abbandonarsi a fantasie di pulizia etnica e di genocidio che avranno molto futuro» — afferma Raffaele Russo

nel suo studio intitolato "Boccanera va alla guerra: poeti e scrittori della prima guerra mondiale"³

"Voi siete
La via su cui passano i carri.
Le vostre vergini molli
Le soffocheremo nel nostro
Amplexo robusto.
Sul marmo dei ginecei violati
Sbatteremo i pargoli vostri
Come cuccioli. Il grembo
Delle madri noi scruteremo
Col fuoco, e non rimarranno
Germi nelle piaghe fumanti"

("Laus Vitae")»

Poi così prosegue:

«Quella di D'Annunzio era una voce tra tante, sia pure molto eloquente e provocatoria. Ad essa bisogna aggiungere quella delle numerose avanguardie del primo Novecento. I poeti futuristi come **Marinetti** e gli scrittori nazionalisti come **Corradini** erano dei veri maîtres a penser per moltissimi giovani italiani, e li resero pronti a gettarsi generosamente nella guerra per riscattare l'onore del proprio paese, per liberare le città "irredente" di Trento e Trieste, e anche per vitalistico desiderio di lotta. Leggiamo un breve brano dal "Manifesto del futurismo":

1 - Noi vogliamo cantare l'amor del pericolo, l'abitudine all'energia e alla temerità. 2 - Il coraggio, l'audacia, la ribellione, saranno elementi essenziali della nostra poesia. 3 - La letteratura esaltò fino ad oggi l'immobilità penosa, l'estasi ed il sonno. Noi vogliamo esaltare il movimento aggressivo, l'insonnia febbrile, il passo di corsa, il salto mortale, lo schiaffo ed il pugno ... 7 - Non vi è più bellezza se non nella lotta. Nessuna opera che non abbia un carattere aggressivo può essere un capolavoro. 9 -Noi vogliamo glorificare la guerra - sola igiene del mondo - il militarismo, il patriottismo, il gesto distruttore. 10 - Noi vogliamo distruggere i musei, le biblioteche, le accademie d'ogni specie e combattere contro il moralismo, il femminismo e contro ogni viltà opportunistica o utilitaria. 11 - Noi canteremo le locomotive dall'ampio petto, il volo scivolante degli areoplani. E' dall'Italia che lanciamo questo manifesto di violenza travolgente e incendiaria col quale fondiamo oggi il Futurismo Manifesto del futurismo (in "Le Figaro" del 20 Febbraio 1909).

In effetti gran parte della gioventù europea si precipitò nella guerra cantando, volontariamente, convinta di compiere il proprio dovere per il proprio paese, e di partecipare ad un'avventura idealistica e cavalleresca. Nel 1914 le scuole e le università di tutta l'Europa risuonavano dappertutto di appelli all'arruolamento.

Un esempio di questo clima ci viene offerto in uno dei più celebri romanzi sulla prima guerra mondiale, "Niente di nuovo sul fronte occidentale" (pp. 10-12.), dello scrittore tedesco **Erich Maria Remarque**.

Dopo questa tambureggiante preparazione, però, venne la guerra vera, e molti poeti partirono per farla in prima persona. L'esperienza cambiò profondamente molti di loro. La guerra aveva una realtà sordida, fatta di melma, di parassiti, di sangue, che non potevano

minimamente sospettare prima di esserci dentro. Prima che fosse troppo tardi, cioè.

La guerra di movimento vagheggiata dagli strateghi dei vari eserciti, quella che avrebbe dovuto riportare a casa i soldati, vittoriosi, prima “del cadere delle foglie”, si tramutò ben presto in un'estenuante guerra di posizione.

In Italia, tra gli altri, è stato **Ungaretti** quello che con versi famosi ha reso l'orrore della guerra, e il paradossale contrasto che essa genera tra l'esperienza continua della morte – quella che si rischia tutti i giorni di ricevere, e che si tenta tutti i giorni di dare – e l'amore ancora più forte per la vita, ormai lontano dai vitalistici vagheggiamenti d'anteguerra:

VEGLIA

Un'intera nottata
buttato vicino
a un compagno
massacrato
con la sua bocca
digrignata
volta al plenilunio
con la congestione
delle sue mani
penetrata
nel mio silenzio
ho scritto
lettere piene d'amore.

Non sono mai stato
tanto
attaccato alla vita.

In effetti ciò che in molti casi l'esperienza della guerra permette di trovare è qualcosa di impreveduto dai maestri della voluttà guerriera d'anteguerra. Nell'orrore dei campi di battaglia, tra gli assalti alle trincee, i gas, il crepitare delle mitragliatrici, i soldati, uomini legati ad una stessa sorte, riscoprirono spesso il senso della fraternità umana, della comune precarietà, e dunque della solidarietà.

Viene in mente, naturalmente, sempre di Ungaretti, la poesia “Fratelli”.

FRATELLI

Di che reggimento siete
fratelli?

Parola tremante
nella notte
Foglia appena nata
Nell'aria spasimante
involontaria rivolta
dell'uomo presente alla sua
fragilità
Fratelli

Non sempre, peraltro, l'esperienza della fratellanza è stata così pacificante e – in ultima analisi – consolatoria e rasserenante. Si può fare l'esempio della poesia di un altro avanguardista pentito, quel **Clemente Rebora** che, prima della guerra e nella sua fase iniziale, vagheggiava di scrivere parole che

avessero l'effetto di un colpo di mitraglia, ed anzi pensava di poter diventare lui stesso una mitragliatrice.

L'esperienza di alcuni anni di trincea lo cambiò per sempre. Leggiamo una breve poesia, intitolata “Viatico”.

VIATICO

O ferito laggiù nel valloncello,
Tanto invocasti
Se tre compagni interi
Cadder per te che quasi più non eri,
Tra melma e sangue
Tronco senza gambe
E il tuo lamento ancora,
Pietà di noi rimasti
A rantolarci e non ha fine l'ora,
Affretta l'agonia,
Tu puoi finire,
E conforto ti sia
Nella demenza che non sa impazzire,
Mentre sosta il momento,
Il sonno sul cervello
Lasciaci in silenzio

Grazie, fratello.

Una scena simile la si vede in “Full metal jacket”, il grande film di **Kubrick** su un'altra guerra, quella del Vietnam, che ha formato le idee e la sensibilità di un'altra generazione.

In un caso come questo, il cecchino sfrutta consapevolmente la solidarietà cameratesca, l'affidamento dei soldati l'uno all'altro nel momento del massimo pericolo, solidarietà che spesso è l'unica speranza di salvezza dei soldati al fronte. In quel caso, però, quel sentimento viene utilizzato contro di loro. Si svela in questa situazione limite quello che è forse uno dei segreti più orribili e inconfessabili dell'esperienza della guerra, il fatto cioè di poter usare i sentimenti più nobili degli uomini per meglio manipolarli e sfruttarli, insomma il poter usare la parte migliore degli uomini contro gli uomini stessi.

Quello che possiamo trarre da questa pagina desolata di Rebora è la traccia di un percorso esistenziale di un'intera generazione di poeti, che hanno a lungo invocata la guerra, che l'hanno poi combattuta in prima persona, e che sono tornati da essa profondamente cambiati. Rebora e Ungaretti, come molti altri ex-avanguardisti, si convertiranno al cristianesimo nel primo dopoguerra. Ma forse la parabola più interessante è quella di **Palazzeschi**, il poeta-incendiario per definizione, che in un testo del 1919, “Boccanera”, metterà in scena una sorta di strano avanguardista-mangiafuoco, che finisce col bruciare se stesso inghiottendo l'ultima fiammata. Si tratta di un testo superficialmente giocoso, ma che si può leggere come una tra le più spietate autocritiche mai messe su carta da un uomo di lettere, per rinnegare il proprio ruolo nella creazione del clima che aveva reso possibile il grande incendio del dopoguerra.

Certo, non tutti gli intellettuali avevano così tanto da farsi perdonare, anche se moltissimi in Italia [...] si erano gettati con idealismo e generosità nell'avventura della grande guerra. In quel clima, a molti era

sembrata l'unica cosa giusta da fare. Comunque, vorrei lasciarvi con la descrizione di una pagina diversa, nella quale la scoperta della fratellanza, che abbiamo trovato espressa nell'attonito sgomento di Ungaretti e nell'angoscioso richiamo di Rèbora, fa uno scatto ulteriore, e giunge oltre la dimensione del cameratismo e del commilitonismo, alla scoperta di una comune, più profonda umanità. È una pagina tratta da quello che molti considerano il libro più importante di un italiano sulla Grande Guerra, *Un anno sull'altipiano* di **Emilio Lussu**, un ufficiale della brigata Sassari, che rievoca, con linguaggio asciutto ed essenziale, le esperienze vissute dai fanti che dovettero fronteggiare le offensive austriache sull'altipiano di Asiago, prima di Caporetto, tra l'estate del 1916 e quella del 1917 (v. cap. 19).»

Di questa esperienza la letteratura ci conserva una traccia utile, ancor oggi, per comprendere non solo la dinamica di un evento storico, ma anche la complessità degli atteggiamenti umani di fronte alla guerra.

Le motivazioni che spingono, infatti, gli intellettuali nel conflitto sono diverse, ma le esperienze che ne ricavano hanno dei tratti in comune. C'è, innanzi tutto, la scoperta da parte dell'intellettuale borghese di un'Italia di contadini e di montanari, cioè di un mondo popolare in buona misura sconosciuto e sottovalutato, di fronte al quale c'è chi, come Jahier, si fa prendere da un ingenuo entusiasmo, e si attribuisce un compito morale di educazione e di guida.

Piero Jahier (Genova 1884 - Firenze 1966) Figlio di un pastore protestante, fu avviato da giovane a studi teologici che dovette abbandonare per la morte del padre. In seguito riuscì a laurearsi in giurisprudenza e in lettere francesi. Partecipò alle attività delle maggiori riviste d'inizio secolo, in particolare alla "Voce".

Interventista democratico, fu impegnato nella Prima Guerra Mondiale come ufficiale; dopo Caporetto dette vita ad un giornale di trincea: "L'Astico", stampato in zona di guerra, e dopo il conflitto fondò un periodico, "Il nuovo contadino", destinato ai reduci. Antifascista, rifiutò qualsiasi compromesso con il regime, rinunciando ad ogni attività intellettuale e preferendo impiegarsi nelle ferrovie. Partecipò alla resistenza. La sua fase creativa non superò il periodo della prima guerra mondiale, in seguito si dedicò al lavoro di traduttore, e ad una revisione delle sue opere giovanili. Le sue opere caratterizzate da un forte sperimentalismo stilistico ebbero poca fortuna; si ricordano: "Resultanze" in merito alla vita e al carattere di Gino Bianchi (1915), critica severa alla vita burocratica dell'epoca, "Ragazzo" (1919) dove affronta il tema dell'infanzia, e "Con me e con gli alpini" (1919). È uno dei testi più noti e più ricchi fra i tanti dedicati alla prima guerra mondiale. La narrazione si sviluppa in forma di diario e adotta un linguaggio sperimentale, misto di prosa e poesia, che risente fortemente delle esperienze letterarie dell'epoca che trovavano nella



rivista "La Voce" il loro punto di riferimento. Attraverso una scrittura frammentaria, continuamente alla ricerca di effetti musicali, attraverso il ricorso ad artifici grafici, e ad una sintassi talora insolita, Jahier realizza una forma singolare di letteratura che affida alla parola il compito di esprimere in modo diretto ed efficace i sentimenti più profondi e più veri dell'uomo.

Appare immediatamente, in questi brani, l'atteggiamento dello scrittore, ufficiale, colto intellettuale borghese, di fronte alla sua truppa composta di gente semplice e ignorante ma dotata di una umanità profonda che l'autore scopre condividendone la dura vita del fronte.

La guerra sembra riscattare l'intellettuale dalla quotidianità borghese, e ridare dignità e valore alla sua esistenza, lo fa uscire dall'isolamento sociale in cui si trova. Il piccolo plotone degli alpini diventa così un microcosmo nel quale le distinzioni e le ingiustizie sociali sono cancellate, ed un rapporto di profonda umanità e parità sembra realizzarsi.

Attraverso l'esperienza del sacrificio e del dolore l'ufficiale, penetrato dal senso del dovere, sembra entrare in una comunione mistica con la sua truppa, che appare buona, umile e paziente; Piero Jahier si sforza di tessere l'elogio di questo popolo contadino e montanaro, semplice, spontaneo, umile e obbediente, legato alla semplicità delle tradizioni e alla terra.

Tale esperienza lo contrappone tanto al proletariato delle città e delle industrie, che non si accontenta, si agita, contesta, quanto al mondo dei borghesi che non conoscono la lotta contro la miseria, la sofferenza, la fatica.

Non sfugga tuttavia l'atteggiamento paternalistico che sfocia in una forma di ingenuo populismo, come appare evidente nel ritratto del soldato Somacal Luigi. Jahier finisce per identificare in modo astratto le virtù del popolo contadino con le virtù del soldato: l'abitudine alla privazione che fa apprezzare anche il minimo bene; il rispetto per la salute del corpo che l'attività del soldato sembra all'autore, paradossalmente, conservare e migliorare; la situazione di uguaglianza che si realizza laddove il denaro non conta nulla e non fa la differenza; l'ubbidienza ai superiori che dà tranquillità e certezza; l'esperienza della disciplina e di un sentimento di amicizia che solo di fronte alla morte si realizza compiutamente.

In questo senso la guerra, per lo scrittore, diventa una scuola di vita, appare cioè meno rovinosa e drammatica in quanto attraverso di essa l'intellettuale sembra ritrovare quel contatto col popolo e coi valori da esso incarnati, che storicamente gli era sempre mancato. Ma questa è, appunto, solo la prospettiva dell'intellettuale.

Resta in ombra il dramma dei singoli, la disumana violenza della guerra, la distruzione senza rimedio e senza senso di tante vite umane.

Alla fine Jahier, forse senza rendersene conto, finisce per accettare (anche per il suo specifico compito di istruttore militare) il ruolo di mediatore del vincolo disciplinare: suo tramite, il popolo contadino accetta di obbedire fedelmente e di partecipare così ad una guerra che non comprende e che non gli appartiene.

DICHIARAZIONE

Altri morirà per la Storia
[d'Italia volentieri
e forse qualcuno per risolvere in qualche modo
[la vita.
ma io per far compagnia a questo popolo digiuno
- che non sa perché va a

[morire -

popolo che muore in guerra perché "mi vuol bene"
"per me" nei suoi 60 uomini comandati
siccome è il giorno che tocca morire.
Altri morirà per le medaglie e per le ovazioni
ma io per questo popolo illetterato
che non prepara guerra perché di miseria ha campato
la miseria che non fa guerre, ma semmai rivoluzioni.
Altri morirà per le aquile e per le bandiere
ma io per questo popolo rassegnato
popolo che viveva nel giusto e nel giusto muore senza
[sapere
anch'io con lui sulla strada della fatica
che non so bene, in fondo, perché tocchi già di morire.
Altri morirà per la sua vita
ma io per questo popolo che fa i suoi figlioli
perché sotto coperte non si conosce miseria
popolo che accende il suo fuoco solo a mattina
popolo che di osteria fa scuola
popolo non guidato, sublime materia.

Altri morirà solo
ma io sempre accompagnato:
eccomi, come davo alla ruota la mia spalla facchina
e ora, invece, la vita

Sotto ragazzi,
se non si muore
si riposerà allo spedale.
Ma se si dovesse morire
basterà un giorno di sole
e tutta Italia ricomincerà a cantare.

(La Diana", 25 gennaio 1916)

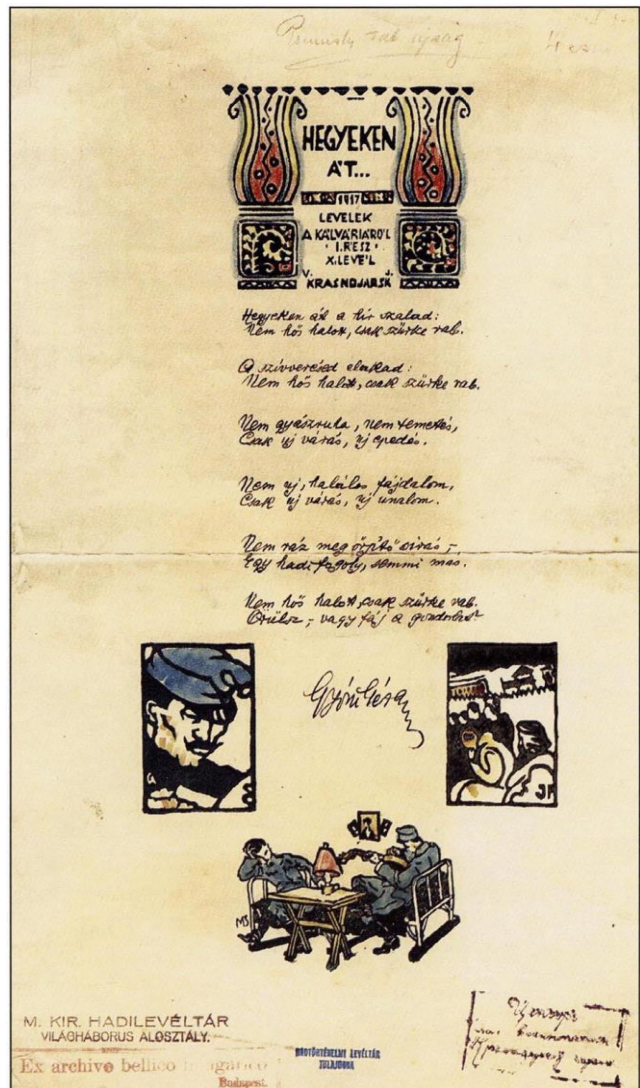
Esiste, inoltre, chi ricava dall'esperienza bellica l'idea di un'inconciliabile frattura fra la borghesia parassitaria, burocratica, priva di iniziativa e di capacità, ed un popolo di contadini e montanari superiore per coraggio, per naturalità, per immediatezza, per genuinità di valori, e finisce per vedere nella massa uno strumento di manovra contro le gerarchie e contro le strutture dello stato liberale, accentuando così le tendenze militariste ed autoritarie presenti nella società italiana, che sfoceranno poi nel fascismo.

D'altra parte, ci sono anche coloro, come i citati D'Annunzio o Marinetti, che trovano, nell'esperienza della guerra, l'occasione per il bel gesto eroico degno dell'uomo superiore, che può esprimere in tal modo la propria vitalità, le proprie energie e può sentirsi all'altezza di un mondo in cui le macchine, la tecnologia, hanno introdotto una mutazione essenziale.



Sintesi futurista della guerra di Marinetti, Boccioni, Carrà, Russolo, 20 settembre 1914. (Fonte <http://www.treccani.it/>)

L'esperienza della guerra trova tuttavia anche dei testimoni capaci di raccontare con profondità il dramma e di mettere in luce la tragica condizione dell'uomo esposto ad una violenza incomprensibile e smisurata, come nel caso Lussu (e in parte di Serra) che narra in modo straordinario l'insanabile contrasto fra gli alti ufficiali e i poveri soldati, la follia dei comandi, la mancanza di comprensione e di umanità.⁴



Géza Gyóni: Lettere dal calvario, 1926

Mi viene in mente un dimenticato poeta e giornalista ungherese della Grande Guerra: Géza Gyóni alias Géza Áchim (Gyón [Austria-Ungheria] 25 giugno 1884 – Krasnojarsk [Russia] 1917), morto in prigionia. Tramite il breve saggio⁴ di Fulvio Senardi apprendiamo che il curatore, Sándor Szalai dei volumi «Csak egy éjszakára» [Solo per una notte] (Budapest, Szépirodalmi Könyvkiadó 1967) e «Az Élet szeretője» [L'amante della vita] (Szépirodalmi Könyvkiadó, Budapest 1984) ha riproposto la figura e le liriche di un poeta esemplare, per il percorso che lo ha condotto da posizioni ideali di acceso nazionalismo ad un sofferto sentimento di fratellanza universale.⁵ È struggente la sua poesia intitolata «Solo per una notte... [Csak egy éjszakára...] – pubblicata in ungherese da noi nel fascicolo NN. 91/92 (p. 163) insieme con altre sue poesie –, sua lirica più conosciuta.



È un'aspra invettiva contro i retori patriottardi, i faziosi, gli speculatori, che Géza vorrebbe per una notte almeno in trincea accanto a sé, sotto la gragnola delle bombe. Una poesia di ardita tessitura metrica, sette strofe di sette versi, doppi senari in rima baciata (o assonanzata – che rimandano al doppio senario eroico, «hősi hatos», della poesia narrativa tradizionale ungherese), con un senario semplice in terza sede che intona il ritornello (Csak egy éjszakára/Solo per una notte), ripreso nei versi iniziali di ogni strofa, dove lo sferzante clangore delle gutturali sembra voler esprimere la rabbia di chi si sente tradito da un Paese che ha mandato allo sbaraglio la propria gioventù migliore.

Anche Gyóni per la verità non era stato insensibile al richiamo della demagogia nazionalistica ed era partito anch'egli volontario; uno di quei tanti tanti che Thomas Mann («La montagna incantata») e Italo Svevo («La coscienza di Zeno») ci descrivono in pagine indimenticabili mentre si avviano euforici verso il macello⁶:

SOLO PER UNA NOTTE...

Solo per una notte mandateceli qui:

I faziosi, gli eroi dello zelo.

Solo per una notte:

Quelli che ad alta voce dichiarano: noi non dimentichiamo
[chiamo,

quando la macchina di morte fa la musica sopra di noi;

quando invisibile sta per scendere la nebbia,
e mortali rondini di piombo si sparpagliano in volo.

Solo per una notte mandateceli qui:

Quelli cui importano le schegge mentre si spezzano le
[travi.

Solo per una notte:

Quando assordante comincia a ruggire la granata,
e la terra geme insanguinata come se le aprissero il
[ventre;

quando si accende il lampo dei proiettili esplosivi,
e trabocca l'onda di sangue della vecchia Vistola.

Solo per una notte mandateceli qui:

gli egoisti, che stiracchiano il quattrino.

Solo per una notte:

quando in mezzo ad un'eruzione di granate
l'uomo turbina come una foglia;

e crolla a terra, oh cosa atroce,
ridotto, da eroe splendente, a una carcassa annerita.

Solo per una notte mandateceli qui:

Gli empi e gli speculatori.

Solo per una notte:

quando si aprono le fauci infuocate dell'inferno,
e sangue cola sulla terra, cola dagli alberi,
quando uno straccio di tenda si lamenta nel vento,
e il soldato morendo sospira... figlio.... moglie.

Solo per una notte mandateceli qui:

I patrioti dalla lunga lingua latrante.

Solo per una notte:

E quando nasce la luce della stella accecante,
che i loro visi si vedano nello specchio del fiume San,
e quando le acque ondeggiando trascinano nuvoli di
[sangue ungherese
che loro gridino piangendo – Mio Dio, basta!

Mandateceli solo per una notte,

in modo che ricordino il tormento delle madri.

Solo per una notte:

che si stringano l'un l'altro atterriti, rabbrivendo;
che si contorciano, che recitino il mea culpa;
che si strappino le vesti, che si battano il petto
che implorino piangendo: Gesù mio, che cosa ancora?
[ra?

Che cosa ancora, Gesù mio!? O carne della mia carne
[ne

quanto sangue mi costa il solo restare in vita!?

Che ciascuno faccia un voto,
e, nel suo orgoglio incredulo, invochi chi non ha mai
[conosciuto,

che invochi Cristo, che invochi Dio:

Mai più, mai più contro il mio sangue ungherese.

– Solo per una notte mandateceli qui.⁷

Gyóni scrisse questa poesia in novembre 1914 a Przemyśl, sul fronte di Galizia, dove egli era stato accuartierato dopo l'arruolamento nell'autunno del '14, che era una cittadina fortificata del fronte nord-

orientale: dopo il fallimento dell'offensiva austriaca che inaugurava la guerra sui Carpazi, caddero in mano ai russi il 22 marzo 1915 quasi 120.000 uomini; austriaci, ungheresi, italiani dell'Istria, del Trentino e di Trieste, ecc.: soldati tutti dell'impero multinazionale e plurilinguistico. Cominciò il calvario della prigionia siberiana, da cui Gyóni avrebbe potuto essere salvato se il suo nome fosse stato compreso nelle liste di scambio dei feriti e dei malati; ma ciò non avvenne.⁸



Equilibrio europeo 1914, caricatura d'epoca

L'ungherese Endre Nagy scrisse nella prefazione della raccolta intitolata «Il Tesoro anedddotico della Grande Guerra», pubblicata a Budapest nel 1915: «L'umorismo della guerra! Esiste anch'esso? [...] Esiste l'umorismo dove la morte non cammina in punta di piedi ma, urlando, scoppiando e tuonando, svolazza intorno alle nostre orecchie? [...] Certo che esiste... L'uomo è il più straordinario esemplare tra tutti gli animali di Dio. Sopravvive ovunque e la sua natura si adatta a ogni cosa. [...] Anche alla guerra [...] come all'attività del cratere del Vesuvio... [...]»

[...] Se nella guerra le sofferenze sono maggiori, anche le gioie sono più intense. Anzi, le gioie autentiche esistono soltanto qui. Nella pace l'uomo si disabituava al godimento dell'antica e primitiva gioia della vita. S'incoraggia tramite i valori fittizi, con lo strazio dei dolori immaginari incautamente amareggia la propria vita. Che cosa significa un buon sonno, un buon cibo, un buon sorso sulla riva di un ruscello quieto? – Tutto questo l'uomo l'impara nella guerra. Qui egli, al posto della birra e del vino, degusta con piacere l'acqua cristallina della sorgente sgorgante dalla roccia, e la sua risata esplosa dall'anima straziata è pura come l'acqua della sorgente...»

Per alleggerire strazi e orrori della Grande Guerra, concludo la rievocazione (memento) riportando tre piccoli aneddoti della raccolta succitata.⁹

La Nuova Triplice Alleanza¹⁰

Dopo l'ordine di mobilitazione sulle strade di Budapest soltanto una questione interessava: che ne sarà dell'Italia? A quel tempo avevano organizzato anche qualche manifestazione d'amicizia sotto le finestre del consolato italiano, mentre al foro di Budapest, cioè davanti alla caffetteria, a dimostrazione dell'accordo sventolavano tre bandiere: quella ungherese, tedesca e italiana.

Però, l'Italia non aveva adempiuto le speranze poste nella vecchia Triplice Alleanza, attese sulle strade di

Budapest. Budapest non si spaventava né s'imbarazzava, bensì aiutò se stessa creando dall'oggi al domani la nuova triplice alleanza. I relativi membri erano: l'Ungheria, la Germania e l'Austria. Il posto dell'inaffidabile Italia venne occupato dall'affidabile Austria. E tutta la delicatezza di Budapest riservata all'Italia spettava ora all'Austria. La gente sosteneva la fedele alleata e applaudiva il suo inno. E l'Austria sembrava riconoscente per la simpatia dei Magiari. A Vienna suonavano la marcia di Rákóczi¹¹ e i dragoni ungheresi e gli Jäger¹² austriaci appuntavano la coccarda ungherese sul loro petto. Sul foro ungherese intanto a dimostrazione dell'accordo sventolavano le bandiere della nuova Triplice Alleanza: rosso-bianco-verde, nero-bianco-rosso e giallo-nero.

Una sensazione

All'inizio della guerra, in tempi di esaltata agitazione, i disfattisti si interessavano principalmente di una questione riguardante l'Italia: Che ne sarà di essa? Manterrà la fedeltà all'alleanza? O forse si rivolterà contro gli alleati? Perché i disfattisti stavano già considerando anche quest'ultima possibilità.

In questi tempi succedeva che un signore sussurrava misteriosamente all'orecchio di un altro:

— È una pazzesca novità... L'ho appena sentita da una fonte assolutamente credibile...

— Dunque... Che cosa si tratta? Presto!

— È una sensazione inaudita ... L'Italia è a fianco della Francia!

— Non ci credo!

— Se non ci crede, guardi la mappa, le è davvero a fianco.

Le nuove leggi della fisica

Nelle trincee giacciono i fanti. È una posizione non esattamente comoda, ciò nonostante la situazione è monotona. Anche Zahorán Infanteriszt si annoia. Già da tempo una domanda lo tormenta: perché nella sparatoria il lampo si vede prima e soltanto dopo si ode il rumore dello scoppio? Quindi ora lo chiede al sergente, che così illumina Zahorán Infanteriszt:

— Questo succede scimmione, perché i tuoi occhi sono più avanti di una spanna rispetto alle tue orecchie.



Scopi bellicosi 1914, mappa satirica inglese d'epoca

Dopo questa rievocazione centenaria torniamo a nostri giorni e fatti:

«In Italia la cultura è sempre stata una Cenerentola, siamo un Paese che non ha mai saputo tener conto dei valori che possiede. Basta vedere come Pompei venga lasciata andare in malora per rendersi conto di quello che dico. [...] Si parla tanto di crisi economica, ma non credo che questo possa influire sulla cultura; chi vuole agire culturalmente può farlo lo stesso, anche se non ha a disposizione mezzi economici. Certo con la riduzione dei fondi [...] diventa tutto più difficile. Ma nonostante tutto, a 101 anni, sono ottimista per il futuro» - disse nel 2011 Gillo Dorfles, ancora vivente nel momento della scrittura del presente editoriale che – se andrà tutto bene – compierà 104 (!) il 12 aprile, medico, psichiatra, filosofo, pittore, critico e maestro d'estetica nonché poeta di grande cultura in un'intervista al quotidiano «Il Mattino», analizzando i nuovi linguaggi della nostra società. Comunque è tanto difficile tutto ciò priva di qualsiasi notevole sostegno. Ciò nonostante eccoci di nuovo con le opere pubblicate su questo nostro nuovo fascicolo e con l'ultima e recente novità di Natale dell'Edizione O.L.F.A., il volume intitolato «Fiabe, storielle, leggende», uscito, nel mese di dicembre 2013 in occasione della chiusura della Stagione Culturale Ungaro-Italiana 2013 ed in omaggio dei 30+30=60 anni trascorsi nella mia patria natia (Ungheria) ed in quella d'adozione (Italia) destinato ai piccoli ed adulti lettori. La raccolta contiene 30 racconti natalizi e non di varie provenienze.

Infine Vi ricordo al mio invito lanciato per la realizzazione del fascicolo speciale della nostra rivista e di un'eventuale antologia - economia, tempo e salute permettendo - in occasione del 99/100° numero dell'Osservatorio Letterario.

È arrivato il momento di salutarvi ed augurare a Voi ed ai Vs. cari buona risurrezione spirituale e fisica, felice Pasqua con buona salute! Ai Lettori ed Autori ammalati auguro una rapida guarigione e ripresa! Infine, buona lettura e spero che il contenuto di questo fascicolo anche stavolta sarà al Vs. gradimento! A risentirci d'estate con il fascicolo speciale e magari con l'eventuale antologia edita in occasione del 100° numero! (31. 12. 2013)

¹ cinqantamila.corriere.it

² Wikipedia

³ www.didasfera.it/letteratura-italiana

⁴ «Boccanera va alla guerra: poeti e scrittori della prima guerra mondiale» (cfr. <https://www.academia.edu>)

⁵ «Géza Gyóni un poeta ungherese nella Grande Guerra», a cura di Fulvio Senardi; «Semicerchio», Rivista di poesia comparata XXX-XXXI 2004, p. 93.

⁶ Idem, p. 93

⁷ Ivi

⁸ Ibidem pp. 95-96

⁹ «A Nagy Háború Anekdotá Kincse», Szerk. és előszóval ellátta: Nagy Endre; Singer és Wolfner, Budapest, 1915. (N.d.A.: Ringrazio Giuseppe Dimola per la collaborazione, per i suggerimenti linguistici/stilistici riguardanti la traduzione degli aneddoti.)

¹⁰ La Triplice alleanza o intesa fu un patto militare difensivo stipulato il 20 maggio 1882 a Vienna dagli imperi

di Germania e Austria (che già formavano la Duplice Alleanza) e dal Regno d'Italia. Inizialmente fu voluta principalmente dall'Italia desiderosa di rompere il suo isolamento dopo l'occupazione francese della Tunisia alla quale anche Roma aspirava. Successivamente, con il mutarsi della situazione in Europa, l'alleanza fu sostenuta soprattutto dalla Germania desiderosa di paralizzare la politica della Francia.

Nel 1914, allo scoppio della prima guerra mondiale, l'Italia, dopo un lungo percorso di avvicinamento e di accordi con Francia, Gran Bretagna e Russia, in forza dell'articolo 4 del trattato, dichiarò la sua neutralità. Nel 1915 la Triplice intesa propose all'Italia, in cambio della sua entrata in guerra contro l'Austria, ampliamenti territoriali a scapito di Vienna e una posizione di dominio nell'Adriatico. Lo stesso anno l'Italia rifiutò le inferiori proposte dell'Austria, denunciò la Triplice alleanza ed entrò in conflitto contro l'Austria. ([Nota: ecco le sequenze del trattato della Triplice Alleanza: 1° trattato: 1882, 2° trattato: 1887, 3° trattato: 1891, 4° trattato: 1902, 5° trattato: 1912, fine dell'alleanza: 1914.]

¹¹ Il principe Ferenc Rákóczi II (Borsi [ora appartenente all'attuale Slovacchia], 27 marzo 1676 – Rodosto (Turchia), 8 aprile 1735) fu un militare, condottiero e patriota ungherese. Guidò, in qualità di Principe di Transilvania nel 1703-1711, la ribellione nazionale ungherese contro gli Asburgo.

¹² cacciatori

Nota: La versione in ungherese è differente, non è la sua traduzione.

- Mttb -

POESIE & RACCONTI

Gianmarco Dosselli (1954) — Flero (Bs)

TRA LE MONTAGNE

Casa dalle mure dirute,
tra montagne dalle mille gobbe,
ospitasti un vecchio dal viso rubicondo,
mio avo, solitario e picchiatello,
che il mondo lasciò per volere di Dio.

Secolare casa a me donata:
grande la voglia di tripudiarci
e tanto sfizio fino alla senile età!
Addio città dal cielo caliginoso,
hai cuore che è solo una ridda d'auto.

Quassù... mi perdo a contare le stelle,
ascolto il silenzio della notte;
a volte, attendo la luce dell'alba.
Tutto è vita e amore senza tempo,
è il riparo dall'improbabile urbanismo.

Mio è questo mondo:
ruscelli giubilanti e alberi longevi,
aridi sentieri e cielo ceruleo;
vino razzente e frutti eduli;
la siesta tra il razzolio delle galline.

Vita da "re" eremita
come esperienza di salvezza.
Ai genitori che più non ho
ricorderò essi con lacrime amare
e con il segno del mio Battesimo.

Poesie



tra Selma e Sophie, che costituiscono un affascinante epistolario e che sono state pubblicate nel 1992. Attaccata al feudo di famiglia in Marbåcka (venduto dopo la morte del padre, riacquistato e ristrutturato dalla scrittrice con i soldi ottenuti dal premio Nobel), vero e proprio luogo dell'anima, vi morì per una trombosi il 16 marzo del 1940 (oggi è stato trasformato in un museo). Nell'ultimo periodo di vita, si occupò strenuamente di favorire la fuga di diversi intellettuali perseguitati dal Nazismo e di trovare il denaro per aiutare il popolo finlandese, aggredito dall'Unione Sovietica durante la

"Guerra d'Inverno". A cavallo tra fantasia ed epica, romanticismo e verità psicologica, sogno e realtà, degradazione e redenzione, i testi della Lagerlöf (con meraviglioso stile lirico e ricchezza di vita interiore, con immagini fresche e forti) raccontano il passato alla luce di una visione del destino umano moralistica e tragica. Nella motivazione del premio Nobel, era scritto: «Per l'elevato idealismo, la vivida immaginazione e la percezione spirituale che caratterizzano le sue opere». (Di Silvia Iannello, fonte: <http://www.zam.it>)

DIARIO DI LETTURA & PRESENTAZIONI

Galleria Letteraria & Culturale Ungherese Lirica ungherese

Ady Endre (1877-1919)
A SZAMARAS EMBER

Be szép, ha nem is igaz, hogy ment:
Virágosan, szamárháton és sírva.
A Biblia írja,
Hogy Nagypéntekre nem is gondolt,
Csak ment, ment és a szive szomj volt.

Ilyen szomjas szivekkel járnak
Azóta is és pálmák nélkül
Gyorsult kálváriáját
Az Életnek s mit tőle kapni,
Szamárháton annyi, de annyi
Vitéze a Jónak.

Be szép: pálmák napja holnap
S e vén legenda megderül:
Tán kerül
Ezután is szamaras ember
Másokért küzdő szerelemmel.
Hiszen úgy kell, kell a szamárság.

Jézus, Tavasz és Jeruzsálem:
Be régi-régi történet ez,
Ámen, ámen.



Endre Ady (1877-1919)
L'UOMO DEL'ASINO

Che bello, anche se non è vero, che andava:
infiorato, a dorso d'un asino, piangendo.
La Bibbia dice
che non pensava al Venerdì Santo,
soltanto andava, andava col cuor assetato.

Già da allora e senza palme
salgono con cuori così assetati
il rapido calvario
della Vita e di ciò ch'essa dona,
a dorso d'asino, tanti e tanti
Cavalieri del Bene.

Che bello! Domani è Domenica delle Palme,
e l'antica leggenda torna serena:
Forse si troverà
di nuovo un uomo con l'asino
che lotterà con amore per gli altri.
Perché abbiamo tanto bisogno di asinità.

Gesù, Primavera e Gerusalemme:
che remota quest'antica storia,
Amen, amen.

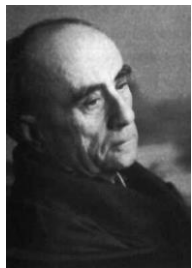
Traduzione /Fordította © Melinda B. Tamás-Tarr

Kassák Lajos (1887-1967)
INVITÁLÁS

Te nem vagy kisebb, én nem vagyok
[nagyobb]
egyazon fájdalomat sírjuk
egyazon boldogság után futunk
egyazon titokzatos parázs gyújtja fel
együnk lángját, szívünk szerelmét.

Mint akik értik egymást, induljunk hát tovább
e szép hazában, melyet földnek neveznek
füvekkel, fákkal, szárnyas és patás állatokkal
emberekkel és az ő műveikkel gazdagon.
Nem ismerem az okot, ami elindít
nem ismerem a célt, ahová meg kéne érkezni.
De érzem sodrását az örök mozgásnak
szólít és magával ragad az ismeretlen partok felé
engem éppúgy, mint téged.

Nem vagy te kisebb, én nem vagyok nagyobb.



Lajos Kassák (1887-1967)
INVITO

Tu non sei più piccolo, io non sono maggiore
piangiamo lo stesso dolore
rin corriamo la stessa felicità
la stessa misteriosa brace ci accende
la fiamma della mente, l'amore del cuore.

Come esseri che si comprendono, andiamo pertanto
[avanti]
in questa bella patria, che chiamano terra,
ricca d'erbe, d'alberi, d'animali alati e unghiate
di uomini e dei loro operati.
Sono ignaro della causa, che m'induce a mettermi in ma-
[re]
né conosco la mèta a cui dovremo arrivare.
Ma sento il turbinio del moto perenne
che mi chiama e trascina verso le ripe ignote
me quanto te.

Tu non sei più piccolo, io non sono maggiore

«Szerettem mindent, ami új,
szerettem mindent, ami ódon:
úsztam kanyar, gonosz folyókon
táncoltam a részeg hajókon,
némán poshadtam lusta tókon,
szerettem mindent, ami ódon
szerettem mindent, ami új:
bús zene volt a lelkem,
éltem ütemét:
ha meghalok, az Isten
behunyja egy szemét.»

«Amavo ogni nuova cosa,
amavo ogni antica cosa,
nuotavo in fiumi crudeli, tortuosi,
danzavo su ebbre navi;
e muto imputridivo su pigri laghi.
Amavo ogni antica cosa,
amavo ogni nuova cosa:
la mia anima era musica cupa
e ne vivevo ogni sua battuta;
ma se spiro, Iddio
chiuderà uno dei suoi occhi.»

Traduzione /Fordította © **Melinda B. Tamás-Tarr**

Tusnádý László (1940) — Sátoraljaújhely (H)
KAZINCZY KÜLDETÉSE

VII. ÉNEK

A KÜLDETÉS FOLYTATÓDIK

Kereslek, Költőnk, Üstökös, közöttünk
légy, ha ez a halk fény nincs ellenedre;
hadd lásson újra a mi árva földünk.

Hajnalként jöjj, Petőfi, felderengve!
Áldott arcodról a napfény sugárzik.
Ne törjön az ajkakra félsz hebegve!

Nagy terhet hordunk, háznyit, óriásit.
Meváltást hozz e bánat tépte népek!
Az jó, ha vész-száj itt hiába ásít.

Zarándok-lábad városunkba lépett.
Nem szelte ketté még a csúf felosztás.
Forrás nem őrzött durva lepedéket,

de azt láthattad, hogy már itt a rontás.
Nagy ember, hozzánk érkezel a fénnel.
Szavunk édes – tőled e nagy rajongás.

Te Széphalomba mentél szent reménnyel,
hogy erre jársz, a szív repesve súgta;
örök május virágát hinti széjjel.

Szemed gyógyírt lövelljen félsz-bajunkra!
Kalászhad zengje: győzelmes az Élet!
Tudjuk, hogy a vég nem vár jó fajunkra.

A szép soraid a lelkünkben élnek,
Kazinczyban megláttad ős-erőnket;
gát volt, örökkön vést legyőzve véd meg.

De rút igazság fájón felütődhet:
méltatlan lények e szent helyre jöttek;
istálós sors jut régi, tiszta főnek.

Zászlónkat éri gyalázata földnek;
Petőfi így ír: - Ha fia születne,
hogy megtanítsa, együtt idejőnnek,

s az leckét a hazát szeretni venne:
erősítse meg ez a szörnyű szégyen,
hogy ezt legyőzze, vágj itt gyúlna benne. -



László Tusnádý (1940) — Sátoraljaújhely (H)
LA MISSIONE DI KAZINCZY

CANTO VII

LA MISSIONE CONTINUA

Ti cerco, Poeta, vieni oh, Cometa,
se non disprezzi questa luce scialba;
tu manchi a questo povero pianeta.

Petőfi, vieni, sia la bell'alba!
Con il tuo volto ci porti il sole.
Fa che la gente non sia più balba!

Un pondo ci preme, come una mole.
Porta la redenzione a questa gente!
Non ci aspettino le profonde gole!

Fosti nella nostra città dolente.
Non vedesti così – non fu tramezzata.
Non era la melma nella sorgente,

ma ci trovasti una brutta fata.
Gran pesonaggio, tu ci porti il raggio,
da te è dolce la nostra parlata.

Avevi fatto un gran pellegrinaggio
a Széphalom. Ti guidava il cuore,
fioritura eterna, perenne maggio.

Con gli occhi tuoi caccia ogni furore!
Per la vita invitta cresca ogni spiga!
Sappiamo, questa stirpe non muore.

Nell'anima c'è ogni bella riga.
In Kazinczy vedesti la buona spalla,
che ci difendeva. Per sempre è diga.

Ma che brutta verità venne a galla.
Al santo posto c'era gente indegna;
il suo domicilio divenne stalla.

È già violata la nostra insegna.
Petőfi scrive, se avrà un figlio,
ce lo porta con sé, e qui gli insegna

il patriottismo, questo gran consiglio
lo faccia forte – questa gran vergogna
per vincerla la faccia lunga un miglio. -

Cécile Tormay (1876 – 1937)

LA VECCHIA CASA*

(Budapest, 1914)



XIV.

La vecchia casa era tutta in fiore; non c'erano state mai tante rose in giardino. Anna aveva voluto così. Ella ne aveva riempito le camere e ora, con un sorriso, percorreva tutta la casa e guardava curiosamente quei mobili, quei quadri come se li vedesse per la prima volta o li osservasse con occhi nuovi; con gli occhi di colui che doveva venire. «Arnvederci...» aveva detto qualcuno giorni addietro, là, sulla sponda del Danubio.

Ma da allora non aveva incontrato più Tamás Illey. Eppure non aveva fatto mai passeggiate così lunghe con la signorina Tina come in quel periodo. Talora si sentiva stanca, ma voleva andare ancora, giù, lungo gli argini del fiume, fino al margine della città. Ecco, un fine profilo appariva ai vetri d'una vettura e il suo cuore sussultava. Ma no, si era di nuovo sbagliata. Una figura slanciata stava ferma all'angolo della via... ma quando la fanciulla la raggiungeva non assomigliava a nessuno e la trovava estremamente estranea.

Le giornate divennero torride, le notti calde.

Una finestra di casa Ulwing si aprì senza rumore nelle prime ore di un mattino afoso. Sulla facciata l'ombra era ancora completa; di fronte, sulla collina fortificata si alzava il sole; i suoi raggi gialli parevano passare attraverso una finestra d'ambra.

Anna si sporse dalla finestra nella purissima ora mattutina e guardò in direzione dell'isola. Quando si volse, già i raggi dorati del sole scendevano dalla collina e attraverso il Danubio giunsero la riva di Pest.

Dei passi si avvicinavano: provenienti dai grossi stivali picchianti a dai piedi nudi schioccanti sul terreno. All'angolo si stava costruendo una casa a tre piani, dinanzi all'impalcatura era appesa l'insegna d'un imprenditore edile sconosciuto. Si udivano delle urla e i rumori dei martelli... Anche sulla riva opposta si fabbricava un nuovo edificio; questo lo costruiva la Ditta Ulwing, ma il lavoro procedeva assai lento. Tanti altri fabbricati venivano ancora costruiti... Gli operai affluivano in città dalle campagne, per le vie si udiva sovente parlare l'ungherese di provincia e si sarebbe detto che i biondi borghesi tedeschi d'un tempo fossero scomparsi.

Una contadinella dalla gonna variopinta, accompagnata da un giovane muratore, transitò dinanzi alla finestra; la sottanella a pieghe della ragazza fruscava festosamente accanto ai lunghi passi maschili. Anna tenne loro dietro con lo sguardo. «Beati loro: stanno insieme...», e improvvisamente dovette pensare a se stessa e le vennero in mente i ricordi di un sogno. Lo aveva avuto recentemente nella notte mentre non credeva neppure di aver dormito. Nel sogno ella camminava sola per vie sconosciute: era inconsueta questa situazione ed aveva paura: solo giù in fondo della via deserta passava qualcuno. Ella lo aveva riconosciuto dall'andatura trascurata e si era messa a camminare con passi spediti dietro di lui ma nonostante la velocità aumentata dei passi la distanza non diminuiva affatto e la strada cominciava ad allungarsi

diventando lunga, sempre più lunga e quel passante appariva sempre più piccolo e sempre più lontano. Ad Anna era impossibile raggiungerlo pure ella continuava a correre, ansando. Voleva gridargli e chiedere l'Essere Irrraggiungibile che si fermasse e gli tese le braccia. In quel momento si svegliò. Il sogno era svanito, ma le restava nel petto la sofferenza di quel suo gesto d'offerta, pieno di infinito desiderio.

Anna alzò gli occhi sul ritratto di sua madre. Ella, la giovinetta signora dallo sguardo gentile e spaurito ora, non le era più grande e entrambe le due avevano gli stessi anni. Anna aveva già raggiunto l'età della madre. Oh, se essa fosse ora accanto a lei... Ma no, delle sue sensazioni intime neppure con la sua mamma potrebbe ancora parlare; né con lei, né con nessuno, mai.

Si gettò sul divano e si passò le palme della mano sul volto, con gli occhi socchiusi guardò i grossi fiori della stoffa che si allargavano a dismisura intorno a lei sempre di più e non parevano più appartenere alla tela, ma prendevano aspetto di un prato verde, pieno di fiori selvatici e dal lontano fondo qualcuno avanzava verso di lei. Non lo guardava, eppure sapeva che egli veniva. Il cuore si mise a batterle in fretta. Stupita alzò il capo. Tutto era nuovo, ed anch'ella era diversa. Ad un tratto le sarebbe piaciuto cantare, cantare nella piena luce del sole ciò che era in lei, il quale era più grande di lei, troppo grande per essere contenuto nel suo giovane petto.

Cantare... Ma la sua casa dormiva, ella sola era sveglia. Pure era bello esser soli... Ella tra le palme della mano percepì passarle sul volto un indomabile sorriso. «Lo amo...», disse piano, poi le parve che in quell'unica parola suonassero tutte le note dei suoi canti.

— Lo amo... — sussurrò e non sentì più nulla di ciò che succedeva al di fuori del suo cuore.

Laggiù si aprì piano il porticino di casa. Kristóf rientrava. Egli diede uno sguardo d'attorno, poi sgusciò nell'ufficio, in quella stanza dove suo padre soleva lavorare quando il mastro costruttore era ancora in vita. Da quando Kristóf in qualche modo aveva terminato l'istituto tecnico, quello avrebbe dovuto essere il suo posto. Il giovane esausto appoggiò i gomiti sullo scrittoio. Aveva la camicia sgualcita, anche il volto era sciupato.

Quando Ottó Füger entrò nello studio non riuscì a mutare la disperazione del giovane, anzi torse la bocca in una debole smorfia di abbandono.

— Che cos'ha? — glielo chiese.

Kristóf alzò lo sguardo intontito. Per lui era indifferente chi mai lo interrogasse e a chi dovesse rispondere. In questo momento avrebbe confessato il suo terribile sgomento anche a Flórián. Aveva bisogno di parlare con qualcuno; dopo, forse, tutto gli sarebbe parso più facile.

I dritti lineamenti morbidi delle labbra di Ottó Füger si spezzarono senza una voce; spalancò e arrotondò gli occhi. Supponeva da molto tempo che Kristóf giocasse con le carte, ma che si trattasse di alte somme perse in questa notte, era già troppo. Esagerato... Improvvisamente ricompose i tratti del volto e si fece narrare ogni cosa.

— Il danno è tutto qui?

quale fosse la più giovane. L'ape si posò sulle labbra di una delle principesse che a pranzo aveva mangiato del miele indicandola come la minore delle sorelle.

E così il giovane principino seppe dire quale delle sorelle era la più giovane.

Le principesse si svegliarono istantaneamente e la minore fu assegnata al reuccio più giovane, e a lui appartenne anche il palazzo con tutti i suoi tesori. Ma

siccome egli aveva buon cuore, diede delle ricchezze anche ai suoi fratelli che sposarono le altre due principesse e che, da quel giorno in poi, non fecero più alcun male agli animali.

Fonte: «100 favole», raccolte da Piroska Tábori, S. A. Editrice Genio, Milano 1934, pp. 220. Traduzione di Filippo Faber. L'autore dell'illustrazione è sconosciuto.

Saggistica ungherese

Imre Madarász (1962)—Budapest/Debrecen

FRA LA GLORIA DEL PASSATO E IL FUTURO DEL RISCATTO

La lirica patriottica leopardiana e la poesia nazionale ungherese nell'età delle riforme

Ai primi sei canti del Leopardi – *All'Italia* (1818), *Sopra il monumento di Dante che si preparava in Firenze* (1818), *Ad Angelo Mai quand'ebbe trovati i libri di Cicerone della "Repubblica"* (1820), *Alle nozze della sorella Paolina* (1821, 1824), *A un vincitore nel pallone* (1821, 1824), e *Bruto Minore* (1821, 1824)¹ – è toccata un'alterna fortuna:



ammirati dai contemporanei più delle successive poesie leopardiane, elogiati dal Carducci², vennero, a cominciare dal De Sanctis³, sottovalutati dalla critica, e oggi sono poco amati e piuttosto dimenticati anche dal pubblico. Non sono stati riscoperti nemmeno con il "revival" del Risorgimento, testimoniato per esempio dal rinnovato interesse per il Mazzini e per gli altri "uomini che fecero l'Italia"⁴. Questi canti continuano ad essere considerati solo come "premesse" agli idilli, cioè alla poesia "matura" del "vero" Leopardi.

Eppure, questi canti hanno un loro valore autonomo, perlomeno in due sensi. Da un lato formano, non solo cronologicamente ma anche con le loro caratteristiche di contenuto e di forma, un gruppo a sé stante fra le poesie leopardiane, ben distinto dai piccoli o dai grandi idilli. Dall'altro lato hanno una notevole importanza poetica, ideale e storica. I rapporti di Leopardi, grande solitario della letteratura italiana ed europea, proprio qui si dimostrano i più forti con la storia, con la sua epoca, con la sua patria, con il Risorgimento italiano e anche con il Risorgimento europeo. Di quest'ultimo faceva parte, integrante e importante, il Risorgimento ungherese. Il termine stesso "magyar risorgimento"⁵ indica i rapporti spirituali e la "parentela" ideologica fra il Risorgimento italiano e il "rinnovamento" (megújulás) ungherese. Il presente saggio è dedicato proprio ai rapporti, alla parentela fra il patriottismo dei primi canti leopardiani e quello delle maggiori poesie patriottiche dell'Ungheria nell'"età delle riforme" (reformkor). Si tratterà in particolare dei primi tre canti (*All'Italia*, *Sopra il monumento di Dante* e *Ad Angelo Mai*) e delle seguenti poesie ungheresi: le due odi *Agli Ungheresi* di Dániel Berzsenyi (*A magyarokhoz* I., 1796–1810 e *A magyarokhoz* II., 1807), *l'Inno* (*Hymnus*, 1823) di Ferenc Kölcsey (diventato l'Inno nazionale ungherese) e, sempre di Kölcsey, i due canti di Zrínyi, cioè il *Canto di Zrínyi* (*Zrínyi dala*, 1830) e la *Seconda canzone di Zrínyi* (*Zrínyi második éneke*, 1838), e infine dell'*Appello* (*Szózat*, 1836) di Mihály Vörösmarty (il secondo Inno nazionale degli Ungheresi).

Si tratta di un argomento piuttosto trascurato dagli studiosi, eppure i motivi comuni fra le poesie

patriottiche italiane ed ungheresi in questione sono fondamentali. Esse si ispirano (per usare le parole del più grande pensatore politico ungherese dell'Ottocento, allievo e seguace di Kölcsey, József Eötvös) alle "idee dominanti del secolo decimonono"⁶, cioè soprattutto alle idee di libertà e di nazionalità, che trovano la loro sintesi nel liberalismo nazionale. La patria (italiana e ungherese) oppressa (per di più dallo stesso dominio austriaco) deve essere liberata e riscattata anche con l'arma sublime della poesia, con la parola redentrice del poeta vate, che il Mazzini paragonerà alla "colonna di nube" e Petöfi alla "colonna di fuoco" che dirigeva il popolo nell'Antico Testamento⁷. Il poeta vate è l'erede dello "scrittore tribuno" di Alfieri⁸ che, non avendo spada, lotta con la penna e, non avendo commilitoni, combatte da eroe solitario ("L'armi, qua l'armi: io solo / combatterò, procomberò sol io" – scrive il giovane Leopardi nella canzone *All'Italia*⁹). E se trova il popolo indifferente? "Risveglia i morti, / poi che dormono i vivi" – dice il Leopardi alla fine della canzone *Ad Angelo Mai*¹⁰. E Berzsenyi esorta così la nazione ungherese: "Risveglia il tuo spirito nazionale che dorme!" („Ébreszd fel alvó nemzetet lelkedet!"¹¹).

Il poeta è il vate della sua nazione che parla del grande passato al misero presente per un futuro migliore, per risvegliare ed esortare alla lotta e al lavoro il suo popolo sonnolento, intorpidito, oltre che oppresso ed umiliato. Non dimentichiamo che anche nella famosissima definizione manzoniana di nazione (nell'ode civile *Marzo 1821*) la "memoria" avrà un'importanza centrale ("Una d'arme, di lingua, d'altare, / di memorie, di sangue e di cor"¹²).

La contrapposizione fra passato glorioso e misero presente è un motivo dominante e ricorrente nelle poesie patriottiche del Leopardi. Ecco subito i primi versi della canzone *All'Italia*:

O patria mia, vedo le mura e gli archi
e le colonne e i simulacri e l'arme
torri degli avi nostri,
ma la gloria non vedo,
non vedo il lauro ed il ferro ond'eran carichi
i nosri padri antichi. Or fatta inerme,
nuda la fronte e nudo il petto mostri.¹³

La stessa idea è espressa in *Sopra il monumento di Dante*:

O Italia, a cor ti stia
far ai passati onor; che d'altrettanti
oggi vedove son le tue contrade,

*né v'è chi onorar ti si convenga.
Volgiti indietro, e guarda, o patria mia,
quella schiera infinita di immortali,
e piangi e di te stessa ti disdegna;
che senza sdegno omai la doglia è stolta:
volgiti e ti vergogna e ti riscuoti,
e ti punga una volta
pensier degli avi nostri e de' nepoti.¹⁴*

E, come ultimo esempio, citiamo i primi versi della canzone *Ad Angelo Mai*:

*Italo ardito, a che giammai non posi
di svegliar dalle tombe
i nostri padri? ed a parlar gli meni
a questo secol morto, al quale incombe
tanta nebbia di tedio?¹⁵*

Similmente Berzsenyi contrappone gli Ungheresi “forti” di “una volta” a quelli decaduti della sua epoca, e lamenta la “degenerazione” del sangue di Árpád, conquistatore della patria:

*Romlásnak indult hajdan erős magyar!
Nem látod, Árpád vére miként fajul?
Nem látod a bosszús egeknek
Ostorait nyomorult hazádon?¹⁶*

Non diversamente Kölcsey compone tutto il suo *Canto di Zrínyi* come una serie di domande e risposte. Alla domanda dell'eroe: dov'è la patria di Árpád, difesa e amata dai suoi figli, la risposta che arriva è crudele: questa non è più la patria delle vittorie, ma delle sconfitte, i suoi figli sono aridi, gelidi, pigri, vili, ungheresi solo di nome, indegni dei padri, incapaci non solo di seguire, ma addirittura di comprendere gli avi:

*Hol van a hon, melynek Árpád vére
Győzelemben csorga szent földére,
Mely nevével hév szerelmet gyújt;
S messze képét bújdosó magzatja
Még Kalypso keblén is siratja,
S kart feléje búsan vágyva nyújt?*

*Itt van a hon, ah nem mint a régi,
Pusztaságban nyúlnak el vidéki,
Többé nem győzelmek honja már;
Elhamvadt a magzat hő szerelme,
Nincs magasra vívó szenvedelme,
Jégkebelben fásult szívet zár.¹⁷*

L'antitesi è una forma retorico-stilistica determinante sia nelle poesie di Leopardi che in quelle dei poeti ungheresi. All'antitesi leopardiana fra l'Italia di una volta, quella antica, “formosissima donna” e quella contemporanea divenuta “povera ancella”, “negletta e sconsolata”¹⁸ corrisponde, in Berzsenyi, l'antitesi fra Árpád, Attila (secondo la leggenda antenato degli ungheresi) e Hunyadi (eroe vittorioso delle lotte antiturche) da un lato, e gli ungheresi contemporanei “sibariti” (“rút sybarita váz”) dall'altro¹⁹, oppure, in Kölcsey, fra l'eroe Szondi (caduto eroicamente lottando con i Turchi) e le generazioni moderne caratterizzate con parole come “deserto” (pusztaság), “cuore gelido” (jégkebel), “età vile” (gyáva kor), “degenerato” (korcs, romlott), “senza cuore” (szívtelen) ecc.²⁰

Árpád, Hunyadi, Szondi e Zrínyi sono ricordati dai poeti ungheresi con lo stesso intento con cui Leopardi cita i nomi di Cicerone, Dante, Tasso o Alfieri²¹: come

esempi umani per i contemporanei, moniti al presente e barlumi di speranza nell'età oscura in cui almeno il ricordo dei grandi risplende ancora.

“L'antico valore / nell'italici cor non è ancor morto” – la fonte di questa citazione, la canzone *Italia mia* di Petrarca²² fu il modello principale dei canti patriottici di Leopardi, insieme con il sesto canto del *Purgatorio* dantesco (dove la reminiscenza della “serva Italia”, non più “donna di provincie”) e con le poesie patriottiche di Alfieri; così come per i poeti risorgimentali ungheresi i modelli poetici principali furono Zrínyi e i bardi protestanti del sedicesimo secolo.

Anche nelle reminiscenze antiche troviamo delle coincidenze interessanti ed eloquenti. Gli eroi greci delle guerre persiane sono citati sia da Leopardi sia da Berzsenyi come simboli di patriottismo²³, Roma invece è per entrambi simbolo di potenza e di gloria, ma anche di come tutto questo passi, essendo sottoposto al mutar del tempo e della fortuna²⁴.

Accanto a tutti questi “paralellismi” e coincidenze, troviamo anche, sebbene in misura minore, delle differenze fra la poesia nazionale di Leopardi e quella del Risorgimento ungherese. La prima deriva dalle diverse tradizioni storiche: lo Stato nazionale unitario era, in Ungheria, una realtà storica plurisecolare, mentre nell'Italia divisa di Leopardi era un'idea ancora da realizzare. Per questo motivo si leggono nell'*Inno* di Kölcsey o nell'*Appello* di Vörösmarty delle vere e proprie “storie patrie” (la conquista della patria, l'invasione mongolica, la dominazione turca, le rivoluzioni interne ecc.) mentre Leopardi ricorda per lo più degli eventi culturali, letterari. Berzsenyi, Kölcsey e Vörösmarty menzionano dei condottieri e dei re (Attila, Árpád, Hunyadi, Mattia Corvino, Szondi, Zrínyi), nelle poesie di Leopardi troviamo invece, come abbiamo già visto, soprattutto scrittori e poeti. La nazione era, per i poeti ungheresi, piuttosto una realtà di “memorie” e di “sangue” (per usare di nuovo i termini manzoniani), per Leopardi invece un fatto di “lingua” e di “cor”. Il simbolo della coscienza nazionale ungherese era il “sangue di Árpád”, menzionato (coincidenza interessante) nel secondo verso sia in *Agli Ungheresi* di Berzsenyi sia nel *Canto di Zrínyi* di Kölcsey, mentre l'unità e la libertà d'Italia erano, per Leopardi, un'idea platonica o piuttosto un imperativo categorico kantiano, qualcosa che esisteva solo nelle aspirazioni e negli scritti dei grandi geni nazionali, come Dante, Petrarca, Machiavelli e Alfieri.

Un'altra differenza interessante risiede nel fatto che, mentre Leopardi rappresenta la “serva Italia” come vittima innocente di conquistatori e tiranni stranieri, nei poeti ungheresi è presente un forte senso di colpa per la decadenza nazionale. Come già i bardi protestanti del sedicesimo secolo, anche Berzsenyi, Kölcsey e Vörösmarty, con meno fervore religioso ma con un accentuato moralismo, danno la colpa della servitù d'Ungheria agli stessi Ungheresi indegni, decaduti, intorpiditi. Kölcsey nell'*Inno* dice chiaramente che i flagelli sull'Ungheria erano e sono delle punizioni divine:

*Hajh, de bűneink miatt
Gyúlt harag kebledben,
S elsújtád villámiddat
Dörgő fellegedben...²⁵*

E Berzsenyi considera la decadenza nazionale come fatale dopo le età di splendore, ricordando un po' la teoria vichiana dei cicli, dei *corsi e ricorsi* storici:

*De jaj, csak így jár minden az ég alatt!
Forgó viszontság járma alatt nyögünk,
Tündér szerencsénk kénye hány, vet,
Játszva emel, s mosolyogva ver le.*²⁶

In alcuni versi di Leopardi scopriamo invece una dimensione agonistica, un eroismo alfieriano dove il titanismo individuale è anche una virtù nazionale:

*Nessun pugna per te? non ti difende
nessun de tuoi? L'armi, qua l'armi: io solo
comatterò, procomberò solo io.
Dammi, o ciel, che sia foco
agli italici petti il sangue mio.*²⁷

Questa differenza spiega il paradosso che, se da un lato alcune poesie patriottiche di Berzsenyi, Kölcsey e Vörösmarty sono fra le opere più sconolate e tragiche dei loro autori (nella *Seconda canzone di Zrínyi* e nell'*Appello* è profetizzata addirittura la "grandiosa morte" dell'intera nazione ungherese²⁸), nei canti nazionali di Leopardi, considerato il poeta più pessimista della letteratura italiana, appare, più spesso che negli idilli successivi, qualche lume di speranza.

NOTE

- ¹G. Leopardi, *Canti*, Milano, 1991, pp. 3–67. (La prima data è sempre quella della composizione, la seconda quella della prima pubblicazione.)
- ²Prose di Giosuè Carducci, Bologna, 1941, p. 1454.
- ³F. De Sanctis, *Storia della letteratura italiana nel secolo XIX*. vol. IV: Leopardi, Milano, 1958, pp. 76–86.
- ⁴Cfr. G. Spadolini, *Gli uomini che fecero l'Italia*, Milano, 1993.; AA. VV., *Il mazzinianesimo nel mondo*, a cura di G. Limiti, Pisa, 1995.
- ⁵Antall J., *Modell és valóság (Modello e realtà)*, Budapest, 1993, I, p. 92.

- ⁶J. Eötvös, *A XIX. század uralkodó eszméinek befolyása az álladalomra (L'influsso delle idee dominanti del secolo decimonono sullo stato)*, Pest, 1851–1854.
- ⁷G. Mazzini, *Note autobiografiche*, cap. V., Firenze, 1943., p. 82.; Petőfi S., *A XIX. század költői (I poeti del secolo decimonono)*, 1847.
- ⁸V. Alfieri, *Del principe e delle lettere (1778–1786)*, libro III, cap. 10, Torino, 1972, pp. 210–217.
- ⁹All'Italia, vv. 37–38, cit., p. 7.
- ¹⁰Ad Angelo Mai, vv. 176–177, cit., p. 37.
- ¹¹D. Berzsenyi, *A magyarokhoz (Agli Ungheresi)*, v. 17, in *Összes művei*, Budapest, 1978, p. 72.
- ¹²A Manzoni, *Marzo 1821*, vv. 31–32, in *Tutte le poesie*, Milano, 1951, p. 94.
- ¹³All'Italia, vv. 1–6, cit., p. 5.
- ¹⁴Sopra il monumento di Dante, vv. 7–17, cit., pp. 15–16.
- ¹⁵Ad Angelo Mai, vv. 1–5, cit., p. 27.
- ¹⁶D. Berzsenyi, *A magyarokhoz (Agli Ungheresi)*, vv. 1–4, cit., p. 103.
- ¹⁷Ad Angelo Mai, vv. 176–177, cit., p. 37.
- ¹⁸Cfr. All'Italia, vv. 10, 15, 24, cit., pp. 5–6.
- ¹⁹Cfr. D. Berzsenyi, *A magyarokhoz (Agli Ungheresi)*, vv. 33–48, cit., p. 104.
- ²⁰Cfr. F. Kölcsey, *Zrínyi dala (Il canti di Zrínyi)*, vv. 1–36, cit., pp. 97–98.
- ²¹Cfr. Sopra il monumento di Dante, vv. 18–102, cit., pp. 16–19; Ad Angelo Mai, vv. 121–180, cit., pp. 33–37.
- ²²F. Petrarca, *Le Rime*, CXXVIII. (Canzone 16.), vv. 95–96, Firenze, 1976, p. 174.
- ²³G. Leopardi, All'Italia, vv. 60–140, cit., pp. 8–11; D. Berzsenyi, *A magyarokhoz*, v. 24, cit., p. 72.
- ²⁴G. Leopardi, All'Italia, vv. 1–20, cit., pp. 5–6; D. Berzsenyi, *A magyarokhoz*, vv. 32, 56, cit., pp. 104, 105.
- ²⁵F. Kölcsey, *Hymnus (Inno)*, vv. 25–28, cit., p. 69.
- ²⁶D. Berzsenyi, *A magyarokhoz*, vv. 49–52, cit., p. 105.
- ²⁷G. Leopardi, All'Italia, vv. 36–40, cit., pp. 6–7.
- ²⁸F. Kölcsey, *Zrínyi második éneke (Secondo canto di Zrínyi)*, vv. 25–32, cit., p. 110; M. Vörösmarty, *Szózat (Appello)*, vv. 41–48, in *Összes költeményei*, Budapest, 1978, p. 292.

Judit Józsa (1954) — Pécs SEICENTO GIORNI A MILANO

PREMESSA

NELLA STORIA DEI RAPPORTI ITALO-UNGHERESI ACCANTO AGLI ITALIANISTI DI PROFESSIONE, CUI VITA E ATTIVITÀ SONO ORMAI BEN NOTI A TUTTI, SONO SEMPRE STATE ATTIVE ANCHE PERSONE CHE NON POSSONO ESSER CHIAMATE DEI VERI E PROPRI ITALIANISTI, NEL SIGNIFICATO ORIGINALE DI QUESTA PAROLA, MA CHE DURANTE LA LORO VITA SI SONO OCCUPATE TALMENTE TANTO ANCHE DI «cose italiane», che a buon diritto dovrebbero esser ricordate [...].

La persona di cui si parlerà di seguito è **László Passuth** (Kolozsvár, 1900 – Budapest, 1979) scrittore, traduttore, storico, critico.



non gli è stato mai perdonato, né durante la vita, né dopo la morte»¹

Autore di 17 libri, in 63 edizioni, tradotti in una decina di lingue.

Fra i romanzi di argomento italiano, tradotti in italiano tra le due guerre troviamo:

La rosa d'oro («Nápolyi Johanna») Milano, Baldini, 1942, *I sette quadri* («A lombard kastély») Milano, Baldini–Castoldi, 1945.

Quei pochi che si sono occupati del fenomeno Passuth, a parte i giudizi piuttosto negativi, riconoscono la sua enorme conoscenza della storia, i meriti nella divulgazione dei mondi culturali, quel suo modo originale di scrivere romanzi storici in cui ha praticamente violato tutte le tradizionali regole del genere, inoltre molte virtù dello stile.²

In un'intervista, sua figlia, nota storica d'arte dell'Università di Studi di Budapest, ricordando il padre in occasione dei 110 anni della sua nascita, osserva:

Una virtù di mio padre era quella di leggere in sette lingue, ma anche nel parlato con mirabile facilità passava da una lingua all'altra. I suoi romanzi storici sono sempre rigorosamente basati sui documenti, nessuno storico di professione ebbe mai da ridire sull'autenticità di quello che ha scritto.³

Per motivi politici, negli anni '50 fu allontanato dall'Alleanza degli Scrittori Ungheresi, ma a Napoli fu eletto membro del PEN, fece molto per mantenere rapporti tra gli scrittori ungheresi e quelli dell'Europa Occidentale.

Molti critici parlano addirittura di un «mistero Passuth», nel senso che i suoi romanzi non sono di facile lettura, né nella scelta degli argomenti, né nello stile, ma ciononostante ebbero un grande successo di pubblico. Forse per i motivi che ricorda Gábor Lipták, letterato suo contemporaneo:

I libri di Passuth appartengono ai più bei ricordi della nostra giovinezza. Questi libri non solo confermavano, ma addirittura accrescevano la nostra nostalgia verso le terre del Mediterraneo. L'Impero Romano, Bisanzio e l'Italia sono stati il mondo dei nostri sogni, e come tutte le culture, ambita meta dei nostri eterni desideri.

Quanto ne sapeva di questo mondo Passuth, e quanto di questa conoscenza depositava nei libri che facevano sognare! A volte si ebbe la sensazione che il nostro scrittore si orientasse meglio nel mondo dei Comuni, Principati e Signorie del medioevo italiano che nel mondo ungherese contemporaneo.⁴

In questa sede non ci siamo prefissi l'obiettivo di riflettere su Passuth come romanziere, speriamo che sia fatto da altri, ma leggere le sue memorie legate ai primi contatti con il mondo italiano, così stimolante e decisivo per lui e per il mondo culturale ungherese del Novecento.

2. MILANO, 1922–24

Le memorie, gli appunti e i diari, quando appartengono ad un letterato, sono a buon diritto opere letterarie. Passuth ha pubblicato quattro volumi di memorie, un misto di ricordi, di registrazione degli eventi culturali politici, giorno per giorno, di riflessioni immediate e quelle nate dopo, durante la stesura del libro.

Il primo volume intitolato *Kutatóárak* («Scavi archeologici»), è dedicato ai primi ricordi dello scrittore.⁵ Pur essendo interessantissime le impressioni e le esperienze vissute in una città come Kolozsvár, la rievocazione degli eventi che portano alla decisione di espatriare, lasciare, come tanti altri, la città natale ormai appartenente alla Romania, siamo costretti per motivi tecnici a sorvolare su questi capitoli.

Arrivato a Budapest con la madre, il giovane trova lavoro presso la Banca Commerciale Italiana di Budapest che, dopo un anno, lo trasferisce nella filiale di Milano per fargli imparare mestiere e lingua.

Il giovane Passuth arriva a Milano, «nella seconda capitale di un Paese vincitore» ai primi di gennaio del 1922.

È partito con mille lire e con un consiglio, ricevuti entrambi da parte dello zio:

Cerca di apprendere il modo di comportarsi cordiale degli italiani. Per loro non è un sacrificio, non rinunciano a nessuno dei loro interessi, ma creano un'atmosfera piacevole.

Tu sei ancora giovane, speriamo che possa acquisirlo da loro.⁶

Il giorno dopo l'arrivo il giovane impiegato si presenta nella banca e cominciano le sue giornate di lavoro. Fra i colleghi trova persone ungheresi e italiane. Sono loro che lo influenzano e lo guidano inizialmente nel mondo della città meneghina. Passuth li presenta al lettore, ne dà le prime impressioni e informazioni anche sulla loro successiva sorte.

2.1. PROBLEMA NUMERO UNO: LA LINGUA

I primi mesi li trascorre impegnato nell'apprendimento della lingua. L'esempio dei colleghi influenza, nel bene e nel male, le sue scelte. Il modo in cui si accosta alla nuova lingua sembra un elemento che tradisce molto anche le loro personalità. Di un collega osserva:

Era quello che si chiamava un artista delle lingue. Già prima di arrivare a Milano parlava benissimo il tedesco, il francese, l'inglese, piuttosto bene l'italiano, in questo ultimo si perfezionava sul posto. Scriveva bene, in tutte le lingue acquisite, parlava con cura, perfezionava la pronuncia, raccoglieva sinonimi, seguiva un preciso metodo su come imparare e mantenere una lingua.⁷

Mentre lui parlava in modo fluente, ma evitando volutamente di parlare troppo velocemente, selezionando con cura parole ed espressioni, il direttore parlava molte rapidamente, a volte anche in lombardo, ma aveva grosse lacune anche nella coniugazione dei verbi. Nella conversazione con i clienti passava dal «Lei», al «Voi», ormai in disuso a Milano, causando fraintendimenti, offendendo, senza rendersi conto, persone.

Siccome la conoscenza della lingua era lo strumento principale nella lotta per la sopravvivenza ne abbiamo fatto quasi una filosofia. Numerosi esempi hanno dimostrato che coloro che a casa non avevano studiato la grammatica, e volevano imparare la lingua solo dal vivo, in contatto diretto con le persone, anche dopo diversi anni di permanenza in Italia parlavano una lingua sgrammaticata.⁸

Attento osservatore del comportamento linguistico degli altri, Passuth riflette spesso sul proprio cammino verso la lingua italiana: oltre il collega che gli serviva da modello e che gli trovò un'insegnante di italiano, le ore di ufficio non lo aiutavano molto: la lingua del lavoro, infatti, era l'ungherese.

Di grande aiuto era invece il padrone di casa, da cui affittava una camera, un architetto in pensione, toscano di nascita, con moglie francese. In casa si parlava una lingua mista tra francese e italiano, ma con l'ospite parlava in lingua, gli correggeva con pazienza gli errori.

Disprezzava il dialetto locale, con la domestica, che non parlava che vernacolo, non si capivano. Lei pensava che il padrone, rivolgendole la parola in toscano, in realtà parlasse francese. Una volta si rivolsero a lui, allo straniero, con la richiesta che facesse da interprete tra di loro.

Per migliorare l'italiano fu molto utile – sempre su consiglio dell'amico-collega – frequentare gli spettacoli del teatro drammatico (anzi, dei diversi teatri).

Tutto sommato ci mise tre mesi per raggiungere un livello sufficiente che gli permettesse di non avere complessi e di aprire bocca anche in presenza di ungheresi italo-foni più competenti di lui. Il successo, secondo lui, sarebbe dovuto anche alla sintassi latina, bene imparata a suo tempo a scuola e alle lezioni di italiano prese a Budapest e a Milano.

Dopo alcuni mesi dal suo arrivo, presso la banca venne assunta una giovane ragazza italiana che ebbe un ruolo importante per perfezionare l'italiano dei colleghi ungheresi.

Tutti eravamo ossessionati da un purismo linguistico. L'italiano nei suoi strati superiori è una lingua tremendamente difficile, con le sue migliaia di sfumature. E l'atteggiamento degli italiani è diverso: gentilissimi con quelli che masticano una lingua maccheronica, ma sono crudeli con quelli che credono di padroneggiare la lingua di Dante. «Lei comincia a spiegarsi» – mi ha detto un giorno un compagno di gita, quando io mi credevo già prossimo alla perfezione. Come un pugno nel cuore, lo ricordo anche a distanza di quattro decenni.⁹

Molte considerazioni possono esser confermate, anche se a quasi un secolo di distanza sono stati cambiati molti aspetti: la stessa situazione sociolinguistica in Italia, concezioni sull'apprendimento linguistico e sulle competenze dell'apprendente di una lingua straniera.

A parte la lingua, che era il problema principale per lui, e particolarmente interessante per motivi professionali di chi scrive, nelle memorie si parla di tante altre cose, in seguito ne segnaleremo alcune, degne di essere approfondite in altre occasioni.

2.2. MONDO UNGHERESE A MILANO, CITTÀ COSMOPOLITA

Per Passuth la conoscenza della lingua ha aperto la porta verso gli italiani, ma anche verso una comunità di stranieri che, come lingua veicolare, usavano l'italiano. Si tratta di giovani arrivati a Milano per diversi motivi. Due ragazze, ad esempio, una gallese e l'altra di Odessa, con l'ambizione di diventare cantanti. Facevano parte del gruppo due ex-ufficiali della Marina della Monarchia e un signore spagnolo con la moglie greca.

Quel mondo internazionale, quelle amicizie, quegli incontri erano importanti lezioni di vita, servivano ad allargargli le vedute e arricchirlo sul piano umano. Del resto il giovane, nelle lettere scritte alla madre e ad un amico, citate spesso nelle memorie, soffre molto di solitudine.

Ma a Milano viveva anche una comunità di ungheresi e il direttore della filiale aveva un sogno nel cassetto:

quello di diventare console onorario. Una volta, su incarico del principale, Passuth si recò a Genova per convincere la delegazione ungherese che si trovava ad un importante congresso internazionale di andare a Milano, visitare la Fiera Internazionale, naturalmente nella speranza che l'invito tornasse utile al principale per ottenere il posto ambito di console (sogno mai avverato). La missione fu coronata con successo solo in parte, perché il Ministro degli Esteri accettò di andare a Milano, ma era più interessato a visitare l'Accademia di Brera e la Scala piuttosto che andare alla Fiera.

A Milano non esisteva nessuna rappresentanza ungherese, la banca era sede dell'Associazione Italo-ungherese, l'istituzione che aiutava, in forma di soccorsi, i connazionali in difficoltà. Gli ungheresi di Milano erano un gruppo piuttosto eterogeneo:

Leggendo il libro di Gyula Illyés, *Unni a Parigi* sono stato travolto da ricordi. Molti di quelli che avevano come meta la Gallia, raggiunsero Parigi via Milano. Costava meno attraversare la Jugoslavia, era più facile ottenere il visto, il permesso di soggiorno non ci voleva. Queste sono le spiegazioni oggettive, in realtà credo che molti ungheresi fossero partiti a causa del clima: fine della guerra, l'inflazione, il terrore bianco, un futuro senza speranza, la voglia di avventure.¹⁰

Il contatto con questo mondo, la conoscenza delle storie di vita di quelle persone, ha avuto una rilevante importanza per il futuro scrittore.

2.3. AMBIENTE SOCIO-POLITICO

Passuth ebbe modo di conoscere anche la vita di tutti i giorni: non gli sfuggono usi e costumi diversi da quelli a cui era abituato: trovò un mondo in un certo senso più aperto, in un altro più chiuso da quello esistente in Ungheria. Ad esempio, le feste e le ricorrenze che vive sono occasioni per una riflessione sugli usi e costumi.

La politica, anche quella ungherese, s'infiltra nei rapporti di lavoro ed è presente nelle memorie. Il ricordo di uno sciopero, organizzato dal partito fascista, una conversazione telefonica avuta con un certo Mussolini dalla redazione del Popolo d'Italia, tutto questo acquisisce importanza dopo. Passuth ha vissuto a Milano gli avvenimenti precedenti la Marcia su Roma, ma come osserva:

Avevo 22 anni, sarebbe assurdo pretendere che avessi capito, riconosciuto l'importanza dell'evento con tutte le sue conseguenze, l'enorme significato che ebbe non solo sulla storia italiana ma anche su quella internazionale. Siamo stati degli osservatori, ma stranieri, e fu così che dovevamo comportarci anche secondo le aspettative degli stessi italiani.¹¹

2.4. VIAGGI

Dopo aver conosciuto bene Milano e dintorni, il giovane certamente avrà voluto conoscere altre città italiane. Il primo viaggio che compie è una visita di amici ad Abbazia, che dà occasione anche di fare una gita a Venezia. Per prepararsi comprò *Storia della vita privata di Venezia* di Molmenti, e la lettura de *Il Fuoco* di

D'Annunzio. Ha ammirato *La Tempesta* di Giorgione, che sarebbe stato poi, decenni dopo, il tema del suo romanzo, *Le Lagune*, il suo preferito. Al momento ancora non ci aveva pensato. «Ma in buoni e cattivi anni, mi venne in mente spesso, che a Venezia c'è un dipinto che devo ancora assolutamente rivedere».

Davanti al monumento a Colleoni gli viene il pensiero di rassegnarsi alla sua sorte. Avrebbe fatto, sì, la doppia vita, rimanendo impiegato ma dedicandosi anche alla letteratura. Come un atto di ribellione, una specie di vendetta contro l'angusto mondo delle finanze, avrebbe scritto poesie, romanzi, saggi...

Prima di rientrare in Ungheria (la Banca di Budapest considera compiuto il periodo di formazione professionale e lo fa rientrare), si concede un viaggio per l'Italia, una specie di Gran Tour, percorrendo in lungo e in largo la penisola. Le impressioni siciliane e napoletane saranno poi decisive per la sua attività di scrittore.

2.5. CULTURA

Durante gli anni passati in giro visita musei e gallerie, assiste a spettacoli, e non solo per motivi di studio della lingua. Ricorda numerose rappresentazioni: Il *Parsifal* alla Scala con Toscanini, vede attrici come Duse, Maria Melato (di cui confessa di esser stato un po' innamorato), assiste ad uno spettacolo del teatro futurista con Marinetti. Da tutto questo nasce il suo primo saggio, dedicato al teatro italiano, apparso nella rivista «*Nyugat*». È il primo che apre la serie dei suoi studi dedicati alla cultura italiana, raccolti e pubblicati poi in un volume, assieme a quelli dedicati alla Spagna e alle culture.¹² Alcuni titoli: Ambrogio, Ravenna, Caterina da Siena, Monteverdi, Gesualdo, Il mondo dei madrigali, Leopardi, Pirandello, Riccardo Bachelli, Ada Negri, Guido Piovene, Mario Tobino, Marcello Venturi, Maria Bellonci.

Nel diario il giovane, appassionato di arte e di letteratura, parla spesso delle sue letture: i classici della letteratura francese, i volumi di Horatius, Suetonius, Tacitus, Vergilius, tra gli italiani contemporanei Fogazzaro, Verga, Deledda, D'Annunzio.

3. CONCLUSIONE

Tornando a casa in treno fa lui stesso un primo bilancio di quei 600 giorni trascorsi a Milano.

Seicento giorni: conto correnti chiusi, corrispondenza commerciale ne sono la cornice. E le centinaia di libri che ho comprato e portato con me: i volumi di Deledda, di Fogazzaro, di Negri, di D'Annunzio. Petrarca, Pascoli, Carducci. *Il Mille e una notte* in italiano. Classici latini e francesi. Libri sulla storia e sulla storia d'arte. Manoscritti. Articoli, saggi non compiuti. Un romanzo, il primo, intitolato *Milano*.¹³

E poi elenca: ha imparato una lingua (anzi, anche un po' di inglese), ha cambiato il modo di vestirsi, ha imparato a comportarsi in un ambiente internazionale. Senza contare gli innumerevoli incontri e stimoli culturali... ma parla anche delle cose di cui ha sentito la mancanza in questi anni, come prendere una tazza di

té con una ragazza, seduti in una camera, solo loro due. Una cosa che nella società italiana degli anni Venti, secondo la sua esperienza, non era ancora possibile.

Questo primo contatto Milano durerà per tutta la vita, anche se nei decenni successivi fu attratto anche da altri mondi e da altre culture, in prim'ordine da quello ispanico e latino-americano.

L'italiano, diventato per lui una seconda lingua, in seguito assume anche altri valori e usi simbolici. Quando viaggiando in treno nell'Alta Ungheria incontra una ragazza ungherese, dopo aver scoperto che anche lei aveva passato un periodo in Italia, i due passano all'italiano come lingua di comunicazione. Un po' per gioco, un po' per complicità. E per loro anche in seguito, ormai diventati coniugi, l'italiano rimane una lingua segreta in cui parlare di cose importanti.¹⁴

Studiare a fondo i rapporti che ebbe il Nostro con il mondo della cultura italiana richiederebbe un lavoro di anni: decine di viaggi, in parte annotati nei tre volumi successivi.

Un amore, un'ammirazione verso la cultura, le città d'arte italiane, tante amicizie con persone italiane. Più problematico è il suo rapporto con i principali mandati dall'Italia nella banca di Budapest, che si comportarono da colonizzatori.

Quando appaiono le leggi razziali in Italia, volevano automaticamente applicarle anche da noi, anche se le leggi corrispondenti ungheresi furono molto meno rigide, ammettevano molte eccezioni.¹⁵

Ma nella sua vita contemporaneamente c'erano i contatti diretti con scrittori italiani, numerosi studi, tra articoli, recensioni, saggi ed i romanzi ambientati in Italia, proprio quelli che hanno avuto l'indiscutibile merito di accendere e/o tener vivo l'interesse verso la cultura italiana di generazioni di lettori ungheresi.

Si spera che, leggendo questo piccolo contributo, a qualche giovane studioso venga la curiosità per approfondire lo studio dell'opera di questo scrittore, una volta molto letto, ultimamente più apprezzato all'estero che da noi.

NOTE

¹ <http://mek.oszk.hu/01100/01149/html/passuth.htm>

² Cfr. i contributi di Péter Agárdi, Imre Loránd, László Rónay, István Szerdahelyi ed altri.

³ Tamás Pallós: *Az «ismeretlen» Passuth László* [László Passuth, lo «sconosciuto» in: <http://ujember.katolikus.hu/Archivum/2005.08.21/1101.html>

⁴ Gábor Lipták *Nyitott kapu* [Porta aperta], Magvető Könyvkiadó, Budapest 1982. pp. 303–307.

⁵ László Passuth *Kutatások* [Scavi archeologici], Szépirodalmi Könyvkiadó, Budapest, 1966.

⁶ Ivi, p. 367.

⁷ Ivi, p. 371.

⁸ Ivi, p. 383.

⁹ Ivi, p. 409.

¹⁰ Ivi, p. 416.

¹¹ Ivi, p. 436.

¹² Ld. *Tornyok árnyékában* [All'ombra di torri], Szépirodalmi Könyvkiadó, Budapest, 1977.

¹³ Ivi, p. 492.

col cuore e non costa nulla. Ricordati di dire ti amo ai tuoi cari, ma soprattutto pensalo! Un bacio e un abbraccio possono curare ferite che vengono dal profondo dell'anima. Dedica tempo all'amore, dedica tempo per condividere pensieri preziosi della tua mente.

E ricorda sempre: la vita non si misura da quanti respiri facciamo ma dai momenti che ci tolgono il respiro. (Introduzione, da "il Paradosso del nostro tempo" di George Carlin)

Le foglie

Affastellate ai ciglioni,
del manto carramoso,

che si protende fin sulle colline,
presso frazione Poggio San Vittorino,
temerarie,
da fronde verdeggianti,
fu la rotta al muggito di maestrale.
A frotte,
i storni danzano,
le querce agghindate da vessatorie edere,
disseminano ghiande.
Tutto ciò che l'imbrunire affumica,
il barbaglio di lanterne stradali,
annichilisce nefando,
di te beffando.

TRADURRE – TRADIRE – INTERPRETARE – TRAMANDARE

– A cura di Meta Tabon –

Aldo Palazzeschi (alias Aldo Giurlani, 1885 - 1974)

LA FONTANA MALATA

Clof, clop, cloch,
cloffete, cloppete,
clocchette,
chchch...
È giù, nel
cortile,
la povera
fontana
malata,
che spasimo!
sentirla
tossire!
Tossisce,
tossisce,
un poco
si tace,
di nuovo
tossisce.
Mia povera
fontana,
il male
che ài
il core
mi preme.
Si tace,
non getta
più nulla.
si tace,
non s'ode
romore
di sorta
che forse...
sia morta?
Che orrore!
Ah, no!
Rieccola,
ancora
tossisce,



A BETEG FORRÁS

Kli, kli, kli,
Klő, klő, klő,
khe, khe, khe,
khő, khő, khő,
k k k ...
Hátul az
udvaron
nagybeteg
a forrás;
gyötrelem
hallani,
hogy köhög.
Köhécsel,
köhécsel,
kicsikét
elhallgat
és újra
köhécsel.
Én szegény
forrásom,
ó jaj, a
bánatod
szívem is
tépdesi.
Elhallgat,
néma most,
elhallgat,
semmi nesz,
nem hallik
semmi zaj,
semmi nesz .
Már talán
meg is halt,
meg is halt?
Borzalom!
Ó mégsem!
Felbuzog
és újra
köhécsel.



Tomory Zsuzsa* (1930) — U.S.A.
KÖSZÖNET

Fel magyarok, van még társunk
Itáliában jó barátunk
Nem felejtik, felkarolják
56-nak minden gondját
Minden gondját, dicső múltját
Szabadsága négy szép napját

Mondd meg nekik, még megvagyunk
Pilis hegyeiben várjuk
Várjuk az ígért szép tavaszt.
Az olasz nép szép reménye
Visszahozza szép egységünk
Szép egységünk, régi erőnk

Isten adta szép jövődönk
Szép jövőben sok barátot
Olaszthonban értő társat
Köszönjük, hogy mellénk állnak
Jövendőben legyünk társak
Isten áldása reátok



Zsuzsa Tomory * (1930) — U.S.A.
RINGRAZIAMENTO

Su magiari! Abbiamo ancora
In Italia dei buoni amici
Che non scordano e sostengono
Il '56 coi suoi tormenti
I suoi disagi, il suo glorioso passato
I suoi quattro giorni radiosi di Libertà.

Dite loro: noi ancora esistiamo
Nelle montagne di Pilis l'accogliamo
Attendiamo il promesso, avvenente risveglio.
La bella speranza degli **italiani**
Ci riporta l'intesa d'incanto
L'armoniosa unione, la nostra antica forza.

Grazie a Dio pel nostro bell'avvenire,
Siamo grati ai tanti amici pel futuro
Agl'indulgenti compagni **italiani**
Siamo grati per esserci accanto
Rimaniamo amici nel venturo
La benedizione di Dio discenda su di voi!



* Tomoryné Mayer Zsuzsa (1956) →

← *Mayer Zsuzsa in Tomory (1956)

Traduzione/Adattamento di // Fordította/adaptálta © **Melinda B. Tamás-Tarr**

Dezső Kosztolányi
KORNÉL ESTI

Mimezis, Sesto San Giovanni (Mi) 2012, pp. 256; € 18,00 ISBN:9788857507583

A cura di Alexandra Foresto - Traduzione di Alexandra Foresto - Postfazione di Péter Esterházy

- A cura di **Melinda B. Tamás-Tarr** -

Questo libro che ispirò Milan Kundera è un serbatoio di disincanto e humour, dove l'eroe ungherese si aggira in una Budapest reale e fantastica dell'inizio del Novecento, è anche testimonianza viva dell'innovazione linguistica operata dall'autore.

Il 23 gennaio 2014 presso il Teatro ai Frari di Venezia ha avuto luogo la presentazione di questo volume, tradotto da Alexandra Foresto, col titolo: «Perché tradurre oggi Dezső Kosztolányi? L'attualità di *Kornél Esti*, il libro che ispirò Milan Kundera...»

Nei comunicati di stampa e nelle sintetiche presentazioni l'opera è stata presentata con le seguenti parole:

«Che cos'è *Kornél Esti*? Un romanzo, una raccolta di novelle, una biografia? Niente di tutto questo e tutto questo insieme. Nel mezzo del cammino della sua vita Kosztolányi abbandona l'arte della composizione romanzesca di matrice realista per lanciarsi in un nuovo esperimento. Come spesso accade il nuovo non è altro che la rielaborazione



dell'antico. E infatti Kosztolányi, riorganizzando molte delle sue novelle, compone un libro diviso in diciotto capitoli ciascuno con un suo titolo alla maniera dei romanzi antichi, dove la varietà delle vicende è controbilanciata dall'unità tematica, dalla tonalità stilistica e dalla presenza del protagonista. Così l'autore crea una forma romanzesca inedita dove il narratore, liberandosi dalle pastoie dell'impersonalità, dialoga con i personaggi e interpella il lettore. Kornél Esti narra le sue storie. Non è spinto da nessuna morale, da nessuna ideologia. L'esperienza di un individuo ha ancora un po' di autorità. I suoi amici lo rimproverano di aver fatto il suo tempo. Esti fa orecchie da mercante, e con lui



Patronato dei Frari
FrariFuori 2014



Consolato Gen. On.
della Repubblica di
Ungheria
Venezia



Associazione Culturale
italo-ungherese
del Triveneto
Venezia

PERCHÉ TRADURRE OGGI DEZSŐ KOSZTOLÁNYI (Szabadka 1885-Budapest 1936)

L'attualità di "Kornél Esti"
il libro che ispirò Milan Kundera...

La S.V. è cortesemente invitata
alla presentazione del libro

KORNÉL ESTI di Dezső Kosztolányi (1933)



Mimesis 2012, € 18,00
(prezzo promozionale
in occasione della
presentazione: € 11,00)

che avrà luogo
giovedì 23 gennaio 2014
alle ore 18.00

presso il
Teatro ai Frari
Calle drio l'Archivio, S. Polo 2464/Q,
30123 Venezia

Relatore:

Alexandra Foresto

Docente a contratto di lingua ungherese all'Università di Udine, socio ordinario
ATTI e traduttrice STradE.

Che cos'è "Kornél Esti"? Un romanzo, una raccolta di novelle, una biografia? Niente di tutto questo e tutto questo insieme. Nel mezzo del cammino della sua vita Kosztolányi abbandona l'arte della composizione romanzesca di matrice realista per lanciarsi in un nuovo esperimento. Come spesso accade il nuovo non è altro che la rielaborazione dell'antico. E infatti Kosztolányi, riorganizzando molte delle sue novelle, compone un libro diviso in diciotto capitoli ciascuno con un suo titolo alla maniera dei romanzi antichi, dove la varietà delle vicende è controbilanciata dall'unità tematica, dalla tonalità stilistica e dalla presenza del protagonista. Così l'autore crea una forma romanzesca inedita dove il narratore, liberandosi dalle pastoie dell'impersonalità, dialoga con i personaggi e interpella il lettore. Kornél Esti narra le sue storie. Non è spinto da nessuna morale, da nessuna ideologia. L'esperienza di un individuo ha ancora un po' di autorità. I suoi amici lo rimproverano di aver fatto il suo tempo. Esti fa orecchie da mercante, e con lui Kosztolányi, che per esplorare il suo presente ritorna non solo all'infanzia e alla giovinezza del suo eroe ma alle radici dell'arte del romanzo. Questo libro è un serbatoio di disincanto e humour, dove un Don Chisciotte ungherese si aggira in una Budapest reale e fantastica in un'epoca in cui la Storia, dopo il crollo dell'Impero Asburgico e la fine della prima guerra mondiale, non si è ancora incaricata di rendere le avventure dell'uomo completamente incredibili o soltanto verosimili. La prefazione è di Péter Esterházy.

Il programma si svolge nell'ambito dell'iniziativa "FrariFuori 2014" del Patronato dei Frari. Per informazioni: www.basilicadefrari.it (cliccare su "manifestazioni")

Seque rinfresco con salame ungherese.

da P.zza.le Roma: (10 minuti a piedi)

Dal centro del piazzale attraversate il ponte del Prefetto (grande ponte bianco a destra del Giardino Papadopoli) e, subito dopo, il ponte dei Tolentini (adiacente all'Hotel Papadopoli ex Sofitel). Ai piedi del ponte girate a sinistra e seguite le indicazioni per Rialto. Proseguite sempre dritti, percorrerete la "calle Anzani", la "calle delle Sechere" e la "calle delle Chiavere". Alla fine di calle delle Chiavere (prima di raggiungere la Scuola di San Rocco e in prossimità di un negozio di calzature che fa angolo) imboccate a sinistra la "calle drio l'Archivio".

dalla Ferrovia: (10 minuti a piedi)

Uscendo dalla stazione attraversate il Ponte degli Scatzi per raggiungere l'altro lato del canale. Ai piedi del ponte girate a destra costeggiando il canale. Subito dopo la Chiesa di San Simon Piccolo, imboccate a sinistra la piccola "calle del Troghetto di S.Lucia". Proseguite sempre dritti; percorrerete le "Chiaverele de S.Simon", "calle Sechere" e, dopo il ponticello, "calle de la Luca". Raggiungendo lo snack bar "Colpo de Mato" di calle de la Luca girate a destra in "calle del Campazzo" e dopo pochi passi a sinistra, in "calle drio l'Archivio".

Consolato Gen. On. di Ungheria, S. Croce 510 – 30135 Venezia Tel. +39-041-5239408; e-mail: ungheria.venezias@arbenredotto.it

Kosztolányi, che per esplorare il suo presente ritorna non solo all'infanzia e alla giovinezza del suo eroe ma alle radici dell'arte del romanzo, a Boccaccio, al romanzo picaresco. Questo libro è un serbatoio infinito di disincanto e humour, dove un Don Chisciotte ungherese si aggira in una Budapest reale e fantastica in un'epoca in cui la Storia, dopo il crollo dell'Impero Asburgico e la fine della prima guerra mondiale, non si è ancora incaricata di rendere le avventure dell'uomo su questa terra completamente incredibili o soltanto verosimili. "Non c'è nulla di più fantastico della vita", aveva detto Dostoevskij. Kosztolányi, per bocca di Kornél Esti, aggiungerà che "Nulla che non sia impossibile merita di essere intrapreso".

Alexandra Foresto, docente a contratto di lingua ungherese all'Università di Udine, traduttrice ATTI e STradE, ha tradotto il volume pubblicato da Kosztolányi nel 1933 contenente le novelle scritte tra il 1925 e il 1933, in cui l'ordine di successione non è cronologico: la sequenza dei capitoli, quindi, non corrisponde alla data di scrittura delle novelle (il I capitolo porta la data del 1933). Ecco la datazione delle novelle, ossia dei capitoli: 1925: VIII; 1927: XIII; 1929: II, V, XVI; 1930: III, IV, VII, XI, XV; 1931: VI; 1932: IX, X, XIV, XVII, XVIII; 1933: I, XII.

La prima traduzione italiana, un'edizione parziale, è uscita nel 1990 per opera di Bruno Ventavoli, col titolo *Le mirabolanti avventure di Kornél* (Edizione e/o, Roma), mentre nella presente traduzione realizzata con



Alexandra Foresto e Italo Marinelli (foto di Italo Marinelli)

un linguaggio più moderno della Foresto troviamo tutte le 18 novelle integre dell'edizione originale del 1933, stilate dallo stesso Kosztolányi. Anzi, con un motivo di vanto filologico, come Alexandra Foresto mi ha rivelato durante una conversazione telefonica in seguito alla presentazione, dato che sono stata impossibilitata a recarmi a Venezia: nelle varie e diverse riedizioni ungheresi fino al 2004 una frase omessa – ancora mancante pure nelle versioni telematiche disponibili in rete – nel capitolo IX, capitolo che affronta la possibilità di comprensione e di consolazione del prossimo, in cui Kornél Esti intavola una discussione in treno con un controllore bulgaro pur non conoscendone la lingua – per fortuna, stavolta, finalmente nella versione italiana questa frase mancante viene ripristinata (v. la frase in corsivo): «[...] Kivett egy aranyvégű cigarettát, mély tisztelettel. *Én is kivettem egyet, sokkal kevesebb tisztelettel.* [...]» («[...] Lui prese una sigaretta dall'estremità dorata¹, con profondo rispetto, e ne presi una anch'io, ma con molto meno rispetto. [...]»)

La traduttrice dell'opera mi ha informata che, durante il suo intervento, contrariamente a come l'opera viene presentata al pubblico tedesco e francese, ha fortemente sottolineato che quest'opera in realtà non è un romanzo picaresco²; questo genere non c'entra con Kosztolányi.

Concordo pienamente con la traduttrice. Infatti, la figura di Kornél Esti non rappresenta un personaggio popolare sfrontato, astuto, briccone, furfante, una persona vile e mascalzone ecc., cioè non è un picaro che è una figura tipica delle opere letterarie spagnole in cui sono narrate le avventure aventi come protagonisti i picari. Quindi non sono d'accordo col paragone al personaggio cervantesiano e respingo decisamente l'etichetta del «Don Chisciotte ungherese».

Non essendo presente alla presentazione ed in attesa dell'arrivo del volume di quest'edizione italiana, non posso esprimermi in merito all'enorme impresa traduttiva, di cui girano in Internet voci di riconoscimenti lusinghieri anche da parte dei lettori di madrelingua italiana. Del volume di Kosztolányi, invece, in questa sede posso esprimermi sinteticamente e non esaurientemente grazie alla lettura del testo originale in lingua ungherese:

Il libro è strutturato come una serie o un ciclo di novelle autonome aventi però come protagonista un unico eroe; ciò è sottolineato sin dal primo capitolo che all'inizio, con una breve sintesi boccacesca, ci informa del contenuto: «Első fejezet, melyben az író bemutatja

és leleplezi Esti Kornélt, e könyv egyetlen hővét»
[«Capitolo primo, nel quale lo scrittore presenta e svela Kornél Esti, l'unico eroe di questo libro»].

Una parte delle novelle tratta di problemi linguistici e linguistico-filosofici. La figura di Kornél Esti è il fittizio alter ego ribelle di Kosztolányi; questo personaggio possiamo anche considerarlo un riflesso dei desideri oppressi dello scrittore. Per Esti il valore centrale è la libertà: non si stabilisce in nessun luogo, non si sposa, non ha veri amici, è privo delle convenzioni sociali degli uomini, però abbiamo la sensazione che in fondo egli sia un individuo solitario. Kosztolányi molte volte sembra come volersi autoconvincere di essere migliore di Kornél Esti. Ogni novella ha un messaggio che induce i lettori a meditare. Ad esempio il VII capitolo testimonia il credo dello scrittore nella bellezza della madrelingua; il IX capitolo testimonia che la comunicazione umana soltanto in piccola parte è una relazione linguistica, la base della creazione di un rapporto è costituita dall'accettazione e dal riconoscimento dell'altro; il pensiero comune dei capitoli XIII e XVI è la pazienza coniugata con la comprensione degli altri e così via.

Per Kosztolányi, Kornél Esti rappresenta un modo di rivedere con occhi nuovi il processo della propria formazione e crescita spirituale, per rivivere la propria giovinezza scoprendo una parte di sé rimasta a lungo nascosta e inconsapevole. Al tempo stesso egli crea un personaggio affascinante e difficile, incompreso dai più all'interno del libro, e solitario, se non per l'intenso dialogo che lo lega all'autore stesso, suo confidente e suo coetaneo. Nel primo capitolo l'autore spiega come, dopo lunghi anni di stretta amicizia, con il sopraggiungere per lui di una età più matura e un diverso tipo di impegni e di rapporti sociali, essi si fossero allontanati l'uno dall'altro, avvertendo entrambi l'insorgere di una reciproca incompatibilità. Dopo dieci anni di silenzio l'autore stesso andrà a recuperare il vecchio amico per proporgli di scrivere insieme, in 'società', un libro. Ne verrà fuori un libro scritto da loro due e che narra di loro due.³

La singolarità del legame esistente tra Kosztolányi e Kornél Esti viene messa in rilievo da una qualità esterna, che tende anch'essa a riportare i due protagonisti all'unità. Si tratta della data di nascita: tutti e due sono nati nello stesso anno e nello stesso giorno, anzi addirittura nella stessa ora e nello stesso minuto: il 29 marzo del 1885, domenica delle Palme, alle sei in punto del pomeriggio. Funzionalmente, il coincidere della data di nascita equivale al coincidere dell'aspetto esteriore, in quanto conferisce al rapporto tra i due personaggi un'intimità 'diversa' rispetto a una normale forma di amicizia o conoscenza. L'autore stesso conclude commentando che questa coincidenza misteriosa esercitava su di loro una profonda influenza. Nel testo vero e proprio di *Kornél Esti* subito all'inizio del I capitolo troviamo allusioni similari: «Non eravamo arrabbiati l'un con l'altro. Almeno, non come le altre persone». [«Nem haragudtunk mi egymásra. Legalábbis nem úgy, mint a többi emberek.»] Col progredire della narrazione il legame tra i due si rafforza e si confonde a tal punto da ritornare quasi all'unità di un unico personaggio. I frequenti, spesso concitati dialoghi tra Kornél e l'autore, dapprima bambini, poi adolescenti e infine adulti, sono per lo più solitari. E quando si svolgono in presenza di estranei

passano comunque per questi ultimi come inosservati, configurandosi quindi, più che come dialoghi tra due eroi distinti, come monologhi dell'autore con se stesso, con l'altro se stesso.⁴

Che genere letterario è dunque l'*Esti Kornél*? Troviamo la risposta nelle con cui di Kornél risponde a Kosztolányi verso la fine del I capitolo: né diario di viaggio, né biografia, né romanzo ma tutti e tre insieme, cioè: «Un **diario di viaggio** nel quale racconterò i luoghi che avrei voluto vedere, una **biografia romanzata** in cui renderò conto anche di quante volte l'eroe sia morto in sogno. Ma su una cosa non transigo: non lo infarcire di favole sceme di ogni sorta. Che resti tutto così, come s'addice a un poeta: **frammenti**. [...]»[«[...] **Útirajz**, melyben elmesélem, hol szerettem volna utazni, **regényes életrajz**, melyben arról is számot adok, hogy a hős hányszor halt meg álmában. Egyet azonban kikötök. Össze ne csirizeld holmi bárgyú mesével. Maradjon minden annak, ami egy költőhöz illik: **töredéknek.**»)⁵

¹ Sigarette con estremità dorata:



² N.d.A.: Con **romanzo picaresco** - dallo spagnolo *pícaro*, briccone, furfante, che compare per la prima volta nella *Farsa salamantina* di B. Palau come *pícaro matriculado* - si identifica generalmente una narrazione apparentemente autobiografica, fatta in prima persona e in cui il fittizio protagonista descrive le proprie avventure dalla nascita alla maturità. L'eroe è una persona di bassa estrazione sociale, generalmente un orfano nato da genitori ignoti e abbandonato a se stesso in un mondo ostile. Per sopravvivere è costretto a compiere azioni riprovevoli, come rubare, prostituirsi, uccidere. Ma venire a compromessi con un mondo che è esso stesso spietato e crudele non pregiudica l'intrinseca bontà del personaggio, che alla fine è spesso premiata col successo. L'iniziazione alla società è caratterizzata da un fatto sfortunato, che dà l'avvio a una serie di peripezie e di viaggi durante i quali il protagonista si imbatte in persone di varia estrazione sociale. Nel romanzo picaresco si è voluto prediligere il punto di vista della nascente borghesia, da un lato per la ricerca del successo da parte di un personaggio di umili origini, dall'altro per il declino dell'ideale cavalleresco-aristocratico per il quale Dio è garante di una immutabile armonia sociale, contro l'individualismo del capitalismo in ascesa. (Wikipedia)

La prima opera decisamente picaresca, che rivestì il valore di vero e proprio modello, è l'anonimo *Lazarillo de Tormes* (v. lazarillo), apparso nel 1554. Nel piccolo romanzo si presentano già nettamente delineati e quasi stilizzati i caratteri fondamentali del genere; non solo in rapporto al contenuto e alla tecnica del racconto, che nei romanzi posteriori, nonostante le diverse amplificazioni, si mantennero pressoché analoghi, ma anche e principalmente per l'atteggiamento umano e il sottile gusto estetico che vi si traducono, rimasti peraltro insuperati, nonostante qualcuno degli imitatori abbia introdotto maggiore varietà di materia e più larghi interessi.

Tutti i romanzi picareschi, infatti, sono rimasti fedeli al procedimento autobiografico: il protagonista - si chiami Lazarillo, Guzmán, Marcos, Don Pablo, Gil Blas e così via - racconta egli stesso le avventure e disavventure della propria esistenza; immerso fin dalla nascita in una vita di stenti e di espedienti, il pizarro non conosce che i lati più poveri e gli aspetti più tristi della società; senza educazione, se non quella che si fa a sue spese tramite il contatto diretto con la dura realtà quotidiana, rimane nel corso degli anni e delle vicende un primitivo, più che un semplice; privo di una sua precisa funzione sociale, senza eccessivi scrupoli ma anche alieno verso la condotta delittuosa, trascorre la sua esistenza ai margini della legge e della morale, in balia della sorte mobilissima che a lui, più d'ogni altro mortale, nega stabilità e benessere. Ignaro di ambizioni, se non di quell'unica dell'immediato lucro, il pizarro si muove in prevalenza entro un ambiente gretto e meschino, dove l'umanità è spiritualmente angusta e della vita possiede soltanto le astuzie, i raggiri, gli egoismi, le piccole risorse. Di condizione quasi sempre servile, incostante e scansafatiche, incalzato di solito dalla fame, egli cambia padroni e mestieri, imparando a conoscere le molteplici vie per le quali gli uomini si procurano un tozzo di pane e attuano o dissimulano i loro bassi istinti. Cosicché l'attenzione fondamentale dello scrittore è rivolta in prevalenza a un determinato tipo sociale, che ha il grigiore della vita grama e miserabile e ha bandito da sé i più delicati affetti, le finzioni sentimentali e liriche, tutte le forme elevate di cultura e d'idealità. Ne deriva un nuovo tipo d'arte, in aperto contrasto con la letteratura tradizionale, quasi un robusto e schietto naturalismo ante litteram, ma libero da ogni finalità programmatica; così con il Lazarillo e via via con i suoi seguaci penetrano nel campo della fantasia altri interessi umani e altri motivi narrativi che hanno il fascino della realtà immediata e senza vani incantamenti, quella di tutti i giorni e di tutti i climi. Ma la maggiore originalità di quest'opera e del genere che essa inaugura consiste specialmente nel tono stilistico amabilmente satirico e umoristico, nel suo atteggiamento spirituale spregiudicato e scanzonato, nel senso vivacissimo del pittorico, del ridicolo, del grottesco: tutti motivi che presuppongono una coscienza estetica assai matura e scaltrita e un ambiente intellettuale che ha assimilato alcune forme spirituali del Rinascimento. (treccani.it; cfr. voce *Picaresca, letteratura*)

³ Cecilia Pilo Boyd, *Il 'doppio' nella prosa di D. Kosztolányi e V. Nabokov*, RSU 2005.IV. 197.

⁴ Idem

⁵ Kosztolányi Dezső: *Esti Kornél*, Budapest 1933

Proponiamo ora dei frammenti dal III capitolo, reperibile anche in Internet*, sebbene il brano sia privo del numero e del titolo del capitolo, per dare un saggio dell'opera tramite l'egregio lavoro della traduttrice, Alexandra Foresto:

Dezső Kosztolányi (1885-1936)

KORNÉL ESTI

TERZO CAPITOLO

NEL QUALE, NEL 1903, SUBITO DOPO LA MATURITÀ, DI NOTTE
SUL TRENO PER LA PRIMA VOLTA UNA FANCIULLA LO BACIA
SULLA BOCCA
(Frammenti)

[...]

Il pomeriggio del giorno successivo Esti salì sul rapido per Fiume e trovò subito un posto.

Viaggiavano in pochi. La prima porta che aprì dava su uno scompartimento di seconda classe con dentro solo due persone: una gentildonna con la figlia. Le salutò.

La donna lo accolse con un silenzioso cenno del capo, con benevolenza misurata, informandolo così di aver preso una posizione di amichevole neutralità. Lui spinse con forza la cesta nella rete e si accomodò vicino al finestrino. Di fronte gli sedeva la donna e accanto a lei la figlia, davanti a lui in linea diagonale. [...]

Badava a malapena alle sue compagne di viaggio. Neppure lui desiderava fare conoscenza. Capite certe amare lezioni, giocava a fare l'indifferente. Ormai riusciva a dissimulare meglio di quelli che lo fanno da tutta una vita. Aprì il libro che aveva con sé, "Cuore" di Edmondo de Amicis: lo divertiva il fatto di comprenderlo perfettamente nonostante la sua conoscenza lacunosa della lingua italiana, e lo leggeva quasi correntemente sulla base dell'affinità con il latino. [...]

Ad ogni modo, quel viaggio non era affatto una bazzecola: durava dodici ore. Una parte del pomeriggio, poi tutta la notte, fino alle otto del mattino successivo. Una volta arrivati, il sole sarebbe stato di nuovo splendente come adesso. E chi sapeva cosa sarebbe potuto succedere nel frattempo? [...]

Esti scoprì allora per la prima volta quale luogo benevolmente ingegnoso fosse lo scompartimento di un treno: qui la vita degli estranei ci compare dinanzi come uno spaccato, concentrata e tutta insieme, come in un romanzo che apriamo a caso nel mezzo. La nostra curiosità, che in altri contesti celiamo con falso pudore, viene soddisfatta da questo stato di necessità, dal fatto di trovarci rinchiusi insieme al prossimo in una stanza mobile, e di potervi sbirciare dentro, tirare ad indovinare quale poteva essere l'inizio del romanzo, e quale ne sarà poi la fine. [...]

Per quanto fosse inetto in altre situazioni, occultando con finezza e astuzia la propria intenzione poté dedicarsi completamente all'indiscrezione creativa, e dalle frasi puerili di "Cuore" il suo sguardo prese a scivolare sempre più di frequente sulla donna.

Poteva avere trentotto, quarant'anni, come sua madre. Sin da subito, dal primo istante l'aveva trovata straordinariamente affascinante. Aveva gli occhi verdi come l'edera. Lei però non guardava né lui, né la figlia. Guardava innanzi a sé, stanca, triste, forse anche un po' apatica. Si guardava dentro; ma non consentiva che anche altri le guardassero dentro.

Emanava una languida mitezza e anche familiarità, come un colombo. Non era grassa, per niente, ma era soda come un colombo. [...] Portava con sé due valigie di pelle di maiale, ricoperte di una fodera in tela marrone come il caffè e tappezzate da cartellini di alberghi stranieri variopinti come colibrì. [...] Manifestava misura e gusto in ogni singolo movimento; del resto, si muoveva a malapena. Era anche un po' strana, questa sua tranquillità. La signora rifletteva e non faceva nulla. Esti pensò a tratti che a un certo punto, quando lei avesse starnutito o si fosse soffiata il naso, lui si sarebbe all'improvviso disinnamorato di lei; ma s'ingannava. In seguito, ogni futile sorpresa di quel genere non fece che motivare la sua repentina inclinazione verso di lei. Neppure l'inattività della donna gli risultava noiosa; tutto ciò che lei faceva, o non faceva, era buono, era bello, era piacevole, ed era buono, bello e piacevole proprio come lei lo faceva o non lo faceva.

In lui si destò per lei un affetto profondissimo, come se avesse visto sua madre. Lo faceva star bene

guardarla, lo faceva star bene sapere che c'era al mondo quella donna, e che era così vicina a lui. Fu così il tempo volò senza che lui se ne accorgesse.

*Cfr. il sito <http://solintreno.tumblr.com/>, tratto dal III capitolo del volume *Kornél Esti* di Dezső Kosztolányi, traduzione di Alexandra Foresto, Mimesis Edizioni 2012 pp. 38-40. Traduzione del 'titolo' del capitolo di Mttb



Dezső Kosztolányi nato a Szabadka (oggi Subotica) il 29 marzo 1885 e si spense a Budapest il 3 novembre 1936. Romanziere, novellista, poeta, giornalista, traduttore - ha tradotto, fra gli altri, Shakespeare, Wilde, Rilke, Goethe, Baudelaire, Verlaine e Maupassant, ma anche Carducci, D'Annunzio e

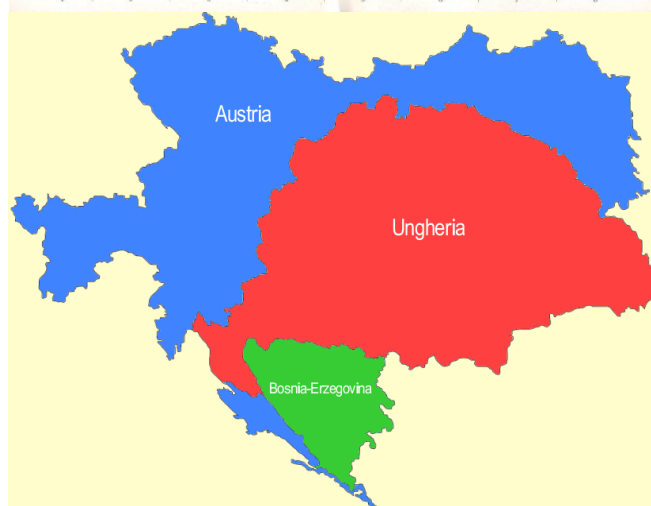
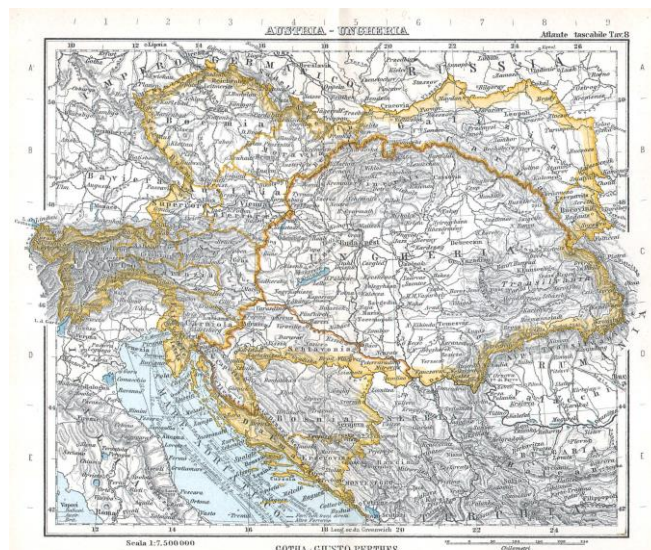
Pirandello - e saggista ungherese, ha incarnato il modello dell'artista esuberante e magmatico. Intraprese precocemente la carriera giornalistica, collaborando con varie testate; nel 1907 pubblicò la prima raccolta di poesie *Négy fal között* (*Tra quattro mura*), ma fu il volume di poesie *A szegény kisgyermek panasza* (*I lamenti del povero bimbo*), uscito nel 1910, a renderlo straordinariamente noto in patria. Nel 1913 sposò l'attrice, traduttrice e scrittrice ebrea convertita al cattolicesimo Ilona [Schlesinger] Harnos (1885-1967, che pubblicò con lo pseudonimo di Ilona Görög) e nel 1916 si trasferì con la famiglia nel I distretto della capitale. Seguirono anni di sgomento per la prima guerra mondiale, la morte in guerra dell'amico Béla Zalai, il suicidio del cugino Géza Csáth, il trattato di pace di Trianon che separò Kosztolányi dalla famiglia d'origine.

Dopo un breve periodo di collaborazione col giornale reazionario *Új Nemzedék* (*Nuova Generazione*), Kosztolányi gradualmente si ritirò dalla vita politica. Negli anni venti oltre alle raccolte di poesie scrisse anche i grandi romanzi, due dei quali richiamano l'infanzia di Kosztolányi a Szabadka.

La sua carriera ha inizio come poeta nel 1907, ma è nel 1910 che Kosztolányi (homo aestheticus) s'impone, con Endre Ady (homo politicus) e Mihály Babits (homo moralis), come uno dei poeti più letti e popolari dell'Ungheria.

Si è spesso tentati di chiedersi il perché del fascino della lirica di Kosztolányi, inizia così il paragrafo dedicato allo scrittore da Paolo Santarcangeli (1909-1995) nel suo saggio introduttivo del volume *Lirica ungherese del '900* da lui curato, e in seguito ci fornisce la seguente risposta:

Si tratta infatti di tutto un insieme sottilissimo di mezzi che si sottraggono apparentemente all'indagine critica. Il segreto di questa poesia consiste forse in una «disintegrazione di contenuti», in un dilagare dei motivi irrazionali che costringono il lettore, con una suggestione derivante da profondi e incontrollati moti d'animo, a «partecipare» all'emozione. Secondo l'immagine di un critico, la poesia di Kosztolányi è come un treno monotono che ci porta verso un malinconico paese autunnale dove tutti quanti ci troviamo a casa nostra. Egli risveglia risonanze, interiorità segrete, per le quali ha un occhio sicuro e delicato.



Austria-Ungheria 1914

È una lirica d'atmosfera, tutta immersa in un impressionismo umido e triste: «Ogni cosa bagna nelle acque dell'emozione poetica, si fa molle, perde i contorni e, quando giunge all'espressione, non sappiamo più cosa ne sia rimasto nell'animo e cosa fuori di esso » (SZERB). Quando meno ce l'aspettiamo, la rappresentazione si sposta verso il grottesco, ed è proprio nel mondo dell'inverosimile che le immagini si fanno più vere. L'amore delle forme semplici e giocose dà risalto alle due caratteristiche preminenti della lirica di Kosztolányi: al senso di «distrazione», di «extra-mondanità» infantile, da una parte, all'umore sarcastico dell'uomo «désenchanté» dall'altra. Egli si tuffa nelle regioni dell'incoscienza, nel mondo chiuso del fanciullo triste. Scioglie la sua sensibilità in un mistico incanto verbale, pieno di penombre, di angosce. I suoi pensieri scavano in profondità. «L'ondeggiare impressionistico, vibrante di sensazioni, conferisce una luminosità opalescente alle sue poesie; i fatti quotidiani della vita acquistano nella sua fantasia l'alto valore d'un simbolo. L'arte delle sue rime meriterebbe uno studio a parte: non v'è forse in tutta la nostra letteratura un verseggiatore più elegante: la sua scrittura danza con tanta naturalezza e, in pari tempo, con tanta magica grazia che il lettore rimane pieno di meraviglia dinanzi a questo trionfo della plasmabilità della lingua ungherese. Eppure, il suo canto è ispirazione epigrammatica e non l'opera ordinata d'un abile facitore di rime.» (PINTÉR).

[Cfr. *Lirica ungherese del '900*, a cura di Paolo Santarcangeli, Guanda, Parma 1962.]

Per quanto riguarda la prosa, Kosztolányi è considerato da autori come Milan Kundera (n. 1929) e Péter Esterházy (n. 1950) un maestro assoluto della letteratura moderna. Già Thomas Mann, nella lettera-prefazione al suo primo romanzo, scrisse che l'opera di Kosztolányi non era un semplice prodotto della letteratura ungherese, ma apparteneva alla cultura universale. Nel 1908, anno in cui pubblica la sua prima raccolta di novelle *Boszorkányos esték (Sere stregate)*, nasce la rivista modernista *Nyugat (Occidente)*, di cui diventerà ben presto uno dei principali collaboratori. Negli anni venti raggiunge il massimo della notorietà con la pubblicazione, tra il 1922 e il 1926, di quattro romanzi: *A véres költő (Nerone, il poeta sanguinario)*, prefazione di T. Mann, traduzione di A. Widmar, Genio, Milano 1933), *Pacsirta (Allodola)*, traduzione e cura di M. Masini, Sellerio, Palermo 2000), *Aranysárkány (L'aquilone d'oro)*, *Édes Anna (Anna Édes)*, traduzione di I. Stux e F. Radelli, Baldini & Castoldi, Milano 1937; in uscita *Anna Édes* per i tipi di Anfora, Milano, nella traduzione di Andrea Rényi, originaria di Budapest (Ungheria), di cui i lettori della nostra rivista hanno potuto leggere alcune traduzioni, compreso qualche racconto di Kosztolányi. Tra il 1928 e il 1936 lo scrittore magiaro cerca altre forme dando vita al ciclo di *Kornél Esti*, pubblicato nel 1933 (*Esti Kornél*, Genius, Budapest 1933); dall'altra concentrerà al massimo la materia narrativa. All'apice del successo divenne sempre più solitario: il suo attacco tagliente a Endre Ady divise l'opinione pubblica letteraria. Le sue ultime raccolte comprendono novelle brevi, note, riflessioni diaristiche, molte delle quali pubblicate solo dopo la sua morte. In italiano è stato pubblicato in volume anche *Il medico incapace*, traduzione e cura di Roberto Ruspanti, Rubettino, Soveria Mannelli 2009, mentre sono usciti di recente alcune liriche e qualche racconto anche sulle pagine dell'*Osservatorio Letterario* e dell'antologia giubilare bilingue del periodico, intitolato *Altro non faccio...* (Edizione O.L.F.A., Ferrara 2011, pp. 640) nelle traduzioni di Melinda B. Tamás-Tarr, Mario De Bartolomeis e della sopraccitata Andrea Rényi.

Profilo d'Autore

CHI È LA TRADUTTRICE ALEXANDRA FORESTO?

Alexandra Foresto, dopo aver fruito di diverse borse di studio concesse dal Governo Ungherese per svolgere studi di ricerca in ugrofinnica e sul tema della tesi di laurea presso l'Università Estiva di Debrecen e l'Università degli Studi Eötvös Loránd di Budapest, ha conseguito la laurea in Lingue e Letterature Straniere (russo e inglese) all'Università Ca' Foscari di Venezia con una tesi intitolata «Kosztolányi e Gor'kij: un caso di "censura d'autore"?», relatore il Prof. Andrea Csillaghy; successivamente ha partecipato a un Assistentato linguistico Socrates Comenius 2.2, presso l'Istituto



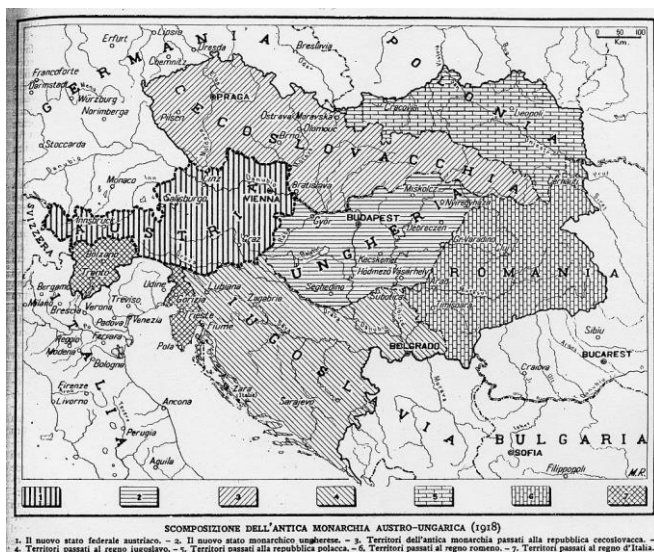
Alberghiero, Turistico e Commerciale VIK (Vendéglátó, Idegenforgalmi és Kereskedelmi Középiskola és Szakiskola) di Budapest e ha seguito corsi di aggiornamento per docenti di ungherese organizzati dall'Unione degli Insegnanti di Ungherese (Magyartanárok Egyesülete), il corso "Il Traduttore Editoriale e la Traduzione per l'Editoria" di Isabella C. Blum, nonché vari corsi di aggiornamento professionali relativi alla didattica e alla traduzione.

È - come ho già accennato nel precedente servizio - docente a contratto di lingua ungherese all'Università degli Studi di Udine, socio ordinario AITI, membro di STRadE (Sindacato Traduttori Editoriali) e Consulente Tecnico presso il Tribunale di Treviso. Tra le sue altre esperienze lavorative figura anche l'insegnamento di lingua e cultura italiana, ungherese, russa e inglese a vari livelli, in Italia e all'estero, in scuole secondarie di primo e secondo grado, università, master, aziende private.

Dopo il debutto nel campo della traduzione editoriale, in tandem con Andrea Bihari, sotto la guida di Beatrix Tóttössy nell'ambito del progetto da cui poi è nato *Scrittori ungheresi allo specchio*, a c. di B. Tóttössy, Carocci, Roma 2003 (volume in cui Foresto e Bihari hanno tradotto brani di V. Erdős, Zs. Forgács, A. Hazai, L. Kiss e I. Lovas), Alexandra Foresto ha acquisito notevoli esperienze professionali di traduzioni e curatele editoriali tra cui menzioniamo quelle più significative: Lajos Grendel, *Le campane di Einstein*, Edizioni Anfora, Milano 2004, vincitore Premio Acerbi 2006; Miklós György Száraz, *Alla locanda del Gatto d'argento*, Edizioni Anfora, Milano 2005, finalista Premio Acerbi 2006; L. Grendel, Zs. Láng, I. Lovas, *Dove sono i confini?*, (a c. di P. Driussi), www.incontrumanistici.it, Udine 2006. Ha anche contribuito, insieme a Vera Gheno e Krisztina Sándor, alla traduzione di Laura Sgarlato del *Libro di memorie* di Péter Nádas, Baldini Castoldi Dalai, Milano 2012.

Alexandra Foresto, di madrelingua ungherese, è figlia dei genitori emigrati in Svizzera: padre dall'Italia, madre ungherese dalla Vojvodina (ex Jugoslavia, attualmente Serbia, un tempo territorio ungherese del Regno d'Ungheria, parte della Monarchia austro-ungarica, detta anche Austria-Ungheria, fino alla sua dissoluzione causata dal trattato del Trianon del 1920, che comportò l'annessione di due terzi del territorio e di un terzo della popolazione agli stati circostanti: per questo motivo ancora oggi si trovano minoranze ungheresi anche negli odierni sette stati circostanti: Slovenia, Croazia, Serbia, Romania, Ucraina, Slovacchia, Austria):





Come capitò a una nutrita generazione di coetanei figli di coppie miste immigrate in Svizzera, anche Alexandra Foresto nacque in una famiglia in cui la lingua di comunicazione era il tedesco, e questo spiega anche la grafia tedesca del suo nome, un compromesso che riporta alla cultura di entrambi i genitori, ma per motivi complessi fino all'età di sei anni visse con i nonni e la bisnonna ungheresi in Vojvodina, in quell'ambiente così ben descritto da un'altra "figlia" della stessa terra, Melinda Nadj Abonji (anzi, Melinda Nagy Abonyi), nel romanzo *Come l'aria*, tradotto da Roberta Gado, Voland Edizioni, Roma 2012: "La giovane Ildikó, che osserva con occhio ironico la storia della sua famiglia mentre conduce una vita in bilico tra due realtà: quella svizzera a cui non è mai davvero appartenuta, e quella della minoranza ungherese in Serbia a cui già non appartiene più." Come Alexandra Foresto ebbe occasione di ricordare in un'intervista concessa nel 2005 agli alunni del Liceo Leopardi Majorana di Pordenone in occasione di un corso di ungherese nell'ambito del Progetto "Comenius", un po' per evitare questo "essere senza patria", un po' perché non sopportava l'idea di avere una figlia con cui non sapeva comunicare, suo padre optò per il ritorno in Italia. Per la madre fu il terzo paese, e l'italiano fu la quarta lingua, dopo l'ungherese, il serbo e il tedesco. Iscritta alla prima elementare, in meno di un anno la giovane Foresto impara bene l'italiano. Tra le sue prime ingenue osservazioni la differenza sostanziale tra la propria preparazione acquisita all'asilo in Jugoslavia (di cui peraltro non aveva frequentato l'ultimo anno) e quella mediamente piuttosto modesta dei compagni di classe italiani che ancora non sapevano scrivere, fare conti, e tantomeno conoscevano il valore del denaro, né avevano grande consapevolezza della propria identità nazionale. Impresione, quest'ultima, che diviene ancor più nitida nel corso degli anni, quando le varie esperienze di studio e lavoro si susseguono e si intrecciano, conducendo inevitabilmente alla constatazione che nei coetanei ungheresi d'Ungheria e della Vojvodina la coscienza nazionale è ben più radicata che tra i giovani italiani, la gente è consapevole della propria origine, viene preservata la memoria storica. Come mai? «Forse perché sono un'isola linguistica, un'isola culturale nel cuore dell'Europa e durante i secoli in qualche modo hanno dovuto tirare fuori le unghie e i denti per difendersi.

L'Italia potrebbe imparare un po' dall'Ungheria [...]», commentò Alexandra Foresto durante l'intervista.

Alla domanda di sentirsi più ungherese o più italiana raccontò che trasferendosi in Italia aveva certamente dovuto affrontare vari problemi nella scuola italiana, problemi che ancor oggi purtroppo sono drammaticamente attuali: l'incompetenza di certi docenti, sia nelle scuole primarie che secondarie, l'incapacità di motivare i ragazzi allo studio. Nella scuola italiana molti insegnanti, taluni pur preparati egregiamente nella propria materia, non hanno la competenza didattica - questione scottante di cui più volte ho scritto sulle pagine del nostro periodico: non è sufficiente conoscere bene la teoria delle discipline ma bisogna saperla trasmettere e non tutti sono capaci di farlo, non sono all'altezza... Un concetto molto vicino a quello che spesso Alexandra Foresto ribadisce anche durante i seminari di traduzione servendosi di una metafora adottata da molti colleghi: come non basta avere due mani per essere un pianista, così non basta conoscere perfettamente due lingue per essere un bravo traduttore. E, come molti altri figli di quella generazione di migranti, anche lei ha trovato un suo equilibrio tra il cosmopolitismo e la sottile sensazione da apolide, trasferendo le proprie competenze "biografiche" in una professionalità poliedrica con solida preparazione e in costante aggiornamento.

Cresciuta in un ambiente familiare che nutriva sentimenti contrastanti nei confronti dell'Italia, il padre contento d'essere rimpatriato, la madre che rimpiangeva la Svizzera, dove aveva esercitato la sua attività professionale che in Italia non poteva più continuare a svolgere (le prospettive lavorative per entrambi i sessi anche adesso non sono promettenti, anzi la situazione è sempre più preoccupante per tutte le fasce d'età), Alexandra Foresto riesce a trovare la propria strada, sperimentando diverse attività professionali stimolanti: dalle collaborazioni giornalistiche intraprese quando ancora frequentava il liceo, passando attraverso la glottodidattica anche con il metodo suggestopedico, per giungere all'interpretariato e alla traduzione, declinate attraverso le lingue "di famiglia" (italiano e ungherese) e quelle studiate (russo e inglese).

Per concludere questa panoramica ricordiamo alcune sue pubblicazioni autoriali: "Kosztolányi és Gorkij: A véres költő 1927-es orosz fordításának rejtélye", in "Üzenet"; 2007/1; *Grammatica essenziale ungherese*, Antonio Vallardi Editore, Milano 2007; "Kosztolányi e Gor'kij: un caso di "censura d'autore"?", in *Studi in memoria di Neva Godini*, (a c. di R. Faccani), Forum Editrice Universitaria, Udine 2001. Progetti per il futuro? Una nuova edizione della *Grammatica essenziale ungherese*, esaurita ormai da qualche anno, un *Manuale di lingua ungherese* e la traduzione italiana di *Aranysárkány (L'aquilone d'oro)* di Kosztolányi. Per scaramanzia non svela gli editori con cui è in trattativa.

- A cura di **Mttb** -



quest'ultima dell'estrema "liquidità" dei confini anche quando diventano fronti. Ecco in breve la storia sulla quale hanno lavorato, in particolare, la classe IV del Liceo scientifico Arcivescovile di Trento ed una del Fráter György Katolikus Gimnázium és Kollégium di Miskolc (Ungheria) sintetizzata in un lavoro di ricerca storica composto da una parte di inquadramento generale della Grande Guerra, da un'analisi storico-militare del Trentino in quegli anni, da un focus sulla guerra in Val di Sole e Val di Non e da uno spaccato della Guerra bianca combattuta nelle zone in oggetto. **Nell'ambito di una vera e propria ricerca gli studenti ungheresi sono riusciti a rintracciare i discendenti dei soggetti protagonisti della vicenda di una famiglia svoltasi nel periodo della prima guerra mondiale, una vicenda che collegava le tre nazioni: l'Italia, l'Austria e l'Ungheria; un lavoro a cui si è aggiunto, da parte magiara, una video con intervista.**

Lei, **Adele Voltolini**, nasce a Modena il 14 gennaio del 1895 da genitori negozianti originari di Ossana in alta Val di Sole. Probabilmente per motivi di lavoro la famiglia Voltolini ritorna al paese natale proprio alla vigilia del conflitto mondiale dove viene sorpresa dagli eventi. Adele, che all'epoca aveva 19 anni, non sospetta che la guerra non si sarebbe fermata in Francia o in Serbia o nella lontana Russia. Lui, **Theodor (Tivadar) Józsa**² era nato a Budapest il 27 ottobre del 1885 da una famiglia della piccola nobiltà magiara. Si trova ad Ossana come addetto al comando d'artiglieria del secondo Rayon del Südtirol, allora di stanza a Fucine, con il grado di tenente. Aveva combattuto con grande senso dell'onore meritando anche una decorazione direttamente dall'Imperatore Carlo I.

A causa proprio della guerra i due, lei poco più che ventenne lui trentenne, si conobbero, si piacquero e lentamente maturò la decisione di unirsi per sempre. Nel mese di settembre del 1918, ad un soffio dalla fine di un Impero e di un'epoca, il decano di Ossana – don Giacomo Marini – compilò i documenti di rito che, attraverso il consolato generale svizzero di Budapest, furono registrati dalla burocrazia civile e religiosa ungherese per permettere ai due fidanzati di convolare a nozze. Il 24 ottobre 1918 nella chiesa di Ossana officiante un sacerdote di origine solandra, di nazionalità italiana ma ancora suddito per pochi giorni dell'Impero austro-ungarico univa a nozze la ragazza italiana al giovane magiario. La nuova famiglia si eclissò nel vortice degli avvenimenti che seguirono il grande conflitto. Sappiamo solo che dopo aver soggiornato a Törökbecse si trasferì a Budapest dove crebbero i due figli. Né Adele né Theodor ritornarono più ad Ossana e per lungo tempo della loro storia non si seppe più nulla. Come spesso accade, però, c'è sempre qualcuno che compie il viaggio in direzione opposta alla ricerca delle proprie origini e così, non molti anni fa, un pronipote³ degli **Józsa – György Bodosi** – arrivò in Val di Sole riportando alla luce la storia dei due innamorati.

Fonte: www.arcivescoviletrento.it

* Evidenziati in grassetto dalla Redazione.

¹ N.d.R.: Madre di György Bodosi alias Dr. Józsa Tivadar

² N.d.R.: Padre del soprannominato

³ N.d.R. Non è pronipote ma il proprio figlio (v. n.d.r. di sopra)

N.d.R. Pro memoria: nei seguenti fascicoli del nostro periodico potete rileggere i lavori di Gy. Bodosi fino ad oggi e gli ampi servizi bilingue, dedicati al nostro soprannominato Autore (medico scrittore György Bodosi alias Dr. Tivadar Józsa) compresa la storia riportata di sopra -, reperibili anche in Internet. Segnaliamo particolarmente i seguenti fascicoli dell'Osservatorio Letterario, attinenti all'articolo sopra riportato: NN. 69/70 (pp. 83-89 103-104, 107-108, 126-130); 71/72 (pp. 51-57, 158-166, 166-167: Ossana, storia di una comunità, 177, 182-183, 233-234); NN. 73-74 (pp. 32-36, 120-121, 128-129,)

[http://www.osservatorioletterario.net/Osservatorio69-70\(boritos\).pdf](http://www.osservatorioletterario.net/Osservatorio69-70(boritos).pdf)

[http://www.osservatorioletterario.net/Osservatorio71-72\(boritos\).pdf](http://www.osservatorioletterario.net/Osservatorio71-72(boritos).pdf)

[http://www.osservatorioletterario.net/Osservatorio73-74\(boritos\).pdf](http://www.osservatorioletterario.net/Osservatorio73-74(boritos).pdf)



Giuseppe Dimola (1956) — Vittuone (Mi)
IL CARATTERE DEGLI ITALIANI E QUELLO DEGLI UNGHERESI

"Not enough to be hungarian" (non basta essere ungheresi; ungh. magyarnak lenni nem elég). Era un cartello nel porto di Ellis Island (isolotto di New York), "porta" dell'America nella prima metà del '900. Là gli



immigrati del Vecchio continente erano sottoposti a strazianti ispezioni (il posto fu soprannominato "isola delle lacrime") prima di essere accettati o rimandati ai paesi d'origine.

Quel cartello denota da una caratteristica degli ungheresi: l'orgoglio.

Il linguista ungherese Fábrián Pál (1922-2008), nel suo ancora valido *Manuale della lingua ungherese* (Tankönyvkiadó, 1970), afferma che tra italiani e magiari c'è "affinità di carattere". L'amichevole dichiarazione deriva probabilmente da affinità letterarie (Rinascimento), nonché da congiunture storiche (Risorgimento), che hanno segnato percorsi comuni tra i due popoli.

Però, interpellando amici italiani e ungheresi sui rispettivi "caratteri nazionali", raccolgo i seguenti pareri dove le affinità sembrano dissolversi.

VEZÉRCIKK



Lectori salutem!

Ezzel a számunkkal most a valóságban is elérkeztünk az új, a 2014-es esztendőbe egy nagyon nehéz év után, amely Olaszország számára a háború utáni időszak talán egyik legrosszabb esztendeje volt. Nagyon szeretném remélni, hogy ez az új esztendő végre jobb és mentes lesz a jelenlegi, a pénz- és a hatalom megkaparintásáért folyó, gyűlölettel fűtött konfliktusoktól, bízván abban, hogy mindez nem vezet újabb nagy világháborúhoz s hön kívánom, hogy a földgömbünkön dúló harcok végre megszűnjenek és a béke honoljon mindenütt!

A jelenlegi gazdasági, társadalmi és erkölcsi világválság óhatatlanul is felidézi a 100 évvel ezelőtti történelmünkben a múlt század első két évtizedének szomorú és borzalmas eseményét: az **első világháborút**, az ún. **Nagy Háborút**. Ezen nagy konfliktus 1914 nyara és 1918. év vége között a világ minden nagyhatalmát belerántotta az értelmetlen vérontásba, gyilkolásba. Ez volt a történelem egyik legjelentősebb és legpusztítóbb háborúja, mely a Föld három kontinensén összesen – az olasz történetírás szerint – 16 millió halálos áldozatot követelt. Összehasonlításként: a második világháborúban 72 millióan haltak meg (ebből 50 millióan Európában) a Napóleoni háborúkban pedig - mely a világtörténelem harmadik legpusztítóbb harc-sorozatának tekinthető - 3,5 millióra tehető a halálos áldozatok száma. A négy éven át tartó öldöklő küzdelem a korabeli gyarmat- és érdekeltségrendszer újrafelosztásáért indult. Bár valamennyi résztvevő nemzet meg volt győződve arról, hogy gyors offenzívával legyőzheti ellenfeleit, s fél év alatt véget érhetnek a hadmozdulatok, a háború végül négy évnyi véres küzdelemmé terebélyesedett. Az Osztrák–Magyar Monarchia szétesett a háború végére, valamint a német területszerzés illúziója is szertefoszlott. A háborút lezáró békerendszer igazságtalanságai a II. világháború kítöréséhez vezettek...

A Nagy Háború kirobbanása véget vetett Európában a 40 éven át tartó ún. „boldog békeidők”-nek, amelyeknek nem volt szilárd alapja: a XIX. századi Európában különféle konfliktusok veszélyeztették és ásták alá az európai nagyhatalmak diplomáciai kapcsolatait. Jelen vezércikkünkben mellőzzük az előzményeket, valamint az olasz nyelvűhöz képest rövidebbre fogva idézzük fel az eseményeket.

A fatális szikrát a sarajevói merénylet okozta: 1914. június 28-án Ferenc Ferdinánd trónörökös – az uralkodó Károly Lajos nevű testvérének fia – egy boszniai hadgyakorlat megtekintésére utazott Sarajevóba. A hadgyakorlattal egyébként épp az volt a a Osztrák–Magyar Monarchia célja, hogy demonstrálja erejét a forrongó Balkánon. Délelőtt merényletet kíséreltek meg a trónörökös ellen, amit ugyan ő maga sértetlenül túlél, ám kíséretének egyik tagja – egy katonatiszt – megsebesült. Nem sokkal később Ferenc Ferdinánd útra kelt, hogy meglátogassa a kórházban a katonatisztet, ám útközben Gavrilo Princip, a „Fekete

Kéz” nevű titkos szerb szervezet tagja pisztollyal halálosan megsebesítette a trónörökösöt és feleségét. Ezt követően Bécsben és Budapesten egyaránt fellángoltak a szerbellenes indulatok, Ferenc József pedig II. Vilmos német császárhoz fordult, levelében utalva arra, hogy Szerbiával az ellentétek soha nem simulhatnak el. Helmuth Johannes Ludwig von Moltke német vezérkari főnök kifejtette: az erőviszonyok most a legkedvezőbbek, 1914 után csak romlani fognak, mert Oroszország vasúti hálózatot épít ki, s ezzel mobilabbá teszi hadseregét. Tehát: «Most, vagy soha!» volt a válasz.

Németország 60 milliós lakossága mintegy 4 milliós hatalmas hadsereggel rendelkezett. Mérete mellett a német hadsereg erőssége volt fejlett tüzérsége is, ám haditengerésze jóval elmaradt az angolokétól.

Egy hónappal a merénylet után, július 28-án Bécs hadat üzent Szerbiának. Néhány nappal később (augusztus 1-jén) Németország hadat üzent Oroszországnak, 3-án pedig Franciaországnak. A német vezetés ultimátumban követelte a belga kormánytól, hogy a hadereje átvonulhasson Belgiumon, az azonban ezt megtagadta, mire a németek átlépték a határt. A brit hadüzenet kiváltó oka ez volt, s augusztus 4-én beállt a hadállapot a Brit Birodalom és Németország között is. Augusztus 5-én a Osztrák–Magyar Monarchia üzen hadat Oroszországnak, 6-án Szerbia Németországnak, Augusztus 12-én Franciaország és Nagy-Britannia küldte el hadüzenetét



Ferenc Ferdinánd trónörökös (merénylet áldozata: 1914. június 28-án)

a Monarchiának, 23-án pedig belép a háborúba Japán. Törökország augusztus 3-án szövetséget köt Németországgal, majd elzárja a Fekete-tengert a Boszporusznál és a Dardanelláknál (ténylegesen azonban csak október 29-én lép be a háborúba).

Ekkor még az összesen mintegy 20 millió fős hadseregek fölött diszponáló vezérkarok mindkét oldalon a gyors hadi sikerekben bíztak. A német katonákat úgy indították útnak, hogy mire lehullanak a falevelek, már otthon lesznek.



Hazánk, Magyarország, mint az Osztrák-Magyar Monarchia része, külügyeiben nem független politikai hatalomként lépett háborúba. A szerb helyzetre és a Ferenc Ferdinánd ellen elkövetett merénylet jelentőségének mérlegelésére jellemző, hogy a háborús helyzet már 1914. júliusában megérett a konfliktusra. Júliusban már nyilvánvaló volt, hogy Bécs nem mond le a Szerbia elleni akcióról, amelyhez gróf Tisza István csak annyit tudott hozzátenni, hogy július 14-én feltételül szabta, hogy az Osztrák-Magyar Monarchia jelentse ki előre, hogy a Szerbia ellen indítandó akcióval jelentéktelen határkiigazításokon kívül szerb területek megszerzésére nem törekszik.

Charles Tisseyre, a francia parlament képviselője könyvet írt a háború kitérésének körülményeiről: „...Tisza István volt az egyetlen vezető államférfi Európában, aki komolyan szót emelt a háború ellen.” A merényletet követő koronatanácson azonban azok az – akkor még osztráknak számító – nemzetiségi politikusok szavazták le, akiknek hazája később a győztes államok között szerepelt, és Magyarország háborús szerepének a világ közvéleménye előtti félreértelmezésében aktív szerepet játszottak.

Magyarországnak nem volt érdeke a háború, és Tisza István mindent megtett elsősorban Magyarország hadba lépése ellen, de amikor e törekvései meghiúsultak, a háború kárainak enyhítésére. Tisza István az annexióellenes magatartását akkor sem változtatta meg, amikor 1915-ben az Osztrák-Magyar Monarchia még előnyös pozíciókban volt. Románia legyőzése és a bukaresti béke aláírása után 3500 km² határrevízióra került sor, amely – gyéren lakott terület

lévén – néhány száz román állampolgárt érintett, és kizárólag stratégiai jelentősége volt. Tisza elítélte Szerbia annektálását, és Vilmos császárral is szembeszállva a szerbekkel kötendő különbéké mellett kardoskodott, amelyben kárpótlásul Albániát adta volna Szerbiának. Gróf Károlyi Mihály ezt írja emlékirataiban: „1916 végén, amikor a harctereken a legjobban álltunk, sem Tisza Istvánnak, sem Magyarországnak nem voltak hódító szándékai.”

A Nagy Háborút további részleteitől eltekintve az alábbiakban mérlegelhetjük:

A háború első szakaszában (1914-1917) a nyugati fronton az állóháború a verduni és sommei harcok után fokozatosan a központi hatalmak végső kimerülését kezdte előrevetíteni. A keleti fronton átmenetileg ugyan a központi hatalmak kerültek fölénybe a Bruszilov offenzíva megállításával és Románia megszállásával, ám az Osztrák-Magyar Monarchia erőtartálékai végzetesen kimerültek. Súlyosbította a helyzetet, hogy Ferenc József császár 1916 november 21-én (86 évesen) meghalt. Az új uralkodó IV. Károly pedig már a békekötés irányába tett lépéseket. Németország ugyancsak 1916 végén szintén jelezte békekötési szándékát. A franciák és angolok (Briand és Lloyd George) azonban ekkorra már, az amerikai hadba lépés küszöbén biztosra kezdték venni győzelmüket, így békefeltételeik rendkívül szigorúak voltak (az Osztrák-Magyar Monarchia népeinek szabadsága, Elzász-Lotaringia Németországtól való elvétele). Így végül a központi hatalmak elálltak békeszándékuktól.

A háború második szakaszában (1917-1918) az 1917-es esztendő a nyugati fronton az Antant erősödő támadásait hozta, mely a németek folyamatos gyengülésével járt együtt. A központi hatalmak számára csupán egyetlen remény maradt: ha a forrongó Oroszország kilép a háborúból, eldönthető a háború kimenetele. Még hozzá mihamarabb, mert a központi hatalmak gazdasága már nem bírta a termelést, melynek következtében az ellátási problémák egyre súlyosabb méreteket öltöttek és a lakosság kitartása fogyott.

Bár az 1918-as esztendőre az USA belépése Antant fölényt ígért, az orosz front megszűnése még némi reményt keltett a Központi Hatalmak számára is. Woodrow Wilson amerikai elnök így 1918 januárjában 14 pontos békejavaslatban próbálta elérni a háború azonnali befejezését. A 14 wilsoni pont felvetette egy közös világszervezet a Népszövetség létrehozását, mely a későbbi háborúk ellen, és a világbéke érdekében működött volna. Ugyancsak a pontok közt szerepelt a szabad kereskedelem biztosítása, az Osztrák-Magyar Monarchia népeinek szabadsága, illetve a vesztesek területrendezése, mely leginkább Elzász-Lotaringia Franciaország számára való átadását jelentette. A békejavaslat minden harcoló fél kormányához eljutott, ám az Antant teljes győzelmet akart, a Központi Hatalmak pedig még szintén bíztak egy fordulatban a nyugati fronton.

1918 elején a nyugati fronton 4 millió német katona állt szemben az antant 5 milliós hadseregével szemben. Az arány azonban a németek szempontjából napról napra romlott, mivel 1918 elejétől havonta 200 ezer amerikai katona érkezett folyamatosan Franciaországba. A német légiflotta az Antanténak a háromnegyedét tette ki, német tankból pedig csak

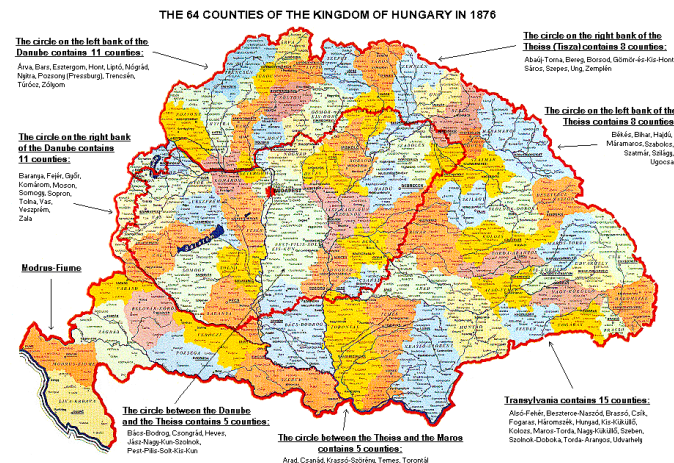
néhány tucat volt a több száz angol, amerikai és francia harckocsival szemben. Mivel a német és osztrák erőtartalmak 1918-ra már teljesen kimerülők voltak, és a hátszágok lakossága az élelmiszerhiány miatt tűrőképessége határához ért, a Központi Hatalmak csak abban bízhattak, hogy gyors győzelmet tudnak kiharcolni, mielőtt az amerikai létszámfölény kiteljesedik. Így 1918 március 21-én megindították utolsó nagy, de sikertelen offenzívájukat.

A katonai összeomlás felgyorsította a világháború végkifejleteit: elsőként Bulgária lépett ki a háborúból és 1918. szeptember 29-én Szalonikiben aláírta a fegyverszüneti egyezményt. Ezt követően október 30-án Mudros városban került sor az Oszmán Birodalom kapitulációjára. Október 24-én az olasz hadsereg jelentős támadást indított az alpesi fronton és gyors ütemben foglalták vissza a korábban a caporettoi áttörés során elvesztett területeket. Ezt követően a Vittorio Venetói csata következményeként az Osztrák-Magyar Monarchia hadserege gyakorlatilag felbomlott és nem tudott ellenállni az olaszoknak. A katonai vereséget követte az Osztrák-Magyar Monarchia felbomlása: október utolsó heteiben sorra robbantak ki az utódállamok függetlenségéhez vezető forradalmak. Budapesten (őszirózsás forradalom, október 28.), Prágában és Zágrábban. Október 29-én a Osztrák-Magyar Monarchia képviselői békét kértek az olaszoktól, akik folytatták az előrenyomulást, és elfoglalták Trento, Udine és Trieszt városát. November 3-án a Osztrák-Magyar Monarchia ismét megadást kért az olaszoktól, akik a párizsi szövetséges legfelsőbb parancsnoksággal való konzultálás után megsabták feltételeiket. Olaszország és Ausztria képviselői november 3-án a Villa Giustiban, Padova közelében írták alá a fegyverszüneti egyezményt. Németországban a kieli matrózok engedetlensége és október 29-én kitört lázadása hamarosan forradalomhoz vezetett, november 9-én a császár lemondott a trónról, és Hollandiába menekült. Ezt követően november 11-én írták alá a franciaországi compiègne-i erdőben állomásozó vasúti szerelvényen a fegyverszüneti egyezményt Németországgal, amely „a tizenegyedik hónap tizenegyedik napján 11 órakor” lépett életbe. Ekkor a nyugati fronton szemben álló hadseregek beszüntették a harcot és visszavonultak állásaikból. A kanadai haderő egyik katonáját, George Lawrence Price-t tartják hagyományosan a háború utolsó áldozatának, akit egy német mesterlövész lőtt le 10.58-kor. Mások szerint Henry Gunther volt az utolsó áldozat, akit 1 perccel 11 óra előtt lőttek le.

A szövetségesek és a központi hatalmak formálisan még hónapokig hadban álltak egymással, mivel a Párizs környéki békeszerződéseket csak 1919–1920-ban írták alá. 1919. június 28-án Németország képviselői aláírták a versailles-i békeszerződést, szeptember 10-én a Saint Germaini békeszerződést Ausztriával, és 1920. június 4-én a trianoni békeszerződést Magyarországgal. Az Oszmán Birodalommal 1920. augusztus 10-én írták alá a sèvres-i békeszerződést, de a birodalom felbomlása és a török függetlenségi háború kirobbanása miatt 1923. július 4-én Törökország és az antanthatalmak képviselői aláírták a lausanne-i békeszerződést.

Az első világháború végének hivatalosan a november 11-én aláírt békeszerződést tekintik.

Magyarország (más néven Magyar Királyság vagy a Magyar Szent Korona országai) az alábbi területeket veszítette el a trianoni békeszerződésnek köszönhetően:



- Erdély és jelentős területek Magyarország keleti részéből (az ún. Partium, valamint a Bánság keleti része) Romániához került; – 103 093 km², a Magyar Királyság 31,78%-a.

- Az északon a főleg rutének által lakott Kárpátalja, a főleg szlovákok lakta Felvidék, a szinte csak magyarok lakta Csallóköz Csehszlovákiához került; – 61 633 km², a Magyar Királyság 18,9%-a.

- Délen az újonnan alakult délszláv állam, a Szerb–Horvát–Szlovén Királyság része lett.

Magyarországból a Szerémség, Drávaköz (1163 km²), Bácska és a Bánság nyugati része, valamint a Muraköz (729 km²) és a Muravidék (947,8 km²) – 62 092 km², a Magyar Királyság 19,14%-a.

- Egész Horvát-Szlavónország; – 42 541 km², a Magyar Királyság 12,87%-a.

- Nyugaton egy sáv Ausztriához került, ahol később az új területekből Burgenland néven önálló tartományt hoztak létre a már aláírt Saint Germain-i békeszerződés alapján; – 3 965 km², a Magyar Királyság 1,22%-a.

További területvesztések:

- Északon Szepes és Árva megyéből az alábbi községek kerültek Lengyelországhoz:

Alsólápos (Lapsze Niżnie), Alsólipnica (Lipnica Wielka), (Czarny Dunajec), Jablonka (Jablonka), (Nowy Targ); (Raba Wyżna), (Bukowina Tatrzanska), Czarny Dunajec községből Pekelnik (Piekelnik) és Podszkle (Podskle) települések; Nowy Targ községből Derzsény (Dursztyn), Bélakorompa (Krempachy) és Újbéla (Nowa Biała) települések; Raba Wyżna községből Bukovinapodszkle (Bukowina Osiedle), Harkabúz (Harkabuz) és Szárnya (Podsarnie) települések; Bukowina Tatrzanska községből Feketebérc (Czarna Góra), Szepesgyörke (Jurgów) és Répásfalu (Rzepiska) települések; – 589 km², a Magyar Királyság 0,18%-a.

- Fiume (mai Rijeka) városa is a magyar Szent Korona része volt, de rövid önállóság után Iztriával és Zárával együtt Olaszországhoz került, majd 1947-ben Jugoszláviához csatolták; – 21 km², a Magyar Királyság 0,000065%-a.

A békeszerződés eredményeképp a 325 411 km² összterületű Magyar Királyság elveszítette területének több mint kétharmadát, (az ország Horvátország nélküli

területe 282 870 km²-ről 92 963 km²-re csökkent) lakosságának több mint a felét, az 1910-ben még 20 886 487 fős ország lakossága 7 615 117 főre esett vissza. Nem szabad elfelejteni az első világháborúban elkövetett számtalan háborús kriminalitást, a genocidiumokat azaz népirtásokat, melyek elrettentő mementóként kell, hogy szolgáljanak. Ezeket az olasz nyelvű vezércikkemben kissé részletesebben megemlítettem, de itt helyhiány miatt kénytelen vagyok mellőzni.

A fent említett helyszűke miatt, a háborúellenes magyar irodalom alkotói közül csak **Babits Mihály** a „Nyugat” 1916./7. számában megjelent „Húsvét előtt” c. versét idéztem a korabeli helyesírással, melyben az emberi szó kimondásáig, az artikulációig való eljutás fizikai és lelki szempontból egyaránt gyötrelmes folyamatát tárja elénk. Ennek megfelelően választott műfaja a dithürambosz, azaz extatikus állapotban előadott közösségi érvényű ének, mai poétikai terminussal inkább rapszodiának nevezhető. A felfokozott lélekállapotot jelzik a vers ismétlődő fordulatái és toposzai:

HÚSVÉT ELŐTT

S ha kiszakad ajkam, akkor is,
e vad, vad március évadán,
izgatva bellül az izgatott
fákkal, a harci márciusi
inni való
sós, vérizű széltől részegen,
a felleg alatt,
sodrában a szörnyü malomnak:
ha szétszakad ajkam, akkor is,
ha vérbe lábbad a dallal és
magam sem hallva a nagy Malom
zugásán át, dalomnak izét
a kinnak izén
tudnám csak érzeni, akkor is
- mennyi a vér! -
szakadjon a véres ének!
Van most dicsérni hősokeket, Istenem!
van óriások vak diadalmaít
zengeni, gépeket, ádá
munkára hűlni borogatott
ágyuk izzó torkait:
de nem győzelmű ének az énekem,
ércfalpaít a típró diadalnak
nem tisztelek én,
sem az önkény pokoli malmát:
mert rejtek élet száz szele, március
friss vérizgalma nem türi géphalált
zengeni, malmokat; inkább
szerelmet, embert, életeket,
meg nem alvadit fürge vért:
s ha ajkam ronggyá szétszakad, akkor is
ez inni való sós vérizű szélben,
a felleg alatt,
sodrában a szörnyü Malomnak,
mely trónokat őrói, nemzeteket,
százados korlátokat
roppantva tör szét, érczabolát,
multak acél hiteit,
s lélekkel a testet, dupla halál
vércafatává
morzsolva a szüz Hold arcába köpi

s egy nemzedéket egy kerék-
forgása lejárat:
én mégsem a gépet énekelem
márciusba, most mikor
a levegőn, a szél erején
érzeni nedves izét
vérünk nedvének, drága magyar
vér italának:
nekem mikor ittam e sós levegőt,
kisebzett szájam és a szó
most fájnak e szájak:
de ha szétszakad ajkam, akkor is,
magyar dal március évadán,
szélnek tör a véres ének!
Én nem a győztest énekelem,
nem a nép-gépet, a vak hőst,
kinek minden lépése halál,
tekintetétől ájul a szó,
kéznyomása szolgálás,
hanem azt, aki lesz, akárki,
ki először mondja ki azt a szót,
ki először el meri mondani,
kiáltani, bátor, bátor,
azt a varázsszót, százezerek
várta léleketadó szent
embermegváltó, visszaadó,
nemzetmegmentő, kapunyitó,
szabadító drága szót,
hogy elég! hogy elég! elég volt!
hogy béke! béke!
béke! béke már!
Legyen vége már!
Aki alszik, aludjon,
aki él az éljen,
a szegény hős pihenjen,
szegény nép reméljen.
Szóljanak a harangok,
szóljon alleluja!
mire jön új március,
viruljunk ki újra!
egyik rész a munkára,
másik temetésre
adjon Isten bort, buzát,
bort a feledésre!
Ó béke! béke!
legyen béke már!
Legyen vége már!
Aki halott, megbocsát,
ragyog az ég sátra,
Testvérek, ha tul leszünk,
sohse nézünk hátra!
Kí a bünös, ne kérdjük,
ültessünk virágot,
szeressük és megértsük
az egész világot:
egyik rész a munkára,
másik temetésre:
adjon Isten bort, buzát,
bort a feledésre!

Megemlítettem a Nagy Háború idején alkotó olasz költők mellett **Gyóni Gézát**, akinek olaszul közölt versét korábbi számunk egyikében magyarul már publikáltuk lapunk hasábjain. és **Nagy Endrét**. a «A Nagy Háború Anekdotá Kincse» (Singer és Wolfner, Budapest 1915) c. kötet szerzőjét. Az első világháborús tragédia

elviselhetővé tétele céljából íme egy részlet Nagy Endre előszavából és három kis anekdota a kötetből:

«A háború humora! Hát van ilyen is? [...] Ahol a halál nem lábujjhegyen jár, hanem bömbölve, durrogva, puffanva csapkod a fülünk körül: hát van ott humor is? [...] Persze hogy van...

Az ember a legcsodálatosabb állat Isten valamennyi állatja között. Mindenütt megél és mindenhez hozzá alkalmazkodik a természete. [...] A háborúhoz is [...], mint a Vezúv kráteréhez. [...]

[...] Ha a háborúban nagyobbak a szenvedések, [...] az örömek is nagyobbak. Sőt az igazi ős örömek csak itt vannak. A békében leszokott az ember róla, hogy az élet ősi, állati gyönyörűségeit élvezze. Képzelt értékekkel bizgatja magát, képzelt bánatokkal keseríti el oktalanul az életét. Hogy mi az: egy jó alvás, egy jó falat, egy jó korty egy csöndes patak partján, — ezt a háborúban tanulja meg az ember. Itt kedveli meg a sör-bor helyett a forrás kristály vizét, amely a sziklából kitör és a nevetése, amely néha meggyötört lelkéből fakad, olyan tiszta, mint ez a forrásvíz...»

AZ ÚJ HÁRMASSZÖVETSÉG

A mozgósítás elrendelése után a budapesti utcát csak egy kérdés érdekelte: mi lesz Olaszországgal? Akkoriban néhány barátságos tüntetést is rendeztek az olasz konzulátus ablakai alatt, a budapesti fórumon pedig, értsd: a kávéház előtt, tüntető egyetértésben lobogott három zászló: a magyar, a német és az olasz.

Olaszország azonban nem váltotta be a reményeket, amelyeket a budapesti utca a régi hármasszövetséghez fűzött. Budapest nem ijedt meg, még csak zavarba sem jött, hanem úgy segített magán, hogy tegnapi-mára megalkotta az új hármasszövetséget. Ennek tagjai: Magyarország, Németország és — Ausztria. A megbízhatatlan Olaszország helyét elfoglalta a megbízható Ausztria. És mind az a gyöngédség, amit Itália számára tartogatott Budapest, most Ausztriának jut ki. A közönség élteti a hű szövetségest és megtapsolja himnuszát. Ausztria pedig hálásnak mutatkozik a magyar rokonszenvért, Bécsben a Rákóczi-marsot húzzák és osztrák dragonyosok meg jágerék magyar kokárdát tűznek a vállukra. A magyar fórumon pedig tüntető egyetértésben lobognak az új hármasszövetség zászlói: a piros-fehér-zöld, a fekete-fehér-piros és a fekete-sárga.

A SZENZÁCIÓ

A háború elején, az izgalommal túlfűtött nagy időkben a kishitűeket főként az a kérdés foglalkoztatta, hogy mi lesz Olaszországgal? Állja-e a szövetségi hűséget? Mert talán éppen a szövetségesei ellen fog fordulni? Mert a kishitűek már ennek a lehetőségével is foglalkoztak.

Ezekben az időkben történt, hogy egy úr titokzatosan besúgja a másíknak a fülébe:

— Örült nagy újság... Most hallottam abszolút hiteles forrásból...

— No mi az? Gyorsan!

— Hallatlan szenzáció... Olaszország Franciaország mellett van!

— Nem hiszem!

— Ha nem hiszi, nézze meg a térképen, hogy tényleg mellette van.

A FIZIKA ÚJ TÖRVÉNYEI

A lövészárokból fekszenek a bakák. Nem éppen kényelmes helyzet ez, de viszont elég unalmas. Infanteriszt Zahorán is unja magát. Már régóta izgatja a kérdés, hogy a fegyver elsütésénél miért villan föl előbb a tűzsáv s miért hallatszik csak azután a dörrenés?

Most hát megkérdezi ez irányban az altisztet, aki így világosítja föl Infanteriszt Zahoránt:

— Azért van ez, te bundás, mert a szemed egy arasszal előbb van, mint a füled.

A magyar szellemi élet az alábbiakban összegezhető: Az első világháborút lezáró békeszerződések a Kárpát-medencében olyan államalakulatot daraboltak fel, megszüntetve az Osztrák–Magyar Monarchiát, amely ugyan történelmi formájában a nemzetiségek radikális önállósodási törekvései miatt nem maradhatott fenn, de amely szerves egység volt művelődési tekintetben is. Az olykori korlátozások ellenére fejlődtek a nemzetiségi kultúrák, ugyanakkor a magyar kultúrának is kialakulhattak regionális központjai. Trianon ezeket szinte mind elvágta: Kolozsvár, Nagyvárad, Kassa, Pozsony s más jelentős városok 1919 után már az anyaországtól sok szempontból elzárt központok lettek. Az összezsugorodott országban így még nagyobb lett a főváros súlya. Nemcsak szervezlenné váltak az ország művelődési viszonyai, hanem korszerűtlenségük is kivilágolt. Ezt az uralkodó konzervativizmus is felismerte. Klebelsberg Kunó vallás- és közoktatásügyi minisztersége alatt (1922–1931) az általa meghirdetett neonacionalizmus szellemében komoly reformokat tervezett el és vezetett be. A gyakorlati célszerűség és a minőség elve irányította, amikor a nemzet kulturális felemelkedéséért szállt síkra. Jelentős oktatási reformokra került sor a tanyai népiskolai hálózat kiépítésétől a középfokú oktatáson át az egyetemekig és a külföldi magyar intézetek létrehozásáig. Az elképzelésekben olyasmí is szerepelt, ami csak 1945 után valósult meg (kötelező nyolcosztályos oktatás).

A modern polgári társadalmakban ismét széthullik a kultúra, a művészeteknek a klasszikus polgárosodás idején megteremthetőnek vélt egysége. Mind jobban elkülönülnek az elit és a tömegeket kielégítő ágazatok, művek. Nálunk e folyamat látványosan csak a 20. században indul meg, erőteljesebben éppen a két világháború közötti korszakban. Volt ugyan „tömegirodalom” korábban is, de az inkább tanító-nevelő célzatú; a szórakoztatás fő funkciójáéban ebben az időszakban vált. A tömegigények kielégítésében sokat segített két technikai újdonság is: a film és a rádió megjelenése. Ezek egyúttal új művészeti és ismeretterjesztő szerepet is betölthettek.

Az ország adott helyzetében, a megoldatlan kérdések sokasága miatt az elit kultúra az egészséges mértékűnél is széttagoltabbá vált. Az ideológiai-politikai széttagoltságnak megfelelően s az egyes kisebb időszakokban más-más intenzitással, de létezett a hazai kultúrának egy keresztény-nemzeti, egy szabadelvű, polgári liberális, egy marxista, szociáldemokrata és egy népi változata. Ezek olykor átjártak egymásba is, amit elősegített, hogy minden iránynak volt konzervatívabb és újítóbb, ortodoxabb és rugalmasabb változata, s ezek súlya nemcsak az őket éppen képviselő személyektől, hanem a változó kül- és

belpolitikai helyzetéről is függött. Két évtized alatt sokan tolódtak balra, sokan jobbra, sokan kerültek középre, csak éppen az a nemzeti összefogás nem jött létre, amely ellenerőt jelenthetett volna az újabb világháborúval szemben.

Gróf Klebelsberg Kunó (1875-1932) politikai pályáját vallás- és közoktatásügyi minisztériumi államtitkárként kezdte 1914-1917-ig, 1921-22 között belügyminiszter volt és 1922-1931-ig vallás- és közoktatásügyi miniszter lett. Minisztersége alatt jelentős reformok születtek. Létrehozták pl. a tanyasi iskolák hálózatát.

E korszakban még töretlenül folytatódik a magyar művelődéstörténet egyik legjellemzőbb sajátossága: az irodalom központi szerepe nemcsak a művészetek körén belül, hanem általában is a szellemi életben, a tudatformálásban. A középosztály elsősorban a konzervatív irodalmat olvassa: Herczeg Ferencet, Harsányi Zsoltot, de egyre többen választják a modern irodalmat is: a nyugatosokat, Márai Sándort, sőt a népi írók felelősségre ébresztő munkáit.

A trianoni békeszerződés jelentős következménye volt a magyar irodalom „feldarabolódása”. A kisebbségi sorba kerülő közösségek ugyanis fokozatosan létrehozták saját alkotóközpontjaikat (ezek a határon túli magyar kultúrát képviselő centrumok mindmáig folyamatosan működnek).

A vitatott békediktátum nyomán kialakult trauma - politikai rendszertől függően - változó formában, de mindmáig sokkolja a magyar irodalmat. "Nem kell beszélni róla sohasem, /De mindig, mindig gondoljunk reá" - írta **Juhász Gyula** Trianon című versének kezdő soraiban, és a szegedi költő sorai magukba sűrítik a tragikus eseményre való emlékezés receptjét.

Az igazságtalannak tekintett diktátum kritikája a korabeli Magyarország teljes kulturális életét áthatotta. A következő évtizedekben a magyar irodalom számos jelentős alakja örökölte meg művében az országot ért súlyos csapás által eredményezett sokkot. Sokak számára a veszteség hatalmas volt, mert az elcsatolt országrészekből származtak, mint például **Tóth Árpád** Aradról, **Kosztolányi Dezső** Szabadkáról, **Szabó Dezső** Kolozsvárról, **Márai Sándor** Kassáról.

Számos vers örökölte meg a trianoni traumát, ezek egyike **József Attila** verse, a „Nem, nem, soha” volt. „Szép kincses Kolozsvár, Mátyás büszkesége, / nem lehet, nem, soha! Oláhország éke! Nem teremhet Bánát a rácnak kenyeret / Magyar szél fog fúni a Kárpátok felett!” - vetette lapra 1922-ben, és mindez rendre kimaradt a későbbi szocialista rendszer által felkarolt költő 1945 és 1990 közt megjelent munkái közül.

Juhász Gyula 1920-as „A békekötésre” című költeménye első versszakában így állított emléket a tragikus békének: „Magyar Tiborc, világ árvája, pórja/ Nézz sírva és kacagva a nagyokra, / Kik becstelen kötéssel hámba fognak, /Hogy tested, lelked add el a pokolnak!” **Áprily Lajos**, erdélyi származású költő négy sorban („A legyőzöttek strófája”) foglalta össze a trianoni traumát: „Múltunk gonosz volt, életünk pogány / Rabsors ma sorsunk s mégsem átkozom: /Jó, hogy nem ültem győztes-lakomán / S hogy egy legázolt néphez tartozom”.

Az 1920-as évek Trianonnal kapcsolatos magyar irodalmának terméseit egy **Kosztolányi Dezső** által szerkesztett antológiába (*Vérző Magyarország - Magyar írók Magyarország területéért*) is összegyűjtötték, melynek 1928-as kiadásához maga

Horthy Miklós írt előszót. A korszak irodalmi életének kiemelkedő alkotói járultak hozzá műveikkel a kötethez: **Tóth Árpád**, **Móricz Zsigmond**, **Krúdy Gyula**, **Karinthy Frigyes**, **Babits Mihály** és **Zilahy Gyula** alkotásait is megtalálhatjuk benne. Ezen felül többek közt a szerzők körét gyarapította **Herczeg Ferenc**, **Gömbös Gyula** és **Tormay Cecile** is.

A 100 évvel ezelőtti világégés tragédiájátának felidézése után térjünk vissza a mindennapjainkhoz.

«Olaszországban a kultúra mindig is Hamupipőke volt, egy olyan országban vagyunk, amely soha sem vette figyelembe értékeit. Elég csak a romlásra hagyott Pompeire gondolni, hogy érthetővé váljék az, amit mondok. [...] Annyit beszélnek a gazdasági válságról, ami szerintem nem befolyásolhatja a kultúrát. Aki e téren tenni akar megtehetné még akkor is, ha nincsenek erre megfelelő anyagi eszközei. Természetes, hogy az alapkészletek csökkentésével [...] minden sokkal nehezebbé válik. Ennek ellenére, 101 évesen is optimista vagyok a jövőt tekintve.» - mondta 2011-ben ezen soraim írásakor még élő – s ha minden jól megy, április 12-én tölti be a 104. (!) életévét – **Gillo Dorfies** hallatlan kultúrával rendelkező orvos, pszichiáter, filozófus, festő, kritikus, költő és esztéta az „Il Mattino” napilapnak adott interjúban, amelyben az olasz társadalom új nyelvezetét analizálta.

Mindenesetre bármiféle támogatás nélkül mindez nagyon nehéz. Ennek ellenére, hála Istennek, ismét itt vagyunk ezen periodikánk újabb, dupla számával s egy, 2013. december elején megjelent legújabb kiadványunkkal az Olasz-Magyar Kulturális Évad záróakkordjaként és az eltelt 60 esztendő alkalmából, amelyet fele-fele arányban töltöttem magyar szülőházam és fogadott, új hazám, Itália földjén. A „Fiabe, storielle, leggende” („Mesék, kis történetek, legendák”) c. egyik írói álnevenem megjelentetett 154 oldalas színes kötet 30 válogatott karácsonyi- és egyéb témájú klasszikus és kortárs, világirodalmi- és hazai mű- és népi alkotást tartalmaz.

Végül emlékeztetek minden kedves olvasót, hogy ne feledkezzen meg a 99/100. ünnepi számunk s egy, az ahhoz kapcsolódó, esetleges, ünnepi antológia megjelentetése céljából december közepén elküldött s a Facebookon is közzétett részvételi felhívásról.

Elérkezett a búcsúzás ideje, szeretettel ajánlom ezen válogatást, remélve hogy ezúttal is elnyeri tetszésüket. Beteg olvasóinknak mielőbbi gyógyulást, áldott Húsvétot, testi és lelki megújulást kívánok minden kedves Olvasónak! (2014. 01. 29.)

Felhasznált irodalom: Melinda B. Tamás-Tarr: Editoriale, (az Osservatorio Letterario ezen számának - 2014. 97/98. sz. - olasz nyelvű vezércikke); Trianon sokkja a magyar irodalomban (www.mult-kor.hu); Harmat Árpád Péter: Az első világháború története (tortenelemklub.com); Az első világháború (Wikipedia, tudasbazis.sulinet.hu); Online Kulturális Enciklopédia (enciklopedia.fazekas.hu)

(Az olasz eredetitől sok helyütt eltérő változat.)

- Bttm -

Bodosi György (1925) — Pécsely
RÖZSELÁNGOK



Tipográfia Dunai Árpád,
Budapest 2013, 12 old.
Grafika: Pásztor Erzsébet

(Részletek)

Ó, Doktoroknak Doktora
Röszelángok 2010-2011 teléről

Karácsony ajándoka

A kinyílt ablakon ki és beárad a Fény. Mária mosolyog.
Ő érzi s tudja rég: Megfogant s emberi alakot ölt a
Lény, Ki által új szövetséget köt Föld s az Ég.
Bár minden elmúland, Szeretet lángja ég,
Ha eyebed nincsen többé nem vagy szegény.

Ó, Világ Világbajnoka,
Ó, Kereszt Győzelmes Vitéze,
Ó, Doktoroknak Doktora
Taníts, hogy értsek mindent végre!
S gyógyíts ki, mert félve
Rettegek, hogy elmarad amit
ígértél nekünk, köztünk élve.

A Kertbe - bízván - beültetett
A Jó Atya sok millió éve
Magoncként egyik szegletébe
Egy fát akinek neve Én.
Főlnőtt bár, nem lett jó gyümölcse.
Vágd ki hisz nincs rá reménye.
Tűzeld el, hogy kis meleget
Árasszon, még mielőtt vége
E kárhozatos furcsa lénynek.

[...]

Ha sűrűn ránk ereszkedik a köd
S láthatatlanná válnak az égi fények
Vigyázz, hogy el ne szunnyadjanak
Benned a Hitek és Remények,
És szeress, mert ez menthet meg téged!

Ránk néz az idő
S nagyot ásít,
És tovasiet.
Megáll. De nem.
Ránk néz. Legyint.
Jelzi, hogy
Jöhet már egy másik.

Ó, Doktoroknak Doktora,
Ó, Kereszt Győzelmes Vitéze,
Taníts, hogy megérthessem végre
A sok zavaros álmomat!
Taníts, hogy mindent félretéve
Csak a legfontosabbat értsem!
Létezésemet, halálomat,
Hogy kiért, hová és mivégre
Lettem, vagyok, vagy ne vedd észre,
Hogy legyintek én is az egészsre.



Cudar hideg lett, füstölögnek
A kémények hajnal óta
A faluban. Ó, hányadik
Szörnyű telem ez amióta
Így lettem ide kidobódva.

Itt élünk ezer éve. Egyesek
Szerint ez semmi. No jó, jó!
Teszünk még hozzá egy pár évezredet.



Cs. Erdős Olga* (1977) — Hódmezővásárhely
OLYAN VÉGLEGES...

Olyan végleges volt
az asztalon hagyott
bögre, benne a hűlő
tea - citromos-mézes,
amit meginni már
nem maradt idő,

olyan befejezett,
mintha az ajtó-
csukódás után
nem lenne tovább,
csak a hiány(od)...
s én féltem, hogy ez
olyan visszavonhatatlan
és örök lesz, akár
egy ki nem mondott
istenhozzád.

(2013. 03. 06)

37,6

*„Hiábavaló utazás volt csupán. Attól
függ, hogyan fogjuk fel. Csak annyi a
különbség, hogy ami az egyiknek
végcél, a másiknak még nem az. Ha
végigmegyünk a sínen, megtudjuk,
mekkora a különbség.”*

(Murakami Haruki)

Már nem kapaszkodom beléjük,
csak nézem, ahogy elsuhan a táj,
vele sántalpak, remények,
a meg nem élt élet, mások álmai,
a világ tervei, elvárásai
nem bontják le a közöny
szögesdrótját, mert nincs
induló és nincs végállomás,
csak én vagyok öröktől fogva,
ahogy Isten mondta: Alfa és Ómega.

(2013.03.19.)

* Csáki –Erdős Olga

FILOZÓFIA

Vörös-fekete pillanatba
fagyva táncolunk, harcolunk,
szeretünk, aratunk,
és próbáljuk elhinni még,
hogy a változó idő örök,
- antik gondolat -, fekete-vörös
hellén örömeiket megélve
száz és ezer év után,

nem marad más belőlünk
csak repedések egy amforán.

(2013. 05. 28/29)

Cs. Pataki Ferenc (1949) — *Veszprém*

KOLDUS ÉS KIRÁLYFI

Dr. Tarr György Professzor Barátomnak

Mikor e verset írom, mintha belülről zárnám a templom ajtaját, hogy gondolataim, az adventi béke kristály-csendje járja át. Katedrálisomban jó az emlékekkel lenni, az életről, a múlttól mélyen elmerengni. A várakozás, mint a mindig visszatérő remény él bennem, nem sürgetve az ünnepi időt, nehogy a kisded érkezését félreértsem. De lelkenben kísért az ezerévnnyi koldusi bánat: mért nem alkotunk végre, egy igaz-keresztény társadalmat. Ahol nem kéne tévelyegnünk kétes értékek között, és nem bújnánk meg álszent módon a Megváltó keresztje mögött. Néha felmennénk mellé, hogy onnét tisztán lássuk, önzésünk mivé tette milliárdnyi embertársunk. Nem kéne oly nagyra vágnunk dolgaink fölött, amíg ingyen konyhák szaga száll az éhezők között. Tetteinket- karácsony táján – nem úzná semmi kényszer – hogy egyszer jót tegyünk -, mert előre látnánk – aki eljő – örökre itt marad velünk. Nem dugdosnánk részvét-garast szegények kezébe, s nem lenne hatalmasok kénye-kedve, hogy a nyomorba ki kit, és mikor követne. Megvallanánk magunknak advent idejében, hogy mindnyájunk szeretni jön el a Gyermeki-Isten. Hányan megfeszítenék már ott Betlehemben – ha lenne rá mód -, hogy ne legyen ki meghallgassa, a világból kiáltó, reménykedő jajszót. Gazdag és szegény, krózus és nincstelen, elrendeltetett, egyszer majd előtte kell megvalani minden cselekedetet. A jászol mellett s a keresztfa tövében, nincs más igazság, csak az Isteni-jog: Krisztus világában nem élhetnek kítaszított, megaláztatott koldusok. Mert itt – e parányi planétán -, az egyetlen fundamentum, a Tízparancsolat s az Új-testamentum.

Uram! Téged is földi anya szült kínzó fájdalommal, s már ölében veled ringott a Golgota s a húsvéti hajnal. Mégis milyen keveset értünk meg belőled, mikor koldusok ajkain hálnak el az utolsó remények. De az ünnepi fényben is Te vagy a kezdet és a vég, s ahogy a karácsonyi gyertyák elégnék, lelkünkben a szégyen is csonkig ég.

A PIÉTA ELŐTT

Hanich Mihálynénak

Még ringatnád, s játszanál velem, de karodból el kell, hogy engedd a karácsonyi-kisdedet, mert helyébe – a Piétán – öledbe kell vened a meggyilkolt, felnőtt gyermeked.

Mintha csak dajkálnád, csak aludna. A test felveszi karjaid- és öled vonalát, s úgy fogod, mint amikor először emeltem emlídhöz, hogy tápláljad Isten szent fiát.

Üvölt a csend, az elmúlásban megélt magány.
Hallgat a Menny, az angyali-üdvözlés elmarad.
Senki nincs, aki vigaszul súgná feléd:
ne félj, halottaiból feltámad szent fiad.

Így mozdulatlan, kőbe zárva, ahogy a halál emberi súlya lelkedre tompán rázuhan.
Az érzés arcodra vésve: a földi fájdalom oly közel, s a transzcendens vigasz oly messze van.

Álltam előtted. Megrendülve, kábultan néztelek, s kutattam: várod-e a feltámadás vigaszát?
Anyja ölén – márványba fagyva –, csak egy halott gyermeket láttam-, és egy összetört édesanyját.



Elbert Anita (1985) — *Székesfehérvár*
A HAJNAL HANGJA

Bíbor palástját a horizontra
Dobja a fény, s megszínezi
A határt, aranyba mártva
A búzamezőket. Olyan lágy
A táj, ring a reggel, harmatot
Téve a levelekre, cseppen
Egy kis csend, csobban
Árnyéka, beleveszve
Az élet zivataros
Mezejébe. A hajnal
Széttárja két, nagy, izmos
Karját, csenddel fűszerezi
Első hangját, lelkében,
Éber pillanatban megnyugszik
A felkelő nap tengerében.
Jelek időpontos mátrixában
Megszületik a rend, mely
A teremtő csendben
Lélegzik, s dobban
Néhányat a természet
Szíve, legömbölyítve
Az időhéjakat.

Dióhéjba elfér sok kis
Fénysugár, melyet kilövell
Az erő, vonalában sűvítve
A hajnal hangja, szivárvány
Iramban. Angyali fátyol
Mögött megcsillan a remény,
Az ég fényköpenyét elhúzza
Az ősz, s marad a semmi
Koronáján a csend, mely
A falevelek ereibe önti
A derűt. Mindig élni akar
A hajnal, a szó, a természet,
Átalakulni, majd megújulni,
És közben életet lehelni
A lelkes szélviharba, mi
A ház tornácán cikázik.
Pörög és forog a szél,
A hajnal hangja elnémul
Mellette, üvöltő légáramlatok
Trapézában verembe esik
A lélek, majd felemeli őt
A fény, és csendbe mártva
Szárnyal a másvilágra.

Székesfehérvár, 2013. november 8.



A poéta:

...Igen! Gyűlölöm a világot,
Mely az örvény szélére hágott,
Melyből minden, ami nemes,
Nagy, lelkes eszme, mind kivesz,
Melyben halomra gyűl a gaz -
Sebében elhal az igaz...
Ki csüng ma már a költő álmán?
A való:

Mi bánt? Mit kíván szárnyas lelked?
Hogy üdvödet itt meg nem lelted,
Magad vagy annak csak oka.
Kínáltam minden szépet itt lent -
Te fent kerestél érhetetlent
S most minden átkos, mostoha.
Nézd, itt is csak virágban járnak -
Csak onnan tetszik oly sivárnak.
- Nem jól fekszel a légi párnán?...

A poéta:

(Csak ezt a - rímet megtalálnám!...)

I. N. R. I.

Az út mentén, a faluvégen
Ott állt a Megváltó keresztje.
Két durva fából hevenyében
Valami ájtatos szegezte.
Esőbe, hóba korhadt fája,
Nap égeti, vihar veri,
Irombán van kivésve rája
A négy betű: I. N. R. I.

Kíváncsi gyermek - hányszor álltam
Az egyszerű kereszt előtt,
Gyermekszívvvel hogy megcsodáltam
A megfeszített szenvedőt.
Tövisen is úgy szerettem
Borzongva elmerengeni
S ott állt a fán a megfjethetlen,
A rejtélyes I. N. R. I.

...Egy asszony jött. Halovány képe
Maga az élő gyötrelem.
Csak odahullt a fa elébe
Búsan, szelíden, könnytelen.
S láttam, hogy arcán megcsillannak
Az enyhülő szív könnyei -
Nem holt betű, élő beszéd volt
Már nekem az I. N. R. I.
Hogy gyöngye szívbe tört ha vernek
Az álnok szívú emberek,
Megenyhit bánatot, keservet,
Ki mindnél többet szenvedett.
Csak menj elé hittet szívedben -
A szenvedőket szereti
A megfeszített Istenember,
A megváltó I. N. R. I.

HAZATÉRÉS

Te már mindent tudsz, halott katona,
Vagy ami jobb tán: tudod már a semmit.
Szemed nem bántja bűn és babona,
S füledbe már az örök csend szüremlik.

Te már elérted, halott katona,
Amit mi, jaj-jaj, mindhiába várunk:
Téged takar a béke bársonya,
S már mind valóság, mi nekünk csak álmunk.

Kocsid után, mely lassan visz tova,
Meredt szemekkel, szivszorongva nézünk:
Te így térsz haza, halott katona, -
S ó, más lesz-e a mi hazatérésünk?

(Krasznajarszk, 1916.)

A KOKÁRDA

Mikor gránát bögött, mikor bomba csattant;
Mikor ezer ördög fűtött ezer katlant;
Mikor rémült lelkek robbanástól féltek,
Hej, más volt a dörgés, hej, más volt az ének:
- Jó magyar, hú magyar, hős magyar levente,
Kell Rákóczi-nóta, kell-e Kossuth-mente?
Kell nemzeti zászló, Petőfi-kokárda?
Itt van, nesze, rakd fel, hősi magyar gárda!

Mikor gránát bögött, mikor mennykő vágott,
Mikor hideglelés rázta a világot;
Mikor mint a fáklyák, úgy égtek a falvak,
Hej, de másként szóltak, de másként szavaltak:
- Jó magyar, hú magyar, Isten katonája,
Kell magyar vezényszó, kell magyar kokárda?
Magyar szóval akarsz menni a halálba?
Parancsolj, jó magyar, katonák virága!

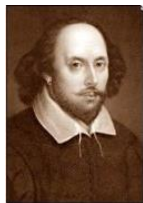
Mikor gránát bögött, mikor összecsaptak,
Mikor a kegyencek két Istent becsaptak,
Mikor fogyva fogytak a hú regimentek,
Hej, más volt az ének, amit énekeltek:
- Jó magyar, hú magyar, hűséged meghatott,
Hited és királyod te el sosem adod.
Hitedért berohansz száz halál torkába,
S nem kell jutalom se, csak ez a kokárda.

Mikor gránát bögött, akkor úgy szerettek.
Hej, merre porladnak a hú regimentek?
Hej, merre fehérlik szent testük, a drága?
Nem maradt belőlük csak ez a kokárda.
Csak ez a kokárda, de vérükkel festve, -
Másnak cifra cafrang, nekünk Krisztus teste,
Üdvösség, becsület, önérzet-teremtő,
Hős mult, véres jelen s az egész jövőendő.
Mikor gránát bögött, ki merte bántani
Golyók közt, halál közt nyilhattak szirmai;
Golyók közt, halál közt ugyan kinek ártott,
Ha keblén viselte, mint halál-virágot?
S most, itt, pulya döglés rontó közepébe
A magyar melléről épen most tépnék le?
Most, mikor az ég is a magyarnak kékül,
Ki mondja, hogy éljen becsülete nélkül!

Ki mondja, hogy menjen királya elébe,
 Hogyha becsületét melléről letépte?
 Ki mondja, hogy legyen jó katona újra,
 Hogyha a nemzetét előbb lehazudja?
 Most, mikor öt fronton omlik el a vére;
 S Rigától Bagdadig magyar megy előre;
 Most, mikor minden nap magyar vérbe mártják,
 Ki meri bántani most ezt a kokárdát!

(Krasznajarszk, 1916.)

Gyöngyös Imre (1932) — Wellington (Új-Zéland)
SHAKESPEARE-SOROZAT XX.



William Shakespeare (1564–1616)
Shakespeare 22. Sonnet

My glass shall not persuade I am old
 So long as youth and thou are of one date;
 But when in thee time's furrows I behold,
 Then look I death my days should expiate.
 For all that beauty that doth cover thee
 Is but the seemly raiment of my heart,
 Which in thy breast doth live, as thine in me;
 How can I then be elder than thou art?
 O, therefore, love, be of thyself so wary,
 As I not for myself, but for thee will;
 Beating thy heart, which I will keep so chary
 As tender nurse her babe from faring ill.
 Presume not on thy heart, when mine is slain;
 Thou gav'st me thine, not to give back again.

Szabó Lőrinc fordítása

Tükröm hiába mondja, hogy öregszem,
 míg egy vagytok, te meg az ifjúság
 a te ráncaidat kell észrevennem,
 hogy belássam: közel már a halál.
 Mert ami csak borít téged, a szép,
 ékes köntösként fedi szívemet,
 mely bennem él, mint bennem a tiéd
 hogy lehetnék így nálad öregebb?
 Légy hát óvatos, Édes, amilyen
 én vagyok, nem magamért, de teérted,
 úgy hordva szíved, ahogy dajka sem
 félti kicsinyét, kit annyi baj érhet.
 S ha majd enyém meghalt, ne várd szíved:
 nem úgy adtad, hogy egykor visszavedd.

Gyöngyös Imre fordítása

Tükröm nem győz meg, hogy öreg vagyok,
 míg ifjúság a te koroddal egy;
 Időd - látom - rád is ráncot rakott,
 bűnhődésül a Halál közeleg.
 A nagy szépség, mely téged elborít,
 a szívem által szabott viselet,

mellünkben hordjuk egymás szíveit:
 miképp lehetnék nálad öregebb?
 Kedves, légy körültekintőbb magadra
 mert érted én is csak aggódhatok,
 s úgy hordom szíved körbe, mint a dajka,
 ha babát bajtól oltalmába fog.
 Ne számíts rá, ha szívem megszakad,
 úgy adtad azt, hogy vissza sose add.

Gy. I. megjegyzése:

A banális képek valószínűleg minden emberben megvannak és a normalitás határait nagyon nehéz eldönteni, amikor egy-egy ilyen kép az emberi agyban megindul. Ebben a szonettben a «szívcsere» egy ilyen régi slágerszövegszerű banalitás. Petőfi *Szeptember végén* c. versében a szellemének fátyol elrablása hasonló gyermekese kép lehetne, ha a szigorú anapesztyusok és a nyelve nem tökéletesítené! Edgar Poe drogos áradozásai a *Holló* című versében ugyanilyen célon túllőtt képszerűsítés! Igazi költőiség mégsem lehetne elképzelhető az ilyen túlzások nélkül!

ANYÁKNAPI FOHÁSZ

Szalmakalap a nyár végén,
 eső után köpönyeg,
 így forgatja dédelgetett
 emlékeit az öreg.

így idézem gyermekkorom
 vidám és bús éveit,
 arra Anyám, szereteted
 mégis boldog fényt derít.

Bár azokra emlékezni
 szomorúság és öröm,
 legszebb emlék, Édesanyám, Te vagy
 és ezt köszönöm.

Legyen hát a Magasságos
 jobb oldalán a helyed!
 Minden áldó érzésemnél,
 szeretetem mélységénél
 is légy Hozzá közelebb!

Hollósy-Tóth Klára (1949) — Győr
TAVASZI ÖRÖMÓDA

Nyíljatok bimbók, gyönyörű virágok,
 ti vagytok az élet, a győzelem,
 fessétek színessé ezt a világot
 az égre tartva szépen, csendesen!



A megújulás vagytok, a szerelem,
 a kacagó lét, a tündöklés maga,
 áttalatok kap vigaszt az életem,
 lesz a szürkeségből harmónia.

Szertefoszlik a tél zsibbadt bánata,
 a ragyogó léten a béke él,
 visszhangzik, dobban a földi szív dala,
 a végtelennel összhangot zenél.

Jöjjetek, ti harsánytüzű fények,
zendüljön fel az öröm muzsikája!
Éljen újra ez a törekeny élet,
hadd takarózzam a mámorába!

Míg összhangot zenél a végtelenség,
nyíljatok bimbók, fények zengjete!
Hadd vigasztalódjon az emberiség,
hinni tudjon legalább bennetek!

ZÖLD TÁNC

Hajnalodik. Bontják szirmaikat
fák, bokrok, virágok, levelek,
mesélik titkukat, álmaikat
kavargó, szöszmötölő szelek.

A tavasz víg menüettjét járja,
gyönyöre táncol varázsának,
lélet vidámító könnyű tánca
kaput tár a megújulásnak.

Mosolyog a nap, szikrázik a fény,
boldogan tündököl, s már szalad,
lobogva száll az ezüstfehér
térben, a zöldarannyal szótt szalag.

Horváth Sándor (1940) — Kaposvár
A SZER TÖRVÉNYE!

Nézz fel és szeress!
Az aggodás körülnéz,
Kiutat keres –

De a hit nevet:
Istent követ az Égben,
Hogy ember lehess.

A PÉNZPAJZS ÁFIUMA 2014

Mennyi hazugság van a világban?
Nem csoda, hogy az emberek hazudnak -
Az élet érdekes, de alvilágban

Szolgálja a pajzs, a hamis alkukat –
Mindenki jól akar élni - csak ennyi -
Festi magát, és megzsarol a semmi,
Hiába olvas költő a jövőből,

Nimrud népének kell büntetését fizetni.
A világ megveti az üdvösséget -
Mákonyra vár a balsorsos élet,
Az Óperenciás tengeren is túl,
Hazugsággárák papjai miséznek -.

Élhetnénk mi édeni szeretetben,
Ahol a kurta farkú malacka tőr,
Mégis, haragot gyűjtve, gyűlölettel
Úznek, Bűn versenyre Luciferrel –
Hogy mérgekkel irtsák ki a népeket?
Hasadjon a menny, fájó fejünk felett?
Bár Kárpát-hazánk a nimrudi éden,
Éljünk betegen, kifosztva, szegényen?
Ím, a megrontott élet, pénz világa -

Hol „egyenes beszéd” nevel árulásra?
Kopár a szív és haldokol a lélek,
Nem számít, csak a Júdás-pénzes-érdek.

Recseg-ropog a megcsalt társadalom,
Nyomorba dönt a bank adóság csapda.
Stróman pártot választ a sokadalom,
Aki népünk bizalmát bitorolja!
Magyarfóbnak csak préda a magyarság -
Ne tőrjünk tovább a nemzetárulást!
Törjük össze a trianoni igát -
Ezt kívánja most Boldog-asszony anyánk.

ATILLA SZENT KORONÁJA

Szent kartusod köt már kétezer éve
Hű magyarjaidhoz ékes talizmán.
Hiába tör éj, balsors nemzetünkre,
Nélküled, bitorló, nem lesz itt király.
Benned ég még az ősi hit visszfénye,
Mély titok zár körül és száz legenda.
Mikor, hol készült szerencsénk edénye?
Hű-, glóriás vágyak attribútuma.
Ész, szív, virtus, képzelet, ős Napkelet
Költészete, szépsége jött el veled,
Bő örökséggel, távoli Szkítia.
Ahol megszületett szittya nemzedet,
S lettél immár magyarok híres fia,
Levédi, Magna-Hungária ura...
Atilla, Buda, Szent Arimátia
Szellemi delejét őrzi még a pánt...
Hát gyógyítsuk végre rontott Korpuszát!

A NAP FIAI

Vannak helyek a Földön, ahol szeret
A Nap, és gyógyító sugara alatt
Az emberi géniusz szárnyakat kap, -
És szíve tudja, mit akar, ha keres:
Ahol újjászülethet, azt a helyet!
Testvéreket talál, nemzet társakat,
Érzi erejét – nevet, ha elakad –
Legyint, magyar földön áll és nem rebeg,
Nem kerget éretlen, dőre álmokat,
A mesekönyvből sem tép ki lapokat,
Jó sorsa harc, remény, vállalt áldozat:
Követi hitét, teremtő értelmét:
Szépségét, igazát, a forrás helyét:
Ahol Szövőszéken jár a Mindenség.



Pete László Miklós (1962) — Sarkad
SZABADSÁG

A Szabadság a Lélekben fogan,
Nem zászlódísz, nem kölcsön kamata,
Nem talált pénz fűszeres zamata,
Nem szolgálja sem kénynek, sem piac-

[nak,

Nem felbujtója gyilkos, sötét dacnak,
Nyakunkba nem bombák hegyén szakad;
Ha hírbe hozzák, máris elszalad.

Várjuk már rég,
De nem járt erre még.

Rég hirdetik nevét,
De közelről
Senki se látta még.

Még árnyéka is tiszta,
S azzal élnek lépten-nyomon
Vissza.

Nekünk nem jut,
Csak belőle
Részlet;
Tán utódunk
Egyszer
Szemébe nézhet.

A Szabadság majd
Emberré tehet;
De nem torz utánzója: a *lehet*.

Az ál-szabadság tekintete
Tomba,
Abból lesz mindig újra
Tilalomfa.

A láthatatlan Szabadság hegyén
Félénken egyensúlyoz
Az egyén;
Szabadsága csak akkor nem hamis,
Ha jót hoz minden más embernek is.



Szirmay Endre (1920-2013)
BETAKARNA

Levettem az évek takaróját,
a fény tüzes csomóit,
a zajok szövevényét,
a gyermekkor megszeppenéseit,
a gyáva és bujkáló vágyakat,
a becézett és kiuzsorázott ígéreteket,
a félelmet, ami megzabolázott,
az áhítatot, ami megbénított,
az emlékezést, ahogy a múlt visszahívott;
a kutat, az eget, a sziklát, a vihart,
a sebet, a csontot, az ájult álmokat
mind levettem már.

Ez a sors, ez a rend,
Itt belül dörömböl a csend,
s ha a világ meg is tagadna,
lelkiismeretem tiszta melege
megvédene és betakarna.

MAROKNYI SORS

A felhők fölött nem röpül az ég,
és nincs szomorúság a csillagközi űrben;
csak szemed méri meg, hol a messzeség.
Magad mértéke: békítő alázat;
a valamettől valameddig út
beporoz minden fehér csigaházat.

Mihez mérjem maroknyi sorsom?
Naponta mérközöm a magánnyal
s kötött kévéimet szérűre hordom.

KORATAVASZ

Játékosan karikázik a fény
színesedik a fűz zsenge ága
tócsákban fürdik az álmos rét
remény a barázdák bukkanása

a kígyózó utak messzeségén
párállik a föld ígérete
liláskéken púposodik a hegy
a hullámozó tó lüktető zene

a csodálkozás ezüstje lágyan
várakozó szemünkre havaz
sejtések neszeznek arcodon
halk fuvolaszó – ez már a tavasz.

*Forrás: Szirmay Endre, Válogatott versek 1944-1999,
Kaposvár 2000*

Tábory Maxim (1924) — Kinston (NC), U.S.A.

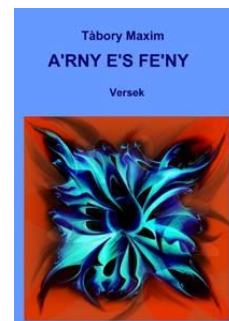
TAVASZ

Szívembe lobot
vet a tavasz,
szememben szikrázik
a lemenő nap,
lényemben lobog
az alkony lángja,
újult erővel száguld
a vér ereimben,
forrón vágyakozik
mindenki és minden,
az utcán, a kertben
szírom-élet virul:
nárciszok, jácintok,
ragyogó sárgák, fehérek
és lobogó lilák,
elképráztató
színekben a világ.

Orgonák, öleljetek
szirmotokba.
Szívemre zárlak
izzó virágok
és szomjasan iszom
a mámorító illatot.

Lelkem lila kelyhek
tüzében lángol...

*Forrás: Tábory Maxim: Árny és Fény, Edizione O.L.f.A.,
Ferrara 2012 szerk. Dr. B. Tamás-Tarr Melinda.*



Egy mecseki természetvédő tábla felirata nyomán

Föld ura, Ember, ki erre jársz,
ne emelj fáimra kezét,
dermesztő téli éjszakákon
én vagyok védő tűzhelyed.

Én vagyok forró nyári délben
tornácod árnyas fedele,
szomjad gyümölcsimmal oltod,
kerted virággal tele.

Holtan is téged szolgál testem:
házadat tartó oszlopok,
a megterített asztal lapja,
a szék, amin ülsz — én vagyok!

Álmod őrzője, a vetett ágy,
hol fáradt tested megpihen,
szép szerelem fűszeres fészke,
éden — s nem űz ki senki sem.
A küszöb, honnan utad indul,
a tárt kapu, mely visszavár,
a bölcsőd és koporsód fája...
kísérlek élet és halál

ösvényein, mint hű cseléded, —
fizetség nélkül én leszek
a sírodon faragott fejfád,
amely megőrzi tűnt neved...

Ne emelj hát reám kezét!

Forrás: Tollas Tibor, «Forgószeélben/In whirlwind», Szerk. Tábor Maxím, Ladányi Imre és Ilona Alapítvány, Chicago, 1990.

Tolnai Bíró Ábel (1928) — Veszprém
TOMBOL A GYŰLŐLET

Tombol a gyűlölet sátáni tánca
Dobszóval üvöltés szívünk megrázza...

Farkasüvöltés közt fogcsikorgatás,
Habzó véres szájjal torkon ragadás.

Sunyin kerülgetve mindent, ami jó,
Lesni: csak egy percet, mely felróható.

Kiirtani mindent, ami még magyar!
Készen áll ma erre sok gyilkos agyar!

És kiölni mindent, ami isteni:
Ne tudjon a lélek többé szeretni.

Mert szeretet nélkül győzhet a Sátán,
S juthat fel a trónra hitványok hátán.

Nemzetet megölni csakis így lehet
És magzatöléssel... Íme a lelet:



Kórisme: Szeretet teljes hiánya
Hitványok, korruptok hazug hatalma...

Tombol a gyűlölet sátáni tánca,
Rabul ejt minden jót a gyűlölet lánca...

Mária! Nagyasszony! Magyarok Anyja,
Világnak győzelmes királynéja!

Gyújts fel szívünkben a szeretet lángját!
Szüntesd a gyűlölet sátáni táncát!

Ámen.

Veszprém, 1998. szeptember 8.

Forrás: Tolnai Bíró Ábel, Vita hungarica, Edizione O.L.F.A., Ferrara 2011. II. Kiadás

PRÓZA



Czako Gábor (1942) — Budapest
VILÁGVÉGE 1962-BEN?
Részlet a regényből

A harmadik beszéd

A harmadik beszéd mindössze hét szóból állt, és a város főterén hangzott el a világ füle hallatára. Nem túlzás, mert a tér földjében, a jámbor és már erősen hiányos csontvázú ősemberek fölött kemény rómaiak enyésztek az ókeresztény sirkamrákban, tőlük karnyújtásnyira harcias avarok és magyarok porladtak, csontoldalukon hasonló tarsolylemezekkel. Elmúlt mullahok kísértettek a Dzsámiban, a Nádor kávéházban pedig a törzsvendégek visszajárásban megakadályozhatatlan szellemei. Például egy kórházi pizsamás öregúr az imént illant át az Irgalmasok sebészetéről kávézni: harminc éve nem mulasztotta el a feketéjét. Alkalmi lödörgők is csámborogtak a téren, akik csak úgy idevetődtek, mint Lejáró Szent János, aki a kávéház freskóján kalandozott, cigarettafüsttől négeresedett kacér nők között. Hozzá képest miért sorolnánk a téren jövő-menő bel- és külföldi sokaságot, nyomában az egyenruhás és titkos rendőrök hasonló létszámú seregével.

A tér fölött az ég kékje csak önmagához volt hasonlítható. A téren éppen a beszéd közben átfutó Károlyi Lenke pedig senkihez: lobogó, bongyor szőke haja csupa arany-szalag, nyár-szalag. Széles teste körül a zöld tóga pedig Püspökszentlászló tavaszi domboldalának pezsdülő életét idézte.

A világvége-ügyben jártasak megerősíthetik, hogy a született szorongókat leszámítva hasonló esetekben az ember leginkább a szabadban¹ szeret tartózkodni. Állítólag egyrészt azért, mert nyílt helyen és sokadmagával kevésbé szorong, másrészt a célból, hogy az arkangyali lángpallosok valamint a fűrtösféjú rakéták érkeztekor lehessen biztosabb² helyre iszkolni. A kötetnyi besúgói jelentésben megörökített beszédet Mátyás Károly harmadéves joghallgató tartotta. Közönségének megnyilvánulásairól pár tucat titkos összefoglaló íródott, Sárdaniczki adjunktus vérbeli

tudszoc. előadásáról egy darab sem készült, hogy legalább Aczél elvtárs kapott volna belőle.

Károly az egyetemről jövet megivott a Lordok Házában egy korsó sört vegyespálinkával³, és ugyanezt fizette a szintén büntetlen előéletű K. Milán⁴ szobafestőnek, a Fest-Jav-Szer kátéesz együttműködő dolgozójának. Nevezett sörözés közben közölte M. Károllyal, hogy „A Béketábor legyőzhetetlen.” Mire ő azt felelte, hogy a „Béke útja biztos út.” Erre K. Milán: „Nem lesz világvége!” Egy azonosítatlan italfogyasztó elkurjantotta magát: „Legföljebb megnyuvad pár milliárd ember!” Mire egy másik: „Mi az?” „Az orosz rakéták jobbak!” Bömbölte egy harmadik. M. Károly zengte tovább: „Ha összetartunk rendületlen, legyőzzük végleg a háborút!” Megitták a vegyes gyümölcspálinkát, majd közösen elénekelték az indulót első versszaktól kezdve:

Új tűzkohót szít a tőkés nyugat,
Új háborúra uszít, bujtogat.
Országról országra ellen áll a nép,
Dolgozva harcol a békéért.

A Béketábor legyőzhetetlen,
A béke útja biztos út,
Ha összetartunk rendületlen,
Legyőzzük végleg a háborút!

Sok értetlen alkoholfogyasztó röhögött rajtuk. Ők azonban dalolva hagyták el a vendéglátó-ipari üzemegységet és átvonultak a Főtérrre.

Egy dolmányos varjú fogadta őket. A tér közepén szállt le a hatalmas sakktáblára, ahol nemrég élosakkot játszott a város híres sakkszülette egy szovjet világnagysággal. A madár egy léggömb ruganyosságával fogott talajt, majd szökdelt párat. Az is lehet, hogy a lufik utánozták őt, az elegancia fejedelmét. Büchnerovics Attila a tér körüli járdán masírozott körbe-körbe a hóna alatt rejtegetett zászlajával, s lapos pillantásokkal méregette: eljött-e az ő ideje, amikor majd életét adandja – ha kell! – a hazáért. Lelkében édes könnyek csurrantak, amikor Károlyi Lenkét látta szárnyalni a Nagy Lajos Gimnázium felől.

M. Károly a Művelt Népről elnevezett könyvesbolt előtt elvette⁵ K. Milán munkaeszközét képező létrát, és általa fölkapaszkodott néhai Hunyadi János lovas szobrának talapzatára.

Odafönt átkarolta a bronzalak sarkantyús lábát, tanárosan megigazította sötét szemüvegét, majd jobbját az elhunytával párhuzamos tartva emelt hangon több ízben⁶ elkiáltotta:

– Kuba szí, jenki nó, vivát Fidel Kasztró!

Béke útja téesz vezetőinek a megyei tanácshoz igyekvő küldöttsége⁷, a tudószanatórium lábadozói, valamint az állítólagos finn balettáncosok részint hüledeztek, részint tapsoltak, részint röhögtek, de semmit sem értettek.

Csak azt, hogy valami rendkívüli kijelentés fültnüi lehettek. Oláh Evelin II. éves magyar-orosz-testnevelés szakos tanárképzős hallgató – rövidlátó és titkos esztéta – szökdécselt és így kiáltozott:

A téren tartózkodó állampolgárok, köztük a mohácsai – Tényleg, ez abszolút, szinte érzem a lécs remegését, nem is tudom hirtelenjében a pontos ellentettjét, viszont mindent egybevetve az a csodálatos, hogy ennyi, nem több és mégis benne van az egész és te érted, érted



ugye? – Átnyalábolta a mellette álló finn táncost és jobbról-balról orcán csókolta. – Érted, ugye? – A finn kapálózott, Evelinnek pedig remegett a gránátos-süvegnyire tupírozott hajkoronája.

Büchnerovics Attila éppen a Nádor előtt dermedt meg: nekem kéne ott...!

Fotó Nagykabát szívesen készített volna fényképet a jelenetről az örökkévalóság számára, ha Fotó Szilágyitól imént kölcsönzött gépében lett volna film.⁸ Jó lett volna legalább kattintani néhányat, de ismervén a korveszélyeket, leintette szeleskedésre hajlamos énjét. Igen-igen gyanús szagok jártak a téren.

A helyszínen rutinellenőrzést végző Sz. L. r. ezredes „sajátosnak, mindazonáltal hejjes irányvonalúnak,” azaz Kuba pártinak és Amerika-ellenesnek ítélte az eseményt. Tekintettel arra, hogy M. Károly egyedül valósította meg a gyülekezési joggal való visszaélés alapos gyanúját fölvető magatartását, továbbá figyelemmel a feszült nemzetközi helyzetre is, nem látott okot a beavatkozásra. Az események őt igazolták? Följebbvalói, különösen az Elemzési Osztály borotvaéles agyvelői nem. Azt állapították meg, s jelentették is menten a pártbizottság dohányzójába, hogy a „Kuba szí, jenki nó, vivát Fidel Kasztró!” tartalmú mondat Kuba- vagy Castro-pártinak, valamint Amerika-ellenesnek mondható ugyan, ámde nem igaz. Hangoztatója hazudott? No, ez nem ilyen egyszerű, nem itt van a csavar eltemetve! – kaptak hajba az elemzők. Éles elmével ugyanis megállapították, hogy a mondat természetesen nem igaz. Eddig rendben volna, mert az emberek kijelentései általában hamisak. Azonban e szónoki kiáltásnak az ellenkezője sem helytálló, mi több, fordítottja sem, ráadásul az ellentett

értelmezés fonákjának a kifacsart visszája sem! Annyira ravasz, mi több, elvetemült, hogy megáll az ész – mondhatták volna, ha ilyesmi elhagyhatna elemzői ajkat.

M. Károly szíve – a jelentésen kívül! – elszorult, mert Károlyi Lenke csak szaladt, repült a bongyor szőke hajával és arany-ezüst szalagjaival. Neki ugyan ordíthatott! Üvöltött tiszta erőből, mígnem berekedt. A lány akár egy süket pillangó. Károly lemászott a nagy törökverővel közös talapatáról, ugyanakkor a dolmányos⁹ varjú – szintén jegyzőkönyvön kívül – elrepült, noha szívesen hallgatta volna tovább a fiatalember kellemes káromgásra váltó hangját.

Büchnerovics Attila már sem Károlyi Lenke zöld alapon pápaszín röppenését nem észlelte, sem a varjú szürke s feketéjét. Könnyes szemmel és őszinte szívvel megszorította a hóna alá rejtett lobogót. M. Károly a Jókai tér irányába társával együtt elhagyta a helyszínt. Ott az Elefánt nevű vendéglátó-ipari létesítményben ismét két sört rendelt és két vegyes gyümölcspálinkát. Mivel nevezett üzemegekben vegyes gyümölcspálinkát nem tartottak, M. Károly és K. Milán beérte sörrel. Azt pusmogták egymás közt, hogy az összes többi tömény szesz répacukorból készült hamisítvány. Az italokat Garnier Roland rendezőjelölt fizette. „Kamilla” ügynök véleménye szerint rendezővé válni befektetés: a mai világnak rendezőre van szüksége. A jövő a demokráciáé – sok rendező kell.

Radván Emír tanúja volt a legnagyobb magyar hadvezér szobránál történekmek, de az utóhangok is érdekelték: lesz-e csata? A tétova bábáskodók között bolyongott a Széchenyi téren, amikor innen és onnan váratlanul idegenek mosolyogtak rá. Fölismerték természetéről, hajáról, fekete keretes foncsorozott szemüvegéről. Kezek nyúltak feléje, megragadták az övét, rázták, szorongatták: – Gratulálok, remek volt!

– Ilyent még nem pipáltam!

– Ezt kapják be, ne a náthát!

Oláh Evelin egyszerűen rátért a finn táncosról: átnyalabolta és össze-vissza csókolta.

Még a füle is égett Emírnek a szégyentől. Amint megszabadult – pedig maradhatott volna Evelin keblén örökké – az Elefántba rohant, hogy ő rázzon kezét a nap valódi hőisével, és a szemébe hallgassa: gyűlöllek! Kiáltása így hangzott a közönség számára: Zseniális voltál, Kareszkám! Futásban, mert nem lassíthatott, mivel rájött az, amivel hajnalban hasztalan kísérletezett, tehát meg sem állt a két fekete zománc bajusszal ékesített ajtóig. Föltépte, s nekilátott a megkönnyebbülésnek – miként a világ veti ki magából sárrá lett terhét.

A csaposlány fölött unatkozó ében elefánt ezen sem csodálkozott.

M. Károly és K. Milán az Elefántból közös „Kuba szí, Jenki nó, vivát Fidel Kasztró!” rikoltozással távozott. Oláh Evelin a ferences templomig ringatta utánuk alatt kerek csipejét, fönt a hajlakkal tartósított gránátos kucsmáját.

Garnier még maradt az Elefántban és kellő elbizalmasodás után többektől megkérdezte: nincs kéznél valami frenetikus film ötleted?

¹ Már ha ez a szó Gazdaságkorban egyáltalán értelmezhető.

² Ismét egy nehezen értelmezhető szó.

³ Az idő tájt nem létezett más valódi gyümölcspárlat. A többi pálinka cukorból és aromából készült, a „vegyes” viszont a főlvásárlóknál eltörődött gyümölcsből.

⁴ Külföldi kapcsolatrendszer földérintendő – széljegyzet K. M. századostól a „Gyurcsányi” fedőnevű lakossági kapcsolattól származó jelentésen.

⁵ K. Milán vallomása szerint önként adta oda. U.o.

⁶ A szem- és fültanúk vallomásában az öt és a tizenkettő közti számok szerepeltek, még néha egyazon jelenlévő esetében is.

⁷ Hat hold málna telepítéséhez kívántak állami támogatást szerezni. Tavaly ugyanarra a területre sikerült pénzt kapniuk körteültetvényre.

⁸ Minek? Kellően részeg lakodalmas és kocsmai ügyfelei szívesen fölismerték magukat másokról készült, régi, maszatos képeken, s még fizettek is értük.

⁹ Honnan e magyarkodó tollazat?

Illyés Gyula (1902-1983)

HUNOK PARISBAN

(Részlet)

Körkép

Nyitány

A Sorbonne díszterme jó háromnegyedig megtelt. Többre várni hiábavalónak látszott, a közönség fészkelődni kezdett. Az emelvényre bevonult – ünnepélyes lassúsággal – a díszelnökség, a meghívott előkelőségek kara, köztük az előadók. Leültek, de nyomban álltak is fel. A zenekar a Marseillaise-t játszotta; majd magyar himnuszként a Rákóczi-indulót.

A rektor, a szakállas kis Aulard, fűrgén az előadóasztalhoz sietett. Minden nemzet a maga szabadságának bajnokát köszönti Petőfiben – Petőfi az egész világe, fejtegette könnyedén, erőfeszítés nélkül. Már végére is ért.

Petőfi születésének századik évfordulóját ünnepelték.

Bonnefon beszélt, a cikkeiben s szónoklataiban egyformán mérges-heves, de a köztudomás szerint mindkét területen egyformán hamar megvásárolható újságíró. Tüze ezúttal is elkapta. Átkokat szórt, pontosan nem lehetett érteni, kire – a kormányra, Amerikára? A francia szellem hódolatát hozta. Közben ősz sörényét s rengeteg hosszú ujját lobogtatva, meg-meghajolt a cigányok, a csárdák és a csataterek költője előtt, nem csupán képletesen, hanem újra és újra szikár termetével is. Szavai áradásával egyetlen sziklaszál dacolt: a költő neve. A harsogó szóörvénylésben Pétefibiől Pitofej, majd – most már végig – Pitofej lett.

Az előkelőségek széksoraiból ekkor egy vörös bársonyrokolyába, zsinóros-rókamálos röpikébe öltözött délceg asszony lépett elő, egy erdélyi fejedelemné. Már megjelenéséért megtapsolták. Paulay Erzsí volt; elszavalta franciául a Szeptember végén-t, a Tiszá-t, aztán magyarul a Minek nevezzelek kezdetűt. Az utóbbiért külön udvariassági tapsot is kapott. A terem idegenkedő hangulata engedett valamelyest.

Most Pekár vitte frakkos atlétatermetét az előadóasztalhoz. Ő volt az ünnepi szónok; látszott abból is, ahogy papírjait maga elé rendezte, ahogy frissen borotvált biliárdgolyó fejét felszegte és körbeforgatta. Gyakorlott, jól csengő hangon kezdte, készült. Már a második mondatban belelépett a várt szóba, a szabadságba.

De ekkor még semmi sem történt. Pekár folytatta. Kimondta másodszor is, hogy szabadság.



Pulcher a terem másik oldaláról felém intett. Felemelte, majd rögtön leejtette karját, hogy most. És már kiáltotta is, kérdő hangszúllyal, franciául szintén:

– Szabadság?

A metsző gúny tökéletesen sikerült. Csak úgy hasította a feszes ünnepiességet.

A karzatról már Venczel is kiáltotta a magáét. Felugrott:

– A fehér rémuralomról beszéljen!

Felálltam. Hirtelen lámpaláz fogott el; a köröttem lévő máris rám néztek. Egy revolvert könnyebben elsütöttem volna. Piruló arccal, a vizsgai szavalók torokszorulásával kiáltottam:

– Bitorlók!

Rossz helyre kapott hangsúlyával a szó sántítva szaladt a levegőben. Küldtem utána gyorsan a másikat is:

– Halottgyalázók!

Gyorsasága miatt futtában ez még kínosabban, még nevetségesebben sántított.

Kivert a verejték. Se Trencsényi, se Miller hangját nem hallottam. A többiét sem.

Váratlan dolog történt.

Valamelyik sarokból szavalókórus zendült, hibátlan ütemezéssel:

– Hongrie voleuse! Tolvaj Magyarország! Petőfi szláv volt!

Ezekről mi semmit sem tudunk. Mintha az egész vállalkozás befröcskölődött volna.

Pulcher nem esett zavarba. Ismét felemelte karját. Süvített:

– Szabadság?

De csak az ismeretlen kórus vágott rá:

– Petőfi a – mienk! Petőfi a – mienk!

A neve kiejtésével ők is küszködtek.

Álltam, de ez már nem az én ügyem volt, illetve – ahogy hittem – nem Petőfi ügye. Pisszegés, fütty, taps hangzott. Puvís de Chavannes szűzi freskója a Szent Ligetről, a megszemélyesített Költészettel és Ékesszólással, mintha magasabbra emelkedett volna a lenti salak fölül, még szűzibb régióba. Az emelvényen Aulard felállt, s az apró emberek gyors határozottságával kisetett. Az első, aki a tanárok közül utána indult, Eisemann volt. Nem leplezte mosolyát. Az ünnepély, ha nem fült is botrányba, alaposan megmerült benne.

Egy üres széksorban Bozsár, a zenész, szaladt, helye 9sebben szökdelt furcsán felém, a csárdás kettős tánclelépéseivel, már ahogy ilyen szűk helyen, oldalt fordulva szaladni lehet. Hevesen integetett felém, aztán maga mögé. Amikorra megmutatta, már én is megláttam a rendőröket. Pillanatok alatt, a mesterség orvosian sima és biztos mozdulataival emelték ki a tüntetőket a közönség soraiból. Egy-két tompa, diszkrét ütés hangzott, gumiboté vagy jó helyre irányzott ökölé. Az áldozatok megéreztek, hogy nem illik feljajdulniok.

– ...nagy költője a szerelemnek és a szabadságnak! – vágta át magát fent Pekár a mondaton, amely tudta nélkül csapdája volt.

A Cujas utcai örszobán azonnal megkezdődött az igazoltatás. Húszan-huszonötön lehettünk. A kórus: a szerbek és csehek különhúzódtak tőlünk. Gyorsan végeztek velük. A rendőrtiszt épp csak végigment köztük, tenyerükben nézte meg igazolványukat.

S megint a varázslat, amely párisi megérkezésem óta már annyiszor megejtett! A szláv kórus tagjai közt egyszerre a döbröközi segédjegyzőn, Láti Pistán állt

meg a tekintetem. Hogy kerül ez ide? Micsoda káprázat ez? Ráemeltem fejem. Barátságosan visszahunyorított ragyogó csókappillantásával. Nem hittem szememnek. Hozzám lépett, megszólított.

Egy szót sem tudott magyarul.

Pulcher is baj nélkül esett át a rostán. Most derült ki, hogy már hónapok óta francia állampolgár volt, Annette törvényesen is egybekelt vele. A következő Venczel volt. 10Nem lelkesedett a tüntetésért. Becsületből, de szinte közömbösen vett részt ebben a „kispolgári indulat-levezetésben”. Közömbösen állt itt is. Őt már asztala elé hívta a rendőrtiszt. Venczel nyugodtan tette elé a papírját. Meghült bennem a vér.

Volt egy rossz, hiányos lapú útlevelem. Még megérkezésem után néhány hétre Venczel kölcsönkért. Szabályszerű beutazási engedélyt gyártott bele. Mersze is volt, szerencséje is: erre kapott tartózkodási engedélyt. Az én nevemre szóló tartózkodási engedély feküdt az asztalon, az ő fényképével.

Az én zsebemben meg az a szándékosan is összerongyolt útlevel, híjával a beutazási pecsétre áldozott lapnak is.

A rendőr kezébe vette a papirozt, kérdő hangszúllyal Venczel arcába olvasta róla a nevemet.

Venczel figyelmesen bólintott.

A rendőr félretette a papírt, a nevet jegyezte föl.

– Spanyol vagy?

Venczel hirtelen értelmetlenül bámult rá.

– Torrès, Barrès... – mondta a rendőr, erősen megnyomva a szóvégi è-t és s-t – eh, spanyol ivadék ez mind. Jaurès, Montès! Barcelonából való vagy?

Venczel okos arca megnyúlt. Nem felelt. Ősi receptjét vette elő. A hülyét játszotta.

– Katalóniai spanyol vagy?

– Magyarországi – mondta halkán Venczel.

– Lódulás – mondta a rendőr, visszapöckölve a papirozt. – Az én nagyapám is valahonnan a Pireneus mögül mászhatott elő!... Lódulj!

Tenyerét maga felé görbítette:

– Pagès. Na, lódulj! A következőt!

Valami megvillant bennem. Éreztem, azonnal fel kell használnom. Hathónapi börtön, ha nem vágom ki magam. Kiléptem a sorból. Nem az útlevelet tettem az asztalra. Valami olyast (a Szent-Anna kórház látogatójegyet), aminek személyazonosság bizonyításában annyi értéke volt, mintha nálunk valaki egy szabószámlával igazolná magát. Csak vezetőkénevem volt rajta.

A rendőr jobban tudta szerepét, mint sejtelmem előírta neki.

– Aki most kiment, a testvéred?

Én is csak bólintottam. Öt perc múlva már kint is voltam az utcán.

Se Venczel, se Pulcher, sem a többi.

A túlsó oldalon megint a káprázat: Láti ravaszskán félreejtett, madármódra leskelődő feje, három-négy idegen arc között. Vált ki közülük, rögtön indult felém a kocsijárón át.

– Ellenségeim ellenségei a barátaim – mondta franciául.

Ez a közhely rávallt; rá az ártatlanul önhitt mosoly is.

De a hangja! Oly meghökkentően váratlan volt, mintha ismerős kalitkájából egy kanári hirtelen tehénbögést hallatna. S a francia tudása!

– Bozsa Tomasovity – mondta Láti arca –, azt hiszem, a könyvtárban már láttuk egymást... Engedje meg, hogy összeismerkedjünk.

Hátraléptem.

A megdöbbenő épp az volt, hogy ezt a jól ismert arcot sem láttam soha életemben. Átjött a kocsijárón még két társa. Valami Vlada s valami Mitár. Blagojevity?

– Ünnepejük meg egy pohár sörrel!...

Dolgom volt. Ahogy összeismerkedtünk, nyomban el is váltunk. Megindultam; hátratekintve megnéztem még egyszer Láti Pista himbálódzó, jellegzetes járásának ebbe az idegenbe költözött kísértetét. Aztán kanyarodtam le a Miasszonyunk székesegyház felé, ereimben az átélt izgalmak szeszese pezsgésével.

Az volt a dolgom, hogy sürgősen ellenőrizzem egy régebbi értesülésemet. Azt, hogy egész Páris területén hónapszámra kiadó szobát legolcsóbban a drága város szíve közepén, rögtön a Miasszonyunk temploma háta mögött, a Szent Lajos szigeten kapni. S hogy általában az egész városban ott a legolcsóbb minden; állítólag még a kenyér és tej is.

Kosztolányi Dezső (1885-1936)

ESTI KORNÉL

...A BOLGÁR KALAUZZAL CSEVEG BOLGÁRUL, S A BÁBELI NYELVZAVAR ÉDES RÉMÜLETÉT ÉLVEZI¹

– Ezt el kell mesélnem nektek - szól Esti Kornél. - Múltkor egy társaságban valaki azt mondta, hogy sohasem utaznék olyan országba, melynek nem beszéli nyelvét. Igazat adtam neki.

Elsősorban engem is az emberek érdekelnek az úton. Sokkal inkább, mint a múzeumi tárgyak.

Ha beszédüket csak hallom és nem értem, olyan érzés fog el, mintha szellemileg süket volnék, mintha némafilmet pörgetnének előttem, zene és magyarázó fölírások nélkül. Idegesítő ez és unalmas.

Miután mindezt kifejtettem, eszembe jutott, hogy ennek az ellenkezője is épp annyira áll, mint minden dolognak a világon. Pokoli mulatság úgy járni-kelni idegenben, hogy a szájak lármája közönyösen hagy bennünket, s mi kukán meredünk mindenkire, aki megszólít. Micsoda előkelő magány ez, barátaim, micsoda függetlenség és felelőtlenség. Egyszerre csecsemőnek érezzük magunkat, gyámság alatt. Valami magyarázhatatlan bizalom ébred bennünk a felnőttek iránt, akik bölcsebbek nálunk. Hagyjuk, hogy helyettünk beszéljenek és cselekedjenek. Aztán mindent elfogadunk, látatlanul, illetve hallatlanul.

Ritkán volt részem ilyen élményben - mert amint tudjátok, tíz nyelven beszélek -, voltaképp csak egyetlenegyszer, akkor, amikor Törökországba igyekezve, Bulgárián is átszaladtam. Bulgáriában mindössze huszonnégy órát töltöttem. Azt is vonaton. Ott történt velem ez, amit kár volna elhallgatnom. Végre akármikor meghalhatok - egy hajszálér megpattan a szívben vagy az agyban -, s másvalaki - ebben bizonyos vagyok - ilyesmit nem élhet meg soha.

Hát éjszaka volt. Már éjfél is elmúlt. Vágtatott velem a gyors, ismeretlen hegyek és falvak között. Úgy fél kettőre járhatott. Nem tudtam aludni. Kiálltam a folyosóra levegőzni. Hamar eluntam magam. A táj

szépségéből csak fekete packákat láttam. Eseménynek számított, ha fölillant valahol egy tűzpont. Köröttem minden utas az igazak álmát aludta. Lélek se járt a kocsikban.

Épp cihelődtem, hogy visszatérjek fülkémbe, amikor lámpával kezében megjelent a kalauz, egy fekete bajuszos köpcös bolgár, aki éjszakai körsétáját – úgy látszik – befejezte. Jegyemet már régen látta. Nem volt velem semmi dolga. De köszöntésül – barátságosan – rám villantotta lámpáját és szemét. Aztán mellém állt. Nyilván ő is unatkozott.

Fogalmam sincs, miért és hogyan, de ekkor elhatároztam, hogy török-szakad, elbeszélgetek vele, mégpedig hosszan, kiadósan. Azt kérdeztem tőle bolgárul, dohányos-e? Csak ennyit tudtam bolgárul. Ezt is a vonaton tanultam a hirdetményből. Azonkívül még öt-hat szót tudtam, azt, ami az úton kénytelen-kelletlen ránk ragad, hogy *igen* és *nem* satöbbi. De – esküszöm nektek – többet nem tudtam.

A kalauz sapkája ellenzőjéhez emelintette kezét. Szétkattintottam dohánytárcámot és megkínáltam. Kivett egy aranyvégű cigarettát, mély tisztelettel. Én is kivettem egyet, sokkal kevesebb tisztelettel.² A kalauz gyufát kotorászott elő, meggyújtotta, s merőben ismeretlen nyelvén olyasmit rebegett, hogy: *parancsoljon*. Enn érre feléje tartottam kéken lobogó öngyújtómat, s utána szajkóztam azt a szót, melyet életemben először hallottam.

Mind a ketten égtünk, pőfékeltünk, orrunkon eregettük ki a füstöt. Kezdetnek ez határozottan biztató volt. Ma is büszkeség dagaszt, mikor erre gondolok, mert még mindig hízeleg önérzetemnek, hogy mekkora emberismerettel alapoztam meg ezt a jelenetet, mekkora lélektani tudással ültettem el azt a kised magot, mely később – amint majd kiderül – terebélyes fava lombosodott, úgyhogy alatta kipihentem úti fáradalmamat, s hajnalban nem közönséges tapasztalatokkal tetézve vonulhattam vissza.

Ei kell ismernetek, hogy fellépésem mindjárt az első pillanattól fogva biztos és hibátlan volt. Azt kellett elhitetnem, hogy született bolgár vagyok, és bolgárul legalább úgy tudok, mint a szófiai egyetem irodalomtanára. Ennél fogva kissé fásultan és hányavetin viselkedtem. Főképp nem fecsegek. Ez ugyan nem teljesen rajtam múlt, de az mindegy. Az idegeneket az jellemzi, hogy mindig annak az országnak a nyelvén igyekeznek beszélni, melyben utaznak, ezen a téren túlságosan is buzgólkodnak, s akkor egykettőre kisül, hogy idegenek. Viszont az odavalók, a bennszülöttek csak bólintanak, jelekkel értetik meg magukat. Harapófogóval kell belőlük kihúzni a szót. Akkor is a használatától kifényesedett, kopott szókat vetnek oda, álmosan, az anyanyelv bennük szunnyadó gazdag és rejtett kincseiből. Általában fázna a választékos fordulatok, a szabatos és irodalmi szerkezetek alkalmazásától. Lehetőleg nem beszélnek, amit okosan is tesznek, hiszen ha több óra hosszú kellene előadniok egy dobogón, vagy egy húszíves könyvet kellene írniok, róluk is hamarosan kimutatnák részint hallgatóik, részint bírálóik – mégpedig nem egészen alaptalanul –, hogy tulajdon anyanyelvükhöz se konyítanak.

Tehát vidáman füstölgöttünk én meg a kalauz abban a meghitt csöndben, melyből a nagy barátságok, az igazi megértések, az életre szóló lelki frigyek támadnak. Komoly voltam és nyájas. Homlokomat néha



összeráncoltam, aztán – változatosságból – földerítettem, s rápillantottam, igen figyelmesen. De a társalgást, melynek igézetes lehetősége már a levegőben lebegett, közvetlenül a fejünk fölött, valahogy mégiscsak meg kellett indítanom. Ásítottam és sóhajtottam. Egyszerre vállára tettem kezem, magasba vontam szemöldököm, úgy, hogy mindkettő egy-egy óriási kérdőjellel görbült, s fejemet fölvetve ezt mormogtam: – Na? – A kalauz, aki az érdeklődésnek ebben a pajtási formájában holmi gyermekkori emlékét fedezhette föl vagy egy cimborájának modorát, aki így szokott tőle tudakozódni, hogy – „mi újság nálatok, hékás?” – elmosolyodott. Beszélni kezdett. Négy-öt mondatot mondott. Akkor elhallgatott és várt.

Én is vártam. Erre megvolt az okom. Azon tűnődtem, hogy mit kell rá felelnem. Rövid habozás után döntöttem. Ezt mondtam: *Igen*.

Tapasztalatom tanított erre. Valahányszor nem figyelek a társalgásra, vagy nem értek valamit, otthon is mindig így szólok: *Igen*. Ebből még soha semmi baj nem háramlott rám. Még abban az esetben sem, ha ezzel valamit helyeselni látszotam, amit kárhoznatnom kellett volna. Ilyenkor el lehet hitetni, hogy gúnyosan igeneltem. Az *igen* legtöbbször *nem* is.

Hogy okoskodásom nem volt alaptalan, azt a következők fényesen igazolták. A kalauz sokkal közlékenyebb lett. Sajnos, újra elhallgatott és várt. Most kérdő hangszólyal, kissé értetlenül és csodálkozva érdeklődtem: *Igen?* – Ez – hogy úgy fejezzem ki magam – végképp megtörte a jeget. A kalauz fölengedett, s beszélt, körülbelül egy negyed óráig beszélt, kedvesen, nyilván változatosan is, s nekem ezalatt nem kellett törnöm a fejem, hogy mit válaszoljak.

Ekkor értem el első döntő sikeremet. Ahogy a szavak patakozottak a szájából, ahogy fecsegett-locsogott, abból nyilvánvalóvá vált, hogy engem már álmában se tartana idegennek. Ezt a hitet azonban, bár szilárdnak látszott, fönn kellett tartanom. Ha egyelőre mentesültem is a felelgetés számomra fölöttébb kínos kötelességétől, s ha szájamat állandóan bedughattam is aranyvégű cigarettámmal, mintegy ezzel jelezve, hogy szájam „foglalt”, s nemigen ér rá beszélni, azért mégse hanyagolhattam el önfeláldozó szórakoztatómat, és időnként gondoskodnom kellett arról, hogy a társalgás tüzeit tápláljam.

Mivel értem el ezt? Nem szavakkal. Játszottam, mint a színész – egy kitűnő színész –, minden ízemmel. Arcom, kezem, fülem, még a lábam ujjja is úgy mozgott, amint kellett. De óvakodtam a túlzásoktól. A figyelmet míméltem, ellenben nem azt az erőlködő figyelmet, mely már eleve gyanús, hanem azt a figyelmet, mely hol lankad és szétszóródik, hol újra lobot vet és föllángol. Másra is ügyeltem.

Olykor egy taglejtéssel tudattam, hogy nem értettem azt, amit mondott. Ti természetesen azt hiszitek, hogy ez volt a legkönnyebb. Hát tévedtek. Ez volt, barátaim, a legnehezebb. Minthogy abból, amit karattyolt, én tényleg egy árva betűt sem értettem, vigyáznom kellett, hogy vallomásom ne legyen túlságosan őszinte és meggyőző. Nem is tévesztettem célt. A kalauz egyszerűen ismételte utolsó mondatát, én pedig bölintottam, mintha így szólnék: – Ja úgy, az már egészen más.

Később nem volt szükség arra, hogy az ötletek ilyen aprófájával élesszem a társalgás vidáman pattogó

tüzeit. Anélkül is úgy lobogott az, mint valami máglya. A kalauz beszélt-beszélt. Hogy miről? Erre magam is kíváncsi voltam. Lehet, hogy a forgalmi szabályzatról, lehet, hogy családjáról és gyermekeiről, lehet, hogy a répatenyésztésről. Minden egyformán lehetséges. Csak a jó Isten a megmondhatója, hogy miről beszélt. Mondatainak üteméből mindenestre kiéreztem, hogy egy kedélyes, vidám, hosszú lélegzetű és összefüggő történetet ad elő, mely széles, epikai mederben lassan és méltóságosan hömpölyög a kifejlet felé. Egyáltalán nem sietett. Én sem. Hagytam, hogy kitérjen, elkalandozzék, s mint patak csobogjon, majd visszakanyarodjék és beleszakadjon az elbeszélés kivájt, kényelmes folyamágyába. Gyakran mosolygott. Ez a história kétségtelenül pajkos lehetett, s akadtak részletei, melyek egyenesen pajzánok voltak, talán dévajok és borsosak is. Rám kacsintott, keszegül, mint a cinkostársára, és nevetett. Én is vele nevettem. De nem mindig. Sokszor nem egészen voltam a véleményén. Nem akartam elkényeztetni. Csak módjával méltányoltam azt az igazán szívből fakadó, jóízű, aranyos humort, mellyel előadását fűszerezte.

Hajnali három óra lett – már másfél órája csevegtünk –, s a vonat lassítani kezdett. Állomáshoz közeledtünk. A kalauz kapta lámpáját, bocsánatot kért, hogy le kell ugrania, de biztosított, hogy nyomban jön, s akkor majd elmondja a végét, ennek a kutyateremtette bolondságnak a csattanóját, mert az aztán a legjobb.

Kikönyökölttem az ablakon. Megfürdettem zúgó fejem a hús levegőben. A hamuszürke égen a pitymallat bazsarózsái nyiladoztak. Egy tejfőlszagú falucska hevert előttem. A pályaudvaron pár paraszt, pár kendős asszonyság várakozott. Ezekkel a kalauz bolgáruul beszélt, akárcsak velem, de több eredménnyel, mert az utasok tüstént megértették őt, s a szerelvény végén levő harmadosztályú kocsik felé indultak.

Néhány perc múlva megint mellettem állt a kalauz - száján még ki se hült a mosoly -, és kuncogva folytatta. Rövidesen elcsattant az a csattanó, melyet ígért. Kipukkant belőle a kacaj. Úgy hahotázott, hogy rengett a hasa. Annyi szent, jó pipa volt, ördögös egy fickó. Még akkor is hahotázott, mikor kabátja zsebébe nyúlt, s onnan kivett egy gumiszalaggal átkötött, ösztövére jegyzőkönyvet, abból egy gyúrt, piszkos levelet, mely valószínűleg szervesen a történethez tartozott – talán döntő érve volt –, s kezembe nyomta, hogy olvassam el, mit szólok hozzá. Istenem, mit szóljak hozzá? Irónnal írt, elmaszatolt cirillbetűket láttam, melyeket – sajnos – nem ismerek. Figyelmesen belemélyedtem a levél olvasásába. Ezalatt ő félreállt, és leste a hatást.

Igen – dűnnyögtem – *igen, igen* – részint állítólag, részint tagadólag, részint kérdőleg. Közben a *élet*. Ez mindenre alkalmazható. Az életben még nem fordult elő olyan helyzet, melyre ne lehetett volna alkalmazni, hogy *ilyen az élet*. Ha valaki meghal, akkor is csak azt mondjuk: *ilyen az élet*. Megtapogattam a levelet, meg is szagoltam - enyhe penészszaga volt -, s minthogy egyebet nem tehettem vele, visszaadtam neki. Jegyzőkönyvében még sok minden volt. Csakhamar kivett egy fényképet is, mely – nem kis meglepetésemre – egy kutyát ábrázolt. Szájam csücsörítve nézegettem a fényképet, mint rajongó kutyabarát. De észrevettem, hogy a kalauz ezt nem helyesli. Úgy rémlett, hogy egyenesen haragszik erre a kutyára. Hát én is elkomorodtam, s a kutyára vicsorítottam a fogam. Ámulatom azonban akkor hágott

tetőfokra, mikor a kalauz a jegyzőkönyv vászontáskájából egy selyempapirosba csomagolt rejtélyes holmit emelt ki, s arra kért, hogy ezt én magam bontsam ki. Kibontottam. Mindössze két nagy, zöld gomb volt benne, két csontgomb, két, férfikabátra való csontgomb. Csörgettem a két gombot, játékosan, mintha általában különös kedvelője volnék a gomboknak, de a kalauz ekkor kikapta a kezemből a gombokat, s gyorsan, hogy ne is lássa többé, eldugta jegyzőkönyvébe. Aztán pár lépést tett, elfordult, s a kocsifalához dőlt.

Nem értettem a helyzetet. Odasiettem hozzá. Olyasmit láttam, amitől megfagyott a vér ereimben. Szeme tele volt könnyel. Ez a nagy, kövér ember sírt. Eleinte férfiasan, titkolva könnyeit, de aztán úgy sírt, hogy a szája vonaglott, és a lapockái reszkettek.

Őszintén szólva szédülni kezdtem az élet mély, kibogozhatatlan zűrzavarától. Micsoda ez itt? Hogy függ össze ez a sok szó a nevetéssel és a sírással? Mi köze egyiknek a másikhoz, a levélnek a kutyafényképhez, a kutyafényképnek a két zöld csontgombhoz, és mindennek a kalauzhoz? Örület ez, vagy éppen az ellenkezője, az érzélem emberien egészséges kibuggyanása? Egyáltalán van-e az egészségnek valami értelme, bolgáruul vagy más egyéb nyelven? A kétségbeesés környékezett.

Keményen megragadtam a kalauz két vállát, hogy lelket öntsek beléje, s fülébe ezt kiáltottam bolgáruul háromszor: *Nem, nem, nem.*

Ő könnyeiben fuldokolva egy másik, szintén egytagú szót dadogott, mely jelenthette ezt: *Köszönöm szíves jószágát*, de jelenthette ezt is: *Ronda ripacs, hitvány csirkefogó.*

Lassan magához tért. Halkabban pihegett. Zsebkendőjével törölgette nedves arcát. Megszólalt. Most azonban hangja tökéletesen megváltozott. Kurta, éles kérdéseket intézett hozzám. Bizonyára ilyesmiket: „Ha az előbb azt mondtad, hogy *igen*, miért mondtad nyomban utána, hogy *nem*? Miért helytelenítetted azt, amit helyeseltél? Legyen vége ennek a gyanús játéknak. Vallj színt. Hát *igen-e*, vagy *nem*?” A kérdések egyre gyorsabban és határozottabban kattogtak, mint a gépfegyverek, a mellemnek szögezve. Ezek elől nem lehetett kitérnem.

Úgy látszott, hogy kelepcebe kerültem, s elhagyott jószerencsém. De megmentett fölényem. Kiegyenesedtem, metsző hidegséggel mértem végig a kalauzt, s mint aki méltóságán alulinak tartja, hogy ilyesmire válaszoljon, sarkon fordultam, és nagy léptekkel fülkémbe távoztam.

Ott fejemet a gyűrótt kispárnára ejtettem. Oly gyorsan aludtam el, mint aki szívszélhúdás következtében szörnyethal. Délajt forró verőfényben ébredtem. Valaki megkoccintotta fülkém ablaküvegét. A kalauz lépett be. Figyelmeztetett, hogy a következő állomáson ki kell szállnom. De nem mozdult. Csak állt-állt mellettem hűségeken, mint a kutya. Ismét beszélt, halkán, folyamatosan, föl nem tartóztathatóan. Talán mentegetődzött, talán vádaskodott az éjszakai kínos jelenet miatt, nem tudom, de arcán mély megbánás, szívbéli töredelem mutatkozott. Én hűvösen viselkedtem. Csak annyit engedtem meg, hogy becsomagolja bőröndjeimet, s kivigye a folyosóra.

Az utolsó pillanatban mégis megesett rajta a szívem. Amikor bőröndjeimet már átadta a hordárnak, s én lefelé lépkedtem a lépcsőn, egy néma pillantást

vetettem feléje, mely ezt fejezte ki: „Az, amit tettél, nem volt szép, de tévedni emberi dolog, ez egyszer megbocsátok.” Majd bolgáruul csak ezt kiáltottam feléje: *Igen.*

Ez a szó varázserővel hatott. A kalauz megenyhült, földerült, a régi lett. Arcára hálás mosoly suhant. Feszés vigyázzban tisztelgett. Így állt az ablakban, megmerevedve a boldogságtól mindaddig, míg a vonat el nem indult, s ő eltűnt örökre, mindörökre a szemem elől.

1932

¹ Kosztolányi Dezső: *Esti Kornél, Budapest 1933, Kilencedik fejezet*

² «... *Én is kivettem egyet, sokkal kevesebb tisztelettel. ...*» – ez a mondat 2004-ig minden új kiadásban hiányzott. Alexandra Foresto olasz nyelvű fordításában visszakerült a kihagyott mondat.

Szitányi György (1941) — Gödöllő-Máriabesnyő ÚT A FÉNYVEREMHEZ



sci – fi – tyisz regény

III. FEJEZET

Előkerül egy ifjú tudós. A Mester felidegesíti a Főparancsnokot, és hozzájárul egy takarékos, kis úrhajóval való utazáshoz.

A Mester alig várta, hogy megfelelő indokkal helyeselhessen a veszélyes élet újrakezdését. Ötletet azonban nem adhatott.

– Nagyon veszélyes dolog ez – sajnálkozott –, harcászati eszköz lehet belőle, azt pedig ellenzem.

A Főparancsnok nem véletlenül volt főparancsnok a Szolgálatnál, gyorsan kapcsolt.

– Kérem, Mester, mi tisztában vagyunk azzal, hogy végeredményben még egy évökés is felhasználható fegyverként. Mégis civilizált módon étkezünk. Ennek a találmánynak pusztán tudományos oldalát kívánjuk a gyakorlatba átvinni.

Hiszi a piszi, nevetett magában az öregúr, de biztósítani akarta a maga vétlenségének látszatát.

– Például?

– Köztéri szobrokat védenénk az elporladástól, esetleg úrműveket a karamboltól... később talán magánjárművekre is alkalmazhatnánk, fejlesztés után pedig akár bolygóinkat is óvhatnánk a túlzott hőveszteségtől. Ilyesmire gondolok.

– Nemes gondolatok – bólogatott gonosz mosollyal a Mester.

– Tehát jóváhagyja a kísérletet?

– Addig nem, ameddig át nem kísérnek abba a szobába, ahol az a mérnök várakozik.

Az egyenruhások egymásra meredtek. Honnan tudja ezt a Mester?

A Főparancsnok meg is kérdezte. Az aggastyán válasza lesújtó volt.

– A Szolgálatra mindig az volt a jellemző, hogy mindent túlszervezett. Ilyen is marad mindig, ezért akár azt is aláírhatnám, hogy akármire alkalmazva is veszélytelen a találmány, mert minden pillanatban találnának valamit, ami még mindig nem eléggé biztonságos. Önök pedig még a saját gondolataik ellen is szeretnének valami biztosítékot. Biztos vagyok abban, hogy az a szerencsétlen mérnökgyerek már

órák óta itt van a Központban, nehogy meggondolhassam magam, ha igent találok mondani. Pedig tudják, hogy az én akaratomat nem tudják befolyásolni: amíg nem írtam alá, nincs aláírva, ha pedig alá akarom írni, akkor aláírom, ahhoz nem kell nekem mérnök. De, ugyebár, semmit sem bíznak a véletlenre. Csakhogy mi lesz, ha véletlenül kell nekem az a mérnök valamire? Hát gondoskodnak arról, hogy kéznél legyen, ha kell, ha nem. Legfeljebb hazaengedik, vagy likvidálják. Az itt mindegy. Valaki régen azt mondhatta a biztonságiaknak, hogy semmit se bízzanak a véletlenre. De mi van – gonoszkodott –, ha az az illető véletlenül tévedett? Mert az is lehetséges. Az is lehet, persze, hogy ez valami idézet egy klasszikussá lett szolgálatitól. Egy dogma. Mi van akkor, ha netán így folytatta: „a véletlenre nem kell bízni semmit, mert az vagy bekövetkezik, vagy nem, mivel véletlen”... Nos? Nem a tények a véletlenek, hanem a bekövetkezés, uraim. És ezt nem is én mondtam, hanem a néhai Herb professzor. Mert őt idézik ezzel a hibás mondással, ha nem tudnák. Na, megyünk?

Feltápászkodott, és tömzsi lábain elindult az ajtó felé.

*

Tébé nem volt világhírű, ezért még nem volt korábbi belépést rögzítő, elektronikus nyoma az őrség adatbankjában, tehát bejutása jócskán elhúzódtott annak ellenére, hogy meghívókérdését elég lett volna egyetlen kóddal felülvizsgálni. Az őrségnek kedve volt packázni, tehát packázott. Még arra is volt idejük, hogy több folyosón végigvezessék, mintha hosszú utat járnának be vele. A szoba, amelybe vezették sivár, hűvösfehér, mennyezetvilágítással árnyéktalanná tett helyiség volt. Ott magára hagyták. Az ajtóval szemközti falhoz átmérőjével illeszkedett a félkör alakú asztal, erre szép sorjában elhelyezte jegyzeteit, számításait és tervrajzait, valamint egy szivar alakú tárgyat, amely szétszedhető volt, és egy leendő, fúrge úrhajó makettjeként készült. A jókora asztal félköríve mellett őt, görgőre szerelt, kényelmes karosszék állt. Néhányszor ellenőrizte, hogy minden szükséges holmi vele van-e, átgondolta, mit kell majd elmondania. Szétnézett, hogy tiltja-e valami a dohányzást. Rágyújtott. Könnyű szellőt érzett, a cigaretta füstje azonnal eloszlott.

Elábrándozott a gondtalan és bizonyára kellemes jövőn.

*

Phil néhány hete már befejezte a felmérést, aminek eredményeiből éppen nagyobb terjedelmű dolgozatot írt. Társadalomtudós volt, hosszabb időt töltött emberek között, utána bezárkózott, és dolgozott. Amikor teljesen kimerült, felszínesen aludt egy-két órát, utána folytatta. Az utóbbi időben meggörnyedt egy kicsit, ilyenkor fáj a háta és némi nosztalgiával visszaröppent éppen aktuális dolgozatából a nem is olyan régi múltba, amikor még versenyszerűen sportolt. Sok baja volt önmagával: energiája és életkedve még mindig a rendszeres mozgás után űzte, ugyanakkor mozgékony agya a tudomány sportszerű művelése felé hajtotta. Munkában termelésmániás volt, azt tartotta, hogy a munka a második félidő, végig kell hajtani.

Amikor elkészült egy-egy ilyen munkával, hetekig lógott, elsősorban két meglevő rokonát boldogította szertelen jelenlétével. Ha belefáradt a magánéletébe,

ismét a munkájához rohant enyhülésért. Furcsa ember volt. Mindenki rövid életet jószolt neki, azt hitték, túlhajszolja magát. Ebben volt valami, de Phil kötötte magát ahhoz, hogy vele semmi ilyesmi nem fordul elő, csak a biológiai órája nincs tisztában a normalitás szabta követelményekkel.

Felmérései során olykor meglepő helyzetekbe keveredett, ezeket nagy élvezettel élte meg: kedvelte a fonáságokat. Félt volt, hogy egyszer elkapják a mentők.

A mentők azonban kerülték. Tudták, hogy Philt másik ügyosztály tartja szoros megfigyelés alatt, furcsa dolgai pedig egyénnel és csoportokkal végzett kísérletek.

*

Kivágódott az ajtó és sietve becsoszogott a Mester, sarkában az őt nem túlságosan nagy örömmel előreengedő Főparancsnok sietett, nyomában a Navigátorral és a Kapitánnyal. Az ajtó bezárult.

– A Mérnök – mutatta be Tébét a Főparancsnok.

– Jó napot, én vagyok a Mester – szolt az öreg, aki nyomban felfigyelt arra, hogy az ifjút sem nevezik néven.

Hű, micsoda titkosság, gondolta.

– Mi a neve? – kérdezte, mielőtt ebben megakadályozhatták volna.

– Tébé.

– Szép név – bókolta kaján gúnnyal szemlélve a Főparancsnok kivörösödő ábrázatát. – Már az is szép, hogy itt egyáltalán van neve is valakinek. Képzeld, ezeknek az uraknak csak rangjuk van.

– Mérnök – szolt közbe erélyes hangon a Főparancsnok –, a társaim: a Kapitány és a Navigátor.

– Uraim – biccentett udvariasan Tébé.

A Mester hirtelen leült az egyik székre, Tébét a mellette levőre rántotta. A mutatványon meglepődtek. Az aggastyán nagyon erős volt.

– Térjünk a tárgyra! – vezényelt a Főparancsnok, miközben leültek a fennmaradt három székre.

– Ha megengedik – szolt fennköltén a Mester –, előbb felhívom valamire a figyelmét. Fiam, amit hallottam a találmányáról, majdnem elég, inkább csak magát akartam látni, és örülök, hogy láttam, Ritka az emberi külső mostanában. Sportolt?

– Igen.

– Helyes. Itt általában nem kedvelik a sportolókat, nem tökéletes polgárok.

– Mester! – szolt fenyegetően a Főparancsnok.

– Most én beszélek, Főparancsnok, mivel ezt megengedhetem magamnak. Annyival is inkább, mert most még minden tőlem függ. Még valamit: ne felejtse el, hogy engem nem lehet nyom nélkül elsikkasztani, nyugodt lehet, a Földfőparancsnokság egész pontosan tudja, hogy itt vagyok.

A Főparancsnok vérnyomása életveszélyesen magasra szökött, de nem szolt semmit.

– Tébé – folytatta a fontos vénség –, ezek az urak nagy szakemberei az elhallgattatásnak, ha másik munkakörük, a megszólaltatás nem jár sikerrel, vagy éppen túl sikeres. Nekik csak igazat mondjon, mivel mindig arra kíváncsiak, amit ők tudnak jobban. Vállaljon el mindent, amire megkéri. Akkor elkészítik az úrhajóját, amit nem fognak másra bízni. Ugyanis az érdekük az, hogy ne kelljen magát itt sokáig elszállásolni és etetni. Az úrben pedig majd azt csinál, amire csak lehetősége lesz. Ott sok lehetőség adódik.

Jogában áll az útársait megválasztani, ezt jól jegyezze meg.

- A főparancsnokságnak is jogában áll képviseltetni magát az úrhajón, mivel a kísérlet tudományos jellegű,
- Hallja, Tébé? Ott sem hagyják őrizetlenül.

*

Tiullónak aggálya támadt, hogy lekési a határidőt, ezért visszatette a könyvbe a könyvjelzőt. Volt néhány konzervatív vonása, ezek egyike volt a könyvolvasás igazi, régimódi könyvből, saját szemmel, minden technikai segédlet nélkül. Többen furcsállották, hogy liften sem utazik, ahol csak teheti, lépcsőn jár. Ennek ellenére lustának tűnt, noha valójában rendkívül tevékeny volt: mindig csinált valamit. Nem úgy, mint Phil, aki még aludni is lóhalálában szokott, hanem úgy, hogy még a pihenését is elvégezte: amikor pihent, azt csinálta, hogy ő pihen; módszeresen és szakszerűen pihent. Erre még profi sportoló korában szokott rá. Mágikus tisztelettel övezte saját erőnlétét. Egyedül az alvása rítt ki mindennapos tevékenységei közül. Menetrendszerű pontossággal aludt el, ébredt fel, de a kettő közötti időben mintha szétesett volna. Ahol elaludt, nem lehetett elérni vele egy helyiségben, végigfektette hatalmas hátát, az egyetlen fix felületét, további testrészei úgy heverték körülötte mint elesett harcosok.

Csak akkor vett erőt roppant alhatnékján, ha nagyon kellett. Félt, hogy nem marad elég ideje, sietve dolgozni akart, hogy nyugodtan alhasson, ha eljön az ideje. Határidős munkája volt. Mivel nem talált kielégítő munkahelyet, ahol mérnöközgazdászai képesítéséből élhetett volna, megátkozta a Földön élő valamennyi személyzeti főnököt, mivel az a hús, akivel beszélt, képtelen volt felfogni, hogy nem sportkört, hanem munkát keres. Ezért felcsapott szellemi szabadfoglalkozásának. Ezt úgy kell érteni, hogy gazdasági elemző munkákat vállalt a sok rászoruló vállalatnál. Így többet kereshetett, és egész nap futkoshatott a városban, ami jót tett erőnlétének is.

Az elemzéshez különböző adatokat bocsátottak a rendelkezésére. Ennek okán ugyanaz az ügyosztály figyelte, amelyik Philt.

*

– Gyakorlatilag ez minden, Mester – fejezte be Tébé a tájékoztatást.

– Mester, mi a véleménye? – kérdezte a Főparancsnok.

– Az, hogy az expedíció során e két hallgatag megfigyelőhöz szerencséje lesz az ifjúnak.

– Tehát? Jóváhagyja?

– Ennyi esélyt akkor is adnék ennek a fiúnak magukkal szemben, ha a terv nem volna kifogástalan. Most pedig minden mellébeszélés nélkül szépen tartóztassanak le, ahogy a Szolgálatnál Ilyenkor illik. Ezt a meghívásukat természetesen örömmel elfogadom – gúnyolódott –, mivel már annyira vén vagyok, hogy kezdem féltetni az életemet, és ezért semmi kedvem valami váratlan műszaki hiba folytán hazaút közben valami jól szervezett balesetet szenvedni.

– Meghívhatjuk, Mester?

– Ó, hogyne, Főparancsnok, csak siessenek a munkával, mert a hiányom néhány nap alatt már túlságosan feltűnő lesz.

– Megtiszteltetésnek vesszük szíves érdeklődését – állt fel a Főparancsnok.

– Részemről a szerencse – udvariaskodott a Mester. – De azt megjegyzem, hogy Tébé...

A felszólító hangsúlyra Tébé odakapta a fejét. – ... az orvost maga választhatja meg az útra, nem mindegy, higgye el.

A Főparancsnok dúlt-fúlt, Tébé meghajolt.

Az ajtó kinyílt, a kint várakozó biztonságiak elvezették az öreget.

*

Tiullo nagyon gyorsan dolgozott, különösképpen így, két kávéval a gyomrában. Nagyon szerette a kávé.

*

Philnek volt egy fém fésűje, amit a nagyanyjától örökölt. Magas használati értéket tulajdonított neki, és kávézni ő is szeretett.

*

A Mester mondotta: „Természetük révén az emberek közel állanak egymáshoz, csak szokásaik révén kerülnek egymástól távol”.

*

– Mérnök – szólalt meg a Főparancsnok, mintha az imént semmi sem történt volna –, mostantól automatikusan a mi állományunkhoz tartozik. A rangja koordinátor, a fedőneve pedig Koordinátor. Polgári és fedőnevének azonosíthatóságát köteles elkerülni. Ezt kettőnkön kívül csak a Kapitány és a Navigátor ismerheti. Azt a másik, civil jellegű találmányát pedig felejtse el. Ebből a szobából rádióval értesíthet három olyan embert, akit magával akar vinni a tudományos expedícióra. Útja veszélytelen, csak ismeretszerzés a célja, tehát nem szükséges perfekt szakembereket választania, a hajón robotok dolgoznak majd. Az út jellege: kirándulás, érdekessége pedig az, hogy kilép a Föld vonzásköréből, amire már régóta nem volt módja az embernek. Mivel az energiaproblémát Ön oldotta meg, méltányos, hogy Ön legyen az első, aki élvezni a visszakapott lehetőséget.

*

A Mester mondotta: „Ti falvak nagy becsületesei, az érény tolvajai vagytok”.

*

– Köszönöm, Főparancsnok.

– Van otthon valami feljegyzése, résszámitása vagy más hasonló, ami a találmányára utal vagy valamilyen módon hozzátartozik?

Tébének eszébe jutottak a Mester szavai a Szolgálat kérdéseiről.

– Igen, Főparancsnok.

– Ez kellemetlen lehet. Miről van szó?

– Egy kis jegyzetomb van valahol az íróasztalom körül...

– Konkrétan?

– Nem tudom, valahova letettem, ahol számolgattam. Talán a padlón, szék alatt, fogalmam sincs.

– Mi van benne?

- Egy elvi vázlat, hanginformáció színes képpé alakításához.
- Érdekes.
- Inkább csak az ötlet, a többi barkácmunka.
- Mi még?
- Van benne egy számítás is, hogy mekkora az a minimális tömeg, amelynek a vonzása elegendő egy összefüggő mikrotest-mező mozgását pályán tartani.
- Ez az alapja az energiacsapdának. Nem?
- Igen – ismerte be halkán Tébé. – El kellene mennem érte.
- Ez igaz – mondta szigorúan a Főparancsnok. – Milyen az a jegyzetömb?
- Tébé pontosan leírta.
- Mi volt a hiányzó két lapon?
- Az én karikatúráim magamról. De kitéptem és összegyűrtém.

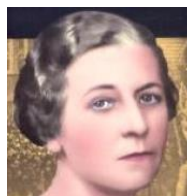
*

Tiullo maga is meglepődött, milyen gyorsan elkészült a munkával. Elszárguldott. Ezúttal már két ügyosztály emberei iparkodtak a nyomában, mivel Tébé rokonait is figyelték, s erre új, különleges ügyosztályt kreáltak. A két ügyosztály tagjai persze nem tudtak egymásról.

*

- Kidobta a rajzokat?
- Nem tudom. Ha nem, azok is ott vannak valahol. A Főparancsnok egy borítékot adott át Tébének.
- Ezek azok?
- Igen – hökkent meg a mérnök.
- Más nincs?
- Nincs.
- Az ajtó kinyílt, két biztonsági hozott be egy dobozt. Kiszettek, az ajtó bezárult.
- Lenne szíves gyorsan elmagyarázni, hogy ez micsoda? – kérdezte fenyegető hangon a Főparancsnok.
- Tébé kétségbeesett órája romjainak láttán.
- Ez Sürgető Ilona – válaszolt végre olyasmit, amin a kihallgató akadt fenn.
- Mi ez?!
- Egy óra, amely visszafelé jár. Azaz járt. A lényege az, hogy előre meghatározott időbeni pontos elindulásra sürget, nehogy elkésem. Egyre rövidülő időközökben megmondja, mennyi időm van még az indulásig.
- Mire használta? – gyanakodott a Főparancsnok.
- Hogy ne várokoztassak meg senkit, mert az neveletlenség.
- A Főparancsnok értette a célzást, de elengedte a füle mellett.
- Ez a notesza? – mutatta egy boríték tartalmát.
- Igen.
- A lakását majd rendbehozzatjuk, mire visszatér. Akkor visszakaphatja ezt az órát is.

3.) Folytatjuk



Tormay Cécile (1876 – 1937)
A RÉGI HÁZ
(Budapest, 1914)

XIV.

A csónak partot ért.*

Virágban állt a régi ház. Még sohasem nyíltott ennyi rózsa az udvarkertben. Anna akarta így. Bevitte a virágokat a szobákba is és lassú mosollyal ment végig a lakáson. Kíváncsian nézett meg mindent, mintha most látta volna először a bútorokat, a képeket, mintha új szemmel nézné őket. Annak a szemével, aki el fog jönni. „Viszontlátásra...” hiszen ezt mondta valaki a múltkor, ott a dunai gáton.

Azóta nem találkozott Illey Tamással. Pedig soha sem sétált annyit Tini mamzellel, mint ekkoriban. Olykor már fáradt volt és még mindég menni akart, a dunai gát felé, végig a belső városon. Egy keskenyvágású arc az eliramodó kocsiablak mögött: hullámot érzett a szívében. Nem, megint tévedett. Egy nyulánk alak az utca fordulójánál; mire közelebb ért, egészen idegen volt.

A napok forrók lettek, melegek voltak az éjszakák... Az Ulwing-ház egyik ablaka halkán nyílt bele a párás, kora reggelbe. A homlokzaton még mély volt az árnyék. Szemközti, a várhegyen sárgán terjedt a napfény, mintha egy borostyánkő-ablakon süttött volna keresztül. Anna kihajolt az érintetlen virradatba. A sziget irányába nézett. Mikor visszafordult, a sárga reggeli napfény már leért a hegyről és úszva jött át a Dunán a pesti part felé. Lépések közeledtek: kopogó csizmák, csattogó mezítelen lábak. A szögleten háromemeletes ház épült. Egy ismeretlen vállalkozónak a táblája lógott az állványon. Kiabálás, kalapálás... A tulsó oldalon is egy új ház. Azt az Ulwing-cég építette, de lassan haladt. Sok ház... A vidékről özönlött a munkás nép a városba. Az utcákban falusi magyar beszédet lehetett hallani. A régi, szőke német polgárok, mintha elfogytak volna. Egy tarkaszoknyás parasztleány, meg egy hosszú kőműves legény ment el az ablak alatt. A rancos kis parasztszoknya vígan harangozott a nagy férfilépések mellett. Anna utánuk nézett. „Ezeknek jó: együtt maradnak”. Hirtelen önmagára kellett gondolnia és az emlékezetéből egy álom kezdett fölmerülni. Ma éjjel álmodta, pedig azt hitte, hogy semmit sem aludt.

Álmában idegen utcában járt egészen egyedül. Ez szokatlan volt és megijesztette őt. A néptelen utcának csak a tulsó végén ment valaki. Megismerte előkelően hanyag járásáról. Utána eredt, egyre gyorsabban lépett, de a távolság nem fogyott közöttük.

Az utca nyúlni, kezdett, hosszabb és hosszabb lett. És az a valaki egészen kicsinynek látszott messze, messze. Nem bírta elérni, pedig már lélekszakadva futott. Kiáltani akart, hogy álljon meg és a két karját kinyújtotta utána.

Fölbredt. Az álom eltűnt, de a mellében láthatatlanul ott maradt kinyújtott karjának vágyó, végtelen mozdulata.

Az anyja képére nézett. Az anyja már nem volt idősebb nála; egykorúak lettek ő, meg az a kedves, ijedt tekintetű gyermekasszony. Már utolérte az anyja éveit. Ha itt volna... Nem, erről még vele sem tudna beszélni, senkivel, soha.

Levetette magát a díványra, tenyerébe fogta az arcát. Félig lehunyt pillákkal nézte a sokvirágos

vászonzhatat. Terjedni kezdett körülötte. Már nem is volt szövet, rét lett belőle, egy virágos rét és a tulsó végéből jött valaki feléje. Nem fordította oda a tekintetét, mégis tudta, hogy jön. A szíve gyorsan vert. Csodálkozva emelte föl a fejét. Új volt minden, új lett ő maga is. Egyszerre énekelni szeretett volna, kiénekelni a napfénybe azt, ami nagyobb volt nála, ami nem fért el fiatal mellében.

Énekelni... De a ház aludt. Csak ő volt ébren. Ez jó... egyedül lenni. Két keze között leküzdhetetlen mosolyt érzett az arcán. „Szeretem...” Halkan mondta, utána mégis úgy érezte, mintha abban az egy szóban minden dalát elénekelte volna.

Lenn csendesen nyikorgott a gyalogkapu. Kristóf ekkor jött haza. Körülnézett, aztán beosont az irodába, abba a szobába, melyben az építőmester életében az atyja dolgozott. Mióta Kristóf valahogyan elvégezte a technikus főiskolát, ez lett az ő helye. Kimerülten könyökölt az íróasztalra. Az inge gyűrött volt, az arca is gyűröttnek látszott.

Füger Ottó bejött hozzá, de ő nem bírta változtatni kétségbeesett tartásán. A szája gyámoltalanul elferdült.

- Mi történt? - kérdezte a fiatal Füger.

Kristóf bágyadtan föltekintett. Mindegy volt neki, ki kérdezi, kinek felel. Ebben a pillanatban akár Flóriánnak is megvallotta volna a nyomorúságát. Beszélnie kellett valakivel... attól minden könnyebb lesz.

Füger Ottó ajkának egyenes, puha vonala hangtalanul vált ketté. A szeme kerek lett. Régen sejtette, hogy Kristóf kártyázik. De amit ma éjjel vesztett, az sok volt. Túl sok... Hirtelen rendbe szedte ámuló arcát. Mindent tudni akart.

- Hát csak ez a baj?

Kristóf gyanakodva tekintett rá. Ő szemrehányást várt. Az kellett neki, az megalázta és megnyugtatta volna. Levette volna róla a felelősség súlyát.

Füger Ottó érezte, hogy ügyetlen volt. Komoly és gondtelt arcot rögtönzött.

- Ez már baj! Nagy baj. Ha a boldogult építőmester úr tudná...

Igen, ennél lesújtóbbat nem mondhatott. Kristóf összegörnyedt.

- Ne higgye... nem vagyok rossz. Csak szerencsétlen vagyok, átkozottul szerencsétlen.

A fiatal Füger fel-alá járt a szobában és gondolkozni látszott, pedig tudta, hogy mit fog mondani.

Kristóf szeme kínos merevséggel követte minden mozdulatát.

- Segítsen rajtam, - mondotta rekedten, mikor már nem bírta a csendet. - Segítsen, az Isten szerelmére, adjon valami tanácsot.

Füger Ottó éppen ezt akarta. Fürkészően körülnézett, aztán megállt a főnöke fia előtt.

- Jó az Ulwing-név, - mondotta halkan, - a Paternoster utcában adnak rá, amennyit akar. Mire való lenne a váltó? Elítélendő dolog, - tette hozzá sebesen, - nagyon elítélendő, de hát most az egyszer.

- A Paternoster utcában, a pénzváltóban? - Kristóf kissé fölegyenesedett. - És az aláírás elég? Hogy is nem jutott előbb eszembe. Hát oda menjek?

Füger Ottó, mikor egyedül maradt, levette a szemüvegét, rálehelte és mialatt megtörölte, egészen közel tartotta a szeméhez. Leült az íróasztalához. Lassan rajzolni kezdett az itatós papírosra. Eleinte kigyóvonalakat rajzolt, aztán U betű lett belőle... Ulwing

& Társa. Ezt írta oda és arra gondolt, hogy a Társ majd ő lesz. Dolgozni fog, de már nem sötétben, nem másért, mint Füger Ágoston. Végtelen megvetést érzett az atyja iránt. Ő csak olyan régi fajta cselédtermészet, aki megöregszik az igában, koldus marad és dolgozik a más zsebére.

Kitörölte, amit az itatósra írt. Alázatosan állt föl az íróasztal mellől. Ulwing János Hubert ment át a szobán. A cégfőnök barátságosan intett a kezével. Füger Ottó összehúzta a szempilláit. „Milyen öreg a keze. Öreg az egész ember. Ez már nem viszi soká”. És azzal a fojtott lassú gyűlölettel nézett utána, mellyel csak azok a szegények bírnak nézni, akiknek el kell adniuk az eszközüket, hogy a gazdagokat gazdagítsák.

„Nem viheti soká. És a másik?...” Megint írni kezdett az itatósra. Ulwing & Társa. Sokszor odaírta és óvatosan kitörölte megint.

Aznap délután Kristóf egy kis aranyláncot hozott Annának. A mamzellnek egy ezüstözött Szent-Antal szobrot vett, Flóriánnak pénzt adott és a cirkuszba küldte. Bőkezű volt és jókedvűen fütyörészett.

A paternoster utcai pénzváltóban mindenki hajlongott, mikor megmondta, hogy Ulwing Kristófnak hívják. Kezest sem kértek, nem is tudakoltak semmi mást. Egy kicsit remegett ugyan a toll az ujjai között, de a bagolyképű kis praktikáns, aki a váltócédulát elébe tette, nem figyelt erre.

Most majd ki fog fizetni mindent. Számolni kezdett. Mi maradt meg neki azután? A Király utcában tartozott két uzorásnak. Az óráját is visszaváltja. Arra a gyanús öreg kufárra gondolt, aki csak este nyitja ki az ajtaját a rossz hírű ház udvarának a végében. Egy karperecet is ígért egy leánynak. Nagyobb összegek kezdtek eszébe jutni. Sok régi tartozás, melyről megfeledkezett. Már nem fütyült. Igyekezett eltolni magától a kényelmetlen gondolatokat, semmi értelmük, hiszen sok pénz van a zsebében. Valahogy majd rendet lehet vele teremteni. Kártyát pedig nem vesz többé a kezébe.

Egyszerre bágyadt tekintettel nézett a levegőbe; kedvetlen lett. Már nem bízott abban, amit saját magának ígért. Annyiszor ígérte, annyszor megszegte. Valaki más előtt kellene a szavát adnia. Hol van Anna?...

Anna kinn állt a lépcsőnél és a korlátnak dülve nézett le a kapualjába. Nem változtatott a tartásán, mikor a bátyja melléje lépett.

- Mit csinálsz itt? - kérdezte Kristóf, hogy magára vonja a figyelmét. Szüksége volt rá, beszélni akart vele. Most mindjárt, mert később talán már nem lesz ereje hozzá.

- Anna...

A fiatal leány feléje fordult, de a pillantás túl nézett rajta.

- Valaki jött, - mondotta Anna, - csengettek a kapu alatt. - Ebben a percben olyan erősen élte a saját életét, hogy a szíve nem fogta föl a másik élet hangtalan segélyhívását.

Kristóf még egy darabig állva maradt mellette, aztán füttyentett egyet. Már elmúlt az a perc, amelyben beszélni vágyott. Szinte örült, hogy nem kötötte le magát kényelmetlen ígéretekkel. Szabad maradt.

Anna alig vette észre, mikor elment. Megint áthajolt a korláton. Szemének és ajkának a szeglete finoman fölhúzódott. Kis arca sajtós, várakozó kifejezést nyert.

És aznap csakugyan eljött az, akire Anna várt.

A napszobában ültek kissé feszesen, udvarias körben, mintha középütt abroncs lett volna a földön.

Illey Tamás a hugát is magával hozta. Kristóf is ott volt és Anna úgy érezte, mindenkinek meg kell látnia, hogy küszködve lélegzik és a vér minduntalan az arcába száll.

Ijedten kezdte figyelni önmagát, de a hangja egészen természetes volt, a mozdulatai fegyelmezettek, mintha valaki más cselekednék helyette. Megnyugodott; fejében a zavarosnak tetsző hangokból szavak lettek. Illey Tamás hangja kivált a többi közül és hozzányúlt, mint egy érintés.

Összerezcent. Ellenállhatatlanul feléje kellett fordítani az arcát. Illey tekintete fényes és mély volt. Csak egy pillanatig látta őt így, aztán valaminő erőfeszítés látszott a férfi vonásain és mintha hirtelen, gögös zárkózottság lepte volna meg, barna szemében kihült a fényes melegség, szinte elbújt a többiek elől.

De Anna nem felejtette el, pedig mióta az atya is feljött az irodából, Illey Tamás csak János Huberttel beszélt, aki épen olyan ünnepélyesen ült a hegyeslábú, sokvirágos széken, mint régen Geramb bárónő szalonjában, Bajmóczy septemvir oldalán.

A városról beszéltek. Új vasútvonalokról. Dunai gőzösökről. Építkezésről. Politikáról.

Anna nem sokat értett ehhez. Az Ulwing-házban az ország politikája csak annyit jelentett, hogy: jó vagy rossz üzletév. Csak eszköznek vagy akadálnak nézték; míg Illeynél mintha önmagáért való cél lett volna.

Szűkszavú beszédje egyszerre gazdaggá vált.

- Hiába tipornak ránk, hiába fojtogatnak, - mondotta és a tekintete kemény lett. - A nomád nagy szabadság az én fajtámnak az őshazája. Abból jöttünk. Nem lehet elfelejteni...

Anna feszülten nézett rá és mialatt hallgatta, emlékezetének a félhomályából messze dolgok kezdtek előjönni. Jörg nagyapa hajdani boltja, lázas emberek és az a rejtélyes, nagy hang, mely valamikor szavak nélkül elvitte a lelkét egy ügyért, melyet nem értett. Most úgy tetszett neki, Illey Tamás szavakat ad a régi hangnak és ő megért sok mindent, amit gyerekkorában átélt.

János Hubert is figyelmesen követte Illey szavát és közben az atya jutott eszébe, Ulwing építőmester. Amit ő a városért tett és érzett, azt Illey az egész országért érzi, az egész országért akarná tenni. Vajon hogyan lehetséges ez?

Józanul mosolygott. „Mind ilyenek ezek a magyar urak. Mindegyik az egész országot akarja megmenteni, pedig ha csak egy-egy darabjához nyúlnának, többet érnének el.” Csendesen bírálgatta magában a vendégét, azért mégis szívesen hallgatta, mert bizás áradt a szavából és a gondolatai reátámaszkodhattak erre az erőre.

- Hát igazán lehetséges, hogy a gazdasági élet is föltámad még valaha minálunk? - János Hubertnek most már csak az üzlet járt a fejében. Faárakról kezdett beszélni, épületanyagokról, munkásviszonyokról.

Mártha szórakozottan mosolygott a sokvirágos divány szögletében. Kristóf idegesen szólt közbe, de az atya nem hagyta abba.

Illey Tamás udvariasan hallgatott. Anna észrevette, hogy a console irányába néz, az üvegburás órára. Ijedten követte a tekintetét. Soha sem látta még ilyen ellenséges gyorsan futni a mutatót. És ebben a

pillanatban fölfogta, hogy milyenek lesznek az órák, ha megint egyedül marad.

Valamit mondani kell Illeynak, mielőtt elmenne, valami, ami visszahozná őt. Nem tudta, hogy föláll, nem tudta, hogy a zongorához megy.

- Igen, énekelj Anna, - mondotta Mártha.

- Énekelj! - kiáltotta Kristóf és örült, hogy félbeszakíthatja az atyját.

Anna zavarodottan fordult Illey felé. Az ő szeme is kéri őt. A tekintetük találkozott. Messze voltak egymástól és a leány mégis úgy érezte, hogy hozzáhajlik és neki, egyedül neki fog valamit mondani. Még nem tudta mit, de a keze alatt már ébredt a zongorán Schubert zenéje.

Sei mir gegrüsst... Sei mir geküsst...

Halvány, rózsaszín felhőben emelkedett a vér Anna halántéka felé. Az arca idegenszerűen szép lett, érintetlen kis melle, mint kettős fehér szárnycsapás szállt és emelkedett a könnyű ruha alatt és a hangja tisztán elragadóan áradt, mint egy mély, tündöklő szenvedély. Könnyek voltak benne, diadalmas ifjúság és benne volt egész szerelmének öntudatlan, gyönyörű vallomása.

Kristóf ámulva nézett rá. Soha sem hallotta így énekelni az ő józan, okos hugát. Mindannyian Annára néztek. Senki sem fogta fel, mi történik, és mégis, mintha meleg világosság rezgett volna át rajtuk.

„Milyen szép, mikor énekel”, gondolta Illey Tamás.

Az emberek nem látják mindég egymást, csak néha, egy-egy pillanatra. Tamás ebben a pillanatban látta meg Annát. Kissé elsápadt, úgy tetszett neki, valaki forró, simogató kézzel megingatja arca körül a levegőt. Tekintete nem engedelmeskedett, kívánóan átölelte a leányt.

Anna nem értette ezt a tekintetet és mégis megrázta őt.

Aztán vége volt a dalnak. És a csendben egyszerre szinte kihült Anna lényé. Zölden-kék szeme hidegen nézett a levegőbe, a szemöldöke mozdulatlan lett. Mikor Illeyhez fordult, áthatatlanul zárkózott volt az arca. El akarta takarni, amit önmagából megmutatott, mintha szégyellte volna.

A többiek is rendbeszedték az arcuk elváltozott kifejezését. Hétköznapiasan józanná vált minden. Netti behozta a lámpát. Este volt.

Egy hét sem telt el egészen és Illey Tamás megint eljött a régi házba. Egyedül jött, Mártha halura ment.

- A vőlegénye anyjához, - mondotta Illey. - Régi mátkaság. Ősszel lesz az esküvő. Ez a gond is elmúlik. Aztán nem szól róla többet. Általában keveset beszélt. Anna sem beszélt sokat, de azért derűs és boldog volt közöttük a csend.

Tini kötőtűi sebesen verődtek össze a lámpaernyő alatt és feszült, hosszú arcának olyan kifejezése volt, mint mikor öregedő emberek ablakon át a tavaszba néznek.

Anna olykor megrezzent, mintha a férfi tekintete a nevéen szólította volna. A himzőkeret fölött Tamásra mosolygott, aztán megint lehajította a fejét és gyűrűinek a kövei egyenletesen csillantak föl a lámpafényben, ahogy a selyemszálat a magasba húzta.

János Hubert feljött az irodából. Tini mamzell beleszúrta a kötőtűket a gombolyagba. Fölállt. Lépései

elhangzottak a folyosón és János Hubert megint az üzletről, a városról, az építkezésről kezdett beszélni.

Anna ilyenkor mindég meghallotta az óraketyegést. Ha egyedül lehetne Illey Tamással, odamenne az órához és visszatolná a mutatóját és ez mindent elmondana, amiről ő nem tud beszélni. De ők soha sem voltak egyedül. Csak akkor, csak úgy bírt Tamásnak valamit mondani, ha énekelt.

Megértette-e? Szerette-e hallani? Nem tudta. Illey más volt, mint mindazok, akiket eddig ismert. Mikor a szemük találkozott a csendben, egészen közel érezte magát hozzá. Mikor beszéltek egymással, úgy rémlett neki, messze-messze vannak és nagy távolságokon kell áthatnia a hangjuknak és útközben egészen kihűlnék a szavak.

Anna szeretni kezdte a hallgatást. Ezt betölthette a szíve melegével.

Közben elmúlt a nyár.

Illey Tamás mindég gyakrabban jött, mindég hosszasan maradt. János Hubert elhagyta esti sétáját, hogy vele lehessen. Tini a legszebb csészéket adta ki a tükrös szekrényből, ha őt várták. Flórián gyorsan futott kaput nyitni.

A napok rövidek lettek. Netti már olykor tüzet rakott a kályhában.

Egy este Illey még a szokottnál is hallgatagabb volt.

Tini elejtette a gombolyagot. Mialatt lehajolt érte, Tamás hirtelen Annához fordult és nagyon halkán mondotta:

- Nemsokára elmegyek Pestről. Adjon egy szót, amit magammal vihetnék.

A mamzell már ismét keményen, egyenesen ült a székén és kötőtűi szorgalmasan ütődtek egymáshoz. Anna keze lesiklott a himzőkeretről és a szeme olyan lett, mintha az egész fénye megolvadt volna.

- Elmegy? - A hangja nagyon fátyolos volt.

- Mit mondtál? - kérdezte tőle Tini szórakozottan. Az egyik kötőtűt féloldalt a kontyába szúrta és számolni kezdte a szemeket.

Illey csendes kétségbeeséssel nézte a mamzell lassan mozgó száját, közben türelmetlenül forgatta ujján a régi pecsétgyűrűt.

- Mártha esküvőjére megyek. Egyéb dolgom is van, ki tudja, mikor kerülök vissza.

Anna a gyűrűre pillantott, aztán Tamásra emelte a szemét. Könyörögve, fájdalmasan akarta neki mondani a tekintetével, hogy vigye őt is magával, viselje őt is, mint azt a gyűrűt és ne hagyja egyedül többé soha.

- Jöjjön ki holnap Kristóffal a Palatinus-szigetre, - mondotta Illey hirtelen. A hangja szinte érdes és parancsoló volt. - A gátnál találkozunk, - aztán lágyabban folytatta: - Énekeljen valamit...

Ezt úgy mondta, mintha ki akarta volna törölni a levegőből szavainak ott maradt, kemény rezgését.

- Igazán, akarja? - Anna szeme felragyogott. A parancsoló hang úgy hatott rá, mintha Tamás a kezével nyúlt volna hozzá, mintha gyöngéd erővel meghajlította volna a testét. A szerelem alázatának öntudatlan asszonygyönyörűsége rezzent át rajta. Elpirult, aztán elfogódva kérdezte:

- Mit szeret? Schubertet, Mozartot vagy Schumann?

- Ulwing Anna hangját, - felelte Illey egyszerűen és a szeme közé nézett.

Mikor elhangzott a dal, Tamás felállt.

- Viszontlátásra, - mondotta Anna és keze, mint egy kis madár a fészében, szinte megbújít,

beletámaszkodott a férfi meleg, erős kezébe. Egy pillanatig így maradtak. Aztán Anna megint magában volt. Visszaszaladt a zongorához.

Tamásnak énekelt most is. Utána küldte a hangját, hogy lekísérje a lépcsőn, vele menjen egy darab úton. Talán meghallja, talán visszanéz.

Széthúzta az ablak előtt a mullfüggöny szárnyait. Az utcalámpák már égtek. Valaki állt a túlsó oldalon. Anna jobban előre hajlott. Fűger Ottó volt.

A fiatalabbik Fűger egy darabig még állva maradt és arra felé fordította a fejét, amerre Illey Tamás elment.

Az iroda ablakából rácsozott fénysáv vetődött ki az utcába. Ulwing építőmester egykori dolgozó-szobájában meggyújtották a zöldernyős lámpát.

János Hubert ma kivételesen soká maradt az íróasztala mellett. Összeesve ült és színtelen bőre két üres ráncot vetett az álla alatt. Keze, mint valami élettelen dolog feküdt egy csomó papiroson, melyet aláírásra beadtak hozzá.

Nehézkesen állt fel. Már másodszor nézett ki az ajtón, mely a szomszéd irodába vezetett. Valamikor Fűger Ágoston dolgozott ott, de amióta a kis könyvvívó jobb karja megbénult a szélütéstől, Ottó fia foglalta el a helyét. Fűger Ottó az utóbbi években ügyesen elfoglalt minden helyet az Ulwing-ház üzleti életében. Nélkülözhetetlenné tudta tenni magát, mert levette főnöke válláról az elhatározás kínját.

„Vajon hol lehet?” gondolta János Hubert, mialatt az ajtónyíláson át az üres szobába nézett.

Megint visszaült az íróasztalához. Szeme Pest-Buda régi tervrajzára meredt, de azért nem látott belőle semmit. Néha kissé megrándult a feje, mintha fel akarná rázni homloka mögött azt a tompa, sűrű anyagot, mely nem akart mozogni. Sójájtott és abbahagyta az erőlködést. Lehúnyta a szemét. De most, hogy pihenni szeretett volna, megmozdult az agyveleje, zavaros kavargással kezdett forogni benne minden. Egyszerre Kristófra gondolt.

Fűger Ottó csendesen nyitott be az ajtón. Hideg düh volt a szemében, a szájaszéle merev és egyenes volt. Mire a lámpa fénykörébe ért, mosolygott.

János Hubert fennhangon folytatta a gondolatát:

- Ma a pénzváltóban Kristóf nevét mondta valaki. A pénztár rácsa mögött beszéltek róla az alkalmazottak. Mikor feléjük fordultam, elharapták a szót. Nem értem, - aggodalmasan pillantott a fiatal Fűgerre: - Tud valamit?

Fűger Ottó nem felelt mindjárt. Ebben a percben határtalanul gyűlölt mindenkit, aki a házban élt. Annáért gyűlölte a többit is és azért a gögös Illeyért, aki mindég elnézett a feje felett. Úgy rémlett előtte, most a kezében tartja valamennyiöket. Rajtuk állhat bosszút, amiért csak egy kis könyvvívó udvari szobájában született, amiért szegény és hiába töri magát. Közben alázatos tekintettel nézett a földre és úgy tett, mintha szenvedne a kényszerűségtől, hogy beszélnie kell.

- Nehezemre esik, hogy eláruljam Kristóf urat. Én mindég visszatartottam, mindég könyörögtem neki.

- De hát mi történik a hátam mögött? - János Hubert hangja sűrűn bugyborékolta elfehéredett ajka között.

Aztán megtudott mindent és kínlódva ismételte:

- Kártyázik... Az egész város tudja... Veszít... Váltók?... - Iszonyodva kérdezte: - de hát mennyi az összeg?

- Száznyolcvanezer forint...

János Hubert egy pillanatig kiegyenesedett a székében, aztán lassan, ferdén esett össze az alakja.

Most már csak a magas gallér tartotta fenn meglazult, viaszárga arcát. Néhány perc alatt egészen öreg ember lett belőle.

Füger Ottó alattomosan figyelte a főnökét. Elváltzott külsejéről olvasta le, hogy mit kell mondania.

- Ne essünk kétségbe, főnök úr. Kristóf úr azért alapjában derék, istenfélő fiatal ember. Csak a rossz társaság tette. Mindég mondtam neki. Azok a falusi nemes urak vadásztak rá. El is nyerték a gazdag Ulwing pénzét. De ne büntesse őt főnök úr. Inkább viselem én a haragját, úgy is én vétkeztem legnagyobbat, mert hallgattam.

Bűnbánóan horgasztotta le a fejét, mintha ítéletre várna.

- Jó ember maga, Ottó, - sóhajtott János Hubert ellágyulva.

- Meg fogjuk menteni a cég hírnevét! - mondta a fiatal Füger ünnepélyesen, - Kristóf urat pedig, ha szabad tanácsolnom, el kell vonni a megrontóktól. Talán külföldre...

- Külföldre küldeni? Igen, - János Hubert egyszerre határozott lett. - Valamikor boldogult édes atyámnak is ez volt a terve. Frankfurtot tanácsolja? Jó, hát legyen Frankfurt.

A főkönyvelő nem várta, hogy ilyen könnyen fog menni minden. Merészebb lett.

- Kisigényű, munkás emberek közé kell küldeni, amíg megkomolyodik. Azalatt Anna kisasszonynak talán valami jó eszű üzletembert tetszik férjül választani, aki belép társnak a cégbe és leveszi a gondot a főnök úr válláról.

Ez egy új reménység volt. János Hubert megigazította a nyakkendőjét. „Egy komoly üzletember Kristóf oldalán. Valaki aki a családhoz tartozik. Az Anna férje”... Illey Tamás képe kényelmetlenül tokolódott a gondolatai közé. „Meg kell akadályozni, hogy ezentúl találkozzanak.” Olyan sokat követelt már tőle az élet, hogy most az egyszer ő akart követelni. Mindég kéréseketlen volt önmaga iránt, kéréseketlen akart lenni a többiekkel szemben is.

- Igen, ez megszabadítana minden gondtól, - mormogta, mintha önmagával tanácskoznék. - Az Anna férje... Dehát ki legyen az?

Füger Ottó szerénykedve mosolygott. Levette szemüvegét és rálehelte az üvegre; mialatt megtörölte, egészen közel tartotta a balszeméhez.

János Hubert maga sem tudta hogyan, Münster Márton György fiára gondolt. Münster Károly tőkét is hozna a cégbe, esze is van...

Megveregette Füger Ottó vállát:

- Köszönöm!

A fiatal Füger zsibbadt arccal nézett utána. Ő egyebet várt.

Másnap Kristóf elutazott a régi házból. És kinn, a dunai gáton hiába várta Annát Illey Tamás.

Az udvarkertben fehér dér lepte be az őszirozásukat.

* **HIBAJAVÍTÁS:** Az előző fejezet véletlenül lemaradt zárómondata.

14) Folytatjuk



ASSISI SZENT FERENC KIS VIRÁGAI
Fioretti di San Francesco

Fordította: Tormay Cécile
(Budapest, 1926.)

Nádudvaron, 1926-ban, nyáridőben.

TIZENHARMADIK FEJEZET

Miképpen küldé ki Szent Ferenc az ő társait sok felé, hogy prédikáljanak, míg ő és Maseo testvér más felé indultak, hol is koldulták vala a kenyeret és tették azt valamely forrás mellett egy kőnek lapjára.

Krisztusnak csodálatos szolgája és követője Szent Ferenc mester, hogy magát minden dolgokban hasonlatossá tegye Krisztushoz, aki, az Evangéliom szerint, elküldé tanítványait kettőnként minden városba és helyre,¹ ahová ő menendő vala, minekutána Krisztus példájára tizenkét társat gyűjtött maga mellé, ő is kiküldte azokat kettőnként a világba, hogy prédikáljanak. És hogy az igazi engedelmesség példáját adja nekik, elsőnek maga méne útra miképpen Krisztus, aki előbb cselekedett, semmint tanított. Mikor az ő társainak kijelölte volt a világnak egyéb helyeit, ő, Maseo testvért szólítván társul maga mellé, a Francia tartomány felé vette útját. És némi napon felette megéhezett jutván valamely városba, elindultak, hogy a Regula szerint kenyeret kolduljanak Isten szerelméért; és Szent Ferenc méne az egyik utcán és fráter Maseo méne a másikon. De mivel Szent Ferenc felette jelentéktelen és kistermetű ember volt² és mindenek, akik nem ismerték őt, hitvány kis koldusnak vélték, miért is nem gyűjtött egyebet, ha nem némi harapásnyi és morzsányi száraz kenyeret; fráter Maseonak ellenben, mivel hogy magasnövésű és testében szép ember volt, adtak vala sok jó darabokat nagy és sok és szegetlen kenyereket.

Mikor már eleget kéregettek, a városon kívül találkoztak valamely helyen, hogy egyenek, hol egy szép forrás volt és ama forrás mellett egy szép hosszú kő, melyre mindegyikük letette a koldult alamizsnát. Szent Ferenc látván, hogy Maseo barát több és szebb és nagyobb kenyérdarabokat kapott, mint ő, nagy örvendezéssel ezenképpen szólott: „Ó fráter Maseo, nem vagyunk méltóak ily temérdek nagy kincsre”. S többszörösen megismételvén e szavakat, felelte néki Maseo testvér: „Én drágalátos atyám, miképpen beszélhetsz e helyen kincsekről, hol oly nagy a szegénység és a legszükségesebbeknek oly nagy hiánya vagyon? Nincs se asztalvető, se kés, se fatányér, se tál, nincs ház, se asztal, se szolga, se szolgálóleány”. Szólt ekkor Szent Ferenc: „Bizony ez az, amit nagy kincsnek mondok, hol semmi sincs, amit emberi fortélyosság mívelt volna; amink pedig vagyon, az az isteni gondviselés mívelkedéséből vagyon, miképpen nyilvánvalóan mutatja a kenyér, melyet kéregettünk, a kőasztal, amely oly szép, a forrás, amely oly tiszta; és ezért akarom, könyörögjünk Istenhez, hogy a szent szegénység felette nemes kincsét, amely őt szolgálja, szeretnünk engedje mi egész szívünkkel.” És mondván eme beszédeket és imádkozván, testüket megelégitették ama kenyérdarabakkal s ama

forrásnak vízával és felkészülten útnak eredtek Franciaország felé.

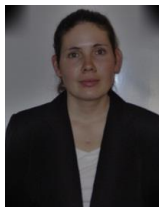
És eljutván egy szentegyháznak eléje, mondá Szent Ferenc az ő társának: „Térjünk emez egyházba könyörgésre”. És bemenvén, Szent Ferenc az oltár mögé méne és imádságnak adta magát és amaz imádságban isteni látogatásból kivételes kegyelmet nyert, mely olyannyira lángra gyújtotta az ő lelkét a szent szegénység szerelmére, hogy úgy látszik, miként ha arcának színéből és szájának nyílásából a szerelem lángjai vetnék ki magukat. És imígyen égőn menvén az ő társához, monda néki: „Ó, ó, ó fráter Masseo, adjad nékem tenmagadat”. És háromszor szólott ezenképpen és harmadszorra Szent Ferenc az ő lehelletével felemelte Masseo testvért a levegőbe és egy jó lándzsahosszal maga elé vetette, minek felette Masseo testvér igen nagyon csodálkozék, utóbb pedig elmondotta társainak, hogy a levegőbe emeltetve és elhajítatva, miképpen azt véle Szent Ferenc cselekedte, lelkében akkora örvendezést és édességet érezett és a Szent Léleknek oly sok vigasztalását, miképpen azt soha életében nem érezte.

És ennek utána mondá Szent Ferenc: „Én drágalátos társam, menjünk Szent Péterhez és Szent Pálhoz és kérjük őket, tanítanának és segítenének minket, hogy bírassuk a boldogságos szegénységnek megmérhetetlen kincsét; mert, hogy oly drágaságos és isteni az, hogy méltóak befogadására nem vagyunk mi, romlandó edények; mert ez amaz égi erény, mely eltapossa a mulandó földi dolgokat és melynek általa lelkünk leveti minden nyügét, hogy annál szabadabban egyesülhessen az örök Istennel. Ez amaz erény, mely a léleknek, habár még a földhöz kötött, megadja, hogy a mennyben angyalokkal nyájaskodjék; ez amaz erény, mely Krisztust felkísérte a keresztfára,³ Krisztussal eltemetteték, Krisztussal feltámadott, Krisztussal felméne a mennyekbe és amely, mint az igazi alázatosság és könyörületeség fegyverének őrzője, már e földi életben megadja ama könnyűséget a lelkeknek, melyek az ő szerelmesei, hogy az égbe felszállhassanak. Azért kérjük Krisztus szentséges Apostolait, hogy ők, kik valának az evangeliomi gyöngynek tökéletes szeretői, esdjék ki részünkre a mi Urunk Jézus Krisztustól az ő szentséges irgalmának felőle ama malasztot, engedje kiérdemelnünk, hogy igazi szeretői és követői és alázatos tanítványai lehessünk a drágaságos és szerelmetes evangeliomi szegénységnek.”

És ilyen beszédek közben eljutottak vala Rómába és bemenének Szent Péter egyházába; és minekutána bemenének, Szent Ferenc térdre vetette magát az egyháznak egyik szegletében és fráter Masseo a másikon; és sok könnyeknek hullatása és ájtatosságoknak közepette, hosszasan imádkoztak, mikor is Szent Ferencnek nagy fényességgel megjelentek Péter és Pál szent Apostolok és mondák: „Mert hogy kéred és tartani fogadod, amit Krisztus és a szent Apostolok tartottak, azért jelentjük néked Krisztusnak felőle, küldetvén a mi Urunk Jézus Krisztustól, hogy a te imádságod meghallgattatott és Istentől adatik néked és te követőidnek a boldogságos szegénység kincse; és azonképpen az ő nevében hirdetjük néked, hogy valahányan példád szerint hűségesen követni fogják ezt a te kívánságodat, bizonyosak lehetnek az örök élet üdvössége felől és te és mind a te követőid Istentől lesztek áldottak”. És

mondván eme beszédeket, elenyésztek, hagyván Szent Ferencet eltelve nagy vigasztalással. Aki ezeknek utána felemelkedvén imádságából, az ő társához méne, kérdezőn ha valamit hallott volna az Istentől; és amaz felelé, hogy mit sem hallott. Ekkor Szent Ferenc elmondotta, miképpen jelentek meg a szent Apostolok és mit jelentettek néki. És ezeken örvendezvén, legottan elhatározták, hogy nem folytatják tovább vándorlásukat Franciaország felé és visszatérnek Spoleto völgyébe. A Krisztusnak dicséretére. Amen.

ESSZÉ



Elbert Anita (1985) — Székesfehérvár
A HIPERMEGÉRTÉS

1. A megértés szerepe a transzmodernben

Az eddigiekben mind a prózában, mind a lírában, mind a drámában az interpretációra, a lineáris szinten vett megértésre helyezték a hangsúlyt. Az interpretációk helyét Paul Ricoeur szerint a jelentés és a dolog közötti szakadék jelöli ki. Interpretálni tehát azt jelenti, mint valamit mondani valamiről.¹ Mint említettem a legfontosabb a megértés, mely a szavak jelentéshálózatától függ. Gadamer koncepciója szerint a megértés az eredeti szellemi alkotófolyamat reprodukív megisméltése a szellemi kongenialitás alapján.² Heidegger a megértést az egzisztencia területén értelmezi, mely során az egzisztenciát kell megértésként és saját lehetőségeire való önkivetülésként interpretálni.³

Gadamer sajátos kutatásaiban a megértés az igazi horizont-összeolvadásban történik.⁴ Az interpretáció számára teremtő aktus. Minden diáknak a gondolatait fel kell jegyezni, ugyanis ahány szem, annyi történet. Nem lehet lebecsülni a tudásban talán nem túl gazdag tanulókat. Ötletei, kreativitása szerint bárki kitalálhat egy roppant ésszerű, és bizonyítható magyarázatot egy adott jelenség működéséről a kötelező olvasmányok tekintetében.

Friedrich Nietzsche szerint a hatalom akarása dimenzióiban a hatalom az interpretáció tevékenysége. A dolgokhoz jelentés rendelése már a hatalom koncepcióját vetíti elő. Az ember ugyanis nemcsak a dolgokon, de a szavakon is uralkodni akar.⁵ Wittgenstein pedig röviden annyit jegyzett meg, hogy az interpretáció az esztétikai gondolkodás nyelvjátéka.⁶

A megértés azonban nem elég ahhoz, hogy ne csak a szót, de a betűt is megértse az olvasó. Ahhoz már nincs eszközkészletünk, hogy a nyelvet megelőző gondolkodás folyamatát is nyomon tudjuk követni. A kimondott szót úgy tekintjük, mint egy konvencionális eszközkészletből kivont szó megszólaltatását. Fizikálisan megvizsgálják a hangerőt, a ritmust, a dallamosságot, a hangmagasságot, a szünetet, a hangsúlyt, hiszen mindezeknek is szemantikai vonzatuk ismeretes. Azonban a megértés mikroszintjéig nem tudtak eljutni a kutatók. A nonverbalitásról sokat beszéltek, talán többet is, mint kellene, de az interpretálásuk csupán nyelvi szintre deformálásában ki is fogyott. Eddig a lineáris szinten lévő megértés mellett megemlítték a gondolkodás a gondolkodásról jelenséget, amikor már nem csak a szavakat értelmezi a befogadó, hanem ezen

túl magát a gondolkodást helyezi metanyelvi szintre, vagyis nyelv előttes szinten vizsgálódik. Ahogy már a szimulákrumok elsőbbségét megállapították, látható, hogy a felszíni jelenségek csupán visszfényei a voltaképpen dolognak. A linearitás a szavak sorrendjében determinált, holott a gondolatok minden esetben asszociatívák. Az egyik gondolat előhívja a másikat, és viszont, kölcsönösen hatnak egymásra. A derridai értelemben vett „nyom” a jelölők rendszeréhez kapcsolódó minimális elem, mely erősen befogadói természetű, s a nyom csak a megértésben, interpretációban létezik. S ami a lényeges, s mivel magam is nagyon egyetértek, hogy a nyelv csak nyom, melynek nincs lényege, magva. S itt folytatnám, hogy a nyelv lényege pont a láthatatlan szegmensekből látszik kibontakozni, melyet lehetne úgy is nevezni, mint a szó isteni magvát. Így amit mi látunk a szóból, az csak szimulákrum, avagy illúzió, ezt fogom úgy nevezni, mint a szó árnyéka. Ezáltal eljutottam odáig, hogy az általunk képviselt szó annak árnyékát képviseli, ezáltal a szó árnyékának megértése sem tiszta interpretáció, csupán a felszíni fogalom értelmezése.

2. A megértés megértése: a metamegértés

A felszínen, avagy a történet szintjén kimondom, hogy „alma”, ez a szekvenciasor rögvest előidézzi az emberben a kerek, piros, vagy zöld színű gyümölcsöt, viszont az állapotát, a formáját nem, csupán jelenvalóságát konstatálja. Ugyanis éppenséggel ez az alma lehet rohadt is, mely bárha beletartozik az alma fogalmiságába, mégis mindenki eufémizál, és egy ép almát imagizál. A megértés megértése pont az ily devalvációknak az interpretációjára utal. A hiba megértése voltaképpen metamegértés, hiszen az ember tudja, hogy hibázott, így két megértés történik, a valóságban igaz megértése és a hiba, vagyis a valóságban hamis megértése. Ez a két megértés majd kiegyenlítődik, s létrejön az ún. „aha-élmény”, rádöbben, mondhatni: ráeszmél az ember az igazságra. Bár a posztmodern korban nincsen egy abszolút igazság, hiszen itt relatív minden. Mégis, ha egy mindenképp fölé álló igazságra tekint az ember, ez az ún. standard, amihez mérve lesznek az egyes, egyedi esetek. A hibára való rádöbbenés pedig kizökkenti az embert, ugyanis időből, térből kivonva megéli az ember a szégyenérzetet, az esendőséget, és arra irányítja, hogy nem tökéletes az ember.

Vannak egyes emberek, akik az egyes szavakat, fogalmakat ismerik, de mikor azonosítaniuk kell nevet és dolgot, nem tudják megtenni. Van ez kisgyermekkorban, amikor a gyermek még tanulja a nyelvet, s nem tudja megkülönböztetni a káposztát és kelkáposztát, ugyanis hasonlóak egymáshoz, téved, de ekkor más a hiba tárgya. Ez esetben a név és a dolog azonosításának devalvációja zajlik. S itt is felmerül, hogy az elszáradt levelű káposztát és a frisset is káposztának hívják, holott e kettő merőben különböző. Vagyis a nomenklatura nem megfelelő. Hogyha minden káposztának külön neve lenne állagához, színéhez, illatához, súlyához képest, akkor meg sem tudnánk jegyezni azt a sok nevet, hiszen ha egyszer adna valaki egy adott egyednek nevet, mikor elfogyasztaná azt, akkor a név ezzel ki is halna. Azonban az általános jelentéshorizont, mely a konvencionális kapcsolódik, nem képes teljesen lefedni adott dolgot, a névnek éppen ezért az

általánosítás egyedítésének horizontját kell létesítenie, ahol a dolgokhoz nem konvencionális, fogalmi jelentés, hanem a diszpozíció révén kialakított, egyéni jelentéshorizont tematizálható. Ezáltal juthatunk el a jelentés disszeminációjának konkretizálásához. Nyelvi úton megértés megy végbe, azonosítva a nevet, a káposztát és a dolgot. Azonban a szó egzisztenciális létét a nem-nyelvi elemek támasztják alá, vagyis a diszpozíció, mely a szó lakozását teszi lehetővé, s a megélés folyamatát fűzi be a kontextusba. Nehéz nyomon követni ezáltal a név fejlődéstörténetét. A megértés megértése ezáltal datálható akként is, hogy a káposzta az nem kelkáposzta, s a dolog és a név különválása ezáltal kétszeres megértésre biztosít.

René Magritte egyik kiemelkedő alkotása pedig kép és verbális szegmens különválását datálja. A kép egy pipát ábrázol, azonban a verbális üzenet a következő: „Ceci n'est pas une pipe.”, magyarul: „Ez nem pipa”. Ezáltal az evidensnek vélt dolog és név kapcsolatának revidálása történik meg. A megértés megértése kettős, egyfelől a verbális üzenetet értjük meg, külön, majd a képet értelmezzük ugyancsak külön, s majd mintegy szintézisként egybe véve történik meg a megértés megértése, mely sem a verbális, sem a vizuális megértéshez nem kapcsolódik, hanem egyfajta „meghökkenésként”, eszmélődésként hat. Ekkor maga a diszpozíció, a lakozó jelenlét hangoltsága fog megváltozni. S ráeszmélve képre és szóra, ezek distanciája elcsendesül a befogadóban, s egy új konstrukciót fog létrehozni, a már köznapira eszmélt tudat nyelvi kifordítását, ugyanis a kép és szó kontrasztja egy intermediális metaforát fog kölcsönözni azáltal, hogy a köznapit deformálja, s kizökkent az addigi kerékvágásból.

A megértés megértését metamegértésként interpretálok, s a nem nyelvi elemek, a szó láthatatlan részei alkotják. A szó csupán árnyéka plátói ősalakjának, vagyis képe az árnyak árnya, s hozzá megértés rendelhető. A szó valódi magva, mely magában foglalja a szó lelkét, a diszpozíciót, pedig a megértés megértése sémáját vetíti előre. A látható, materiális betű sem nélkülözi a diszpozíciót, bárha jelentéssel nem rendelkezik. A szó, mint az írott irodalom legfőbb egységének képe az árny árnya, szimulákrum. A hang esetében kissé más a dolog. A hangtesthez, mint árnyékhoz, rendelhető a hang lényegi magvaként a következő nem nyelvi elemek, mint hangsúly, hanglejtés, hangmagasság, szünet, és természetesen a diszpozíció. A hang lelke ugyancsak láthatatlan, akár a szóé, de a hangnál az intonációból kiderül, ki beszél lélekből, s ki nem, ugyanis a diszpozíció külsővé tétele a hanglejtés. A megértés megértése azonban az austin-i beszédaktus elmélettel is kapcsolatban áll. Az illokúció aktusát mennyire képes értelmezni a befogadó, pl.: ha azt mondom: „hideg van”, ki csukja be az ablakot, az képes perlokúció aktusában a megértés megértésére. Nem azt mondom, amit a befogadó vár, hanem csak utalok egy adott aktusra.

3. A metamegértés metamegértése: a hipermegértés

A hang árnyékának a megragadása, éteri képmása a hang láthatatlan részéhez tartozik, a hang „háttereként” értett, levegőben a hang által keletkezett kép. A szóban forgó jelenség leginkább télen észrevételezhető, amikor

a lehelet, amely a hangképzéskor a szákon kiáramlik, nyomot hagy a levegőben. Azonban a hang „hátere” és a hangképzés összetartozik, el nem különíthetők egymástól, mégis a hang a megértéshez, a hátere pedig a megértés megértése folyamathoz kötődik. Hogyha a hangot és háterét lefényképezném, az árny árnyának árnyát kapnám, mely a metamegértés metamegértése, vagyis: hipermegértés volna. Ugyanis a hang megértése orális interpretáció, annak hátere, vagyis a levegőben hagyott nyoma pedig diszpozíció általi megélés, s az orális és a megélés megértése már nyelven túli feladat volna. Azonban az intertextualitás témaköre is beemelő szöveg forgó kontextusba azáltal, hogy a hangot mindig egy már megelőző hanghoz köti az ember, a szekvenciák ugyanis ismétlődhetnek egy adott lexémában, lehet itt gondolni az alliteráció és a figura etymologica jelenségre. Az adott hangsorok mindig visszautalnak egy már ismert hangorra.

A hipermegértésben az intertextusok széles skálája, és a maga a szöveg relációja áll fenn. A verbálisan értett szónak története van, az ősidőig húz vissza annak múltja. Ezt a múltba nézést demonstrálja a belső forma is. A hipermegértés ezáltal a szó láthatatlan részeire, intertextusaira való eszmélés lesz. S minél olvasottabb az ember, annál szerteágazóbb felépítése lesz a szöveg látható és láthatatlan komponenseinek. Az eszmélés, avagy a nyelvre történő ráébredés ezáltal kétszeres metamegértés, elsőként a szó nyelvi szinten történő feldolgozását kívánja meg, a szó a szóról jelenségkör konstataálásával, másodrészt pedig a szó láthatatlan részeinek, intertextusainak vizsgálata következik, és erre való ráeszmélés fogja a metamegértést biztosítani. S mint fentebb azt látni lehet, mind a hangnál, mind a betűnél, avagy szónál a metamegértés két szinten zajlik, egy látható és egy láthatatlan omniverzumban.

Egy igen érdekes alkalmazása van a fent említett elméleti tézisnek. Ha egy embert meglátunk, akkor azt mondhatjuk, hogy ő csupán árnyéka platóni ősalakjának, vagyis képe egy árny árnya lesz. Az ember nyoma fizikálisan észlelhető, ennek képe azonban már pontok sorozatából áll, lefényképezése pedig apró gömbökből tevődik össze, mivel a három dimenziót gépen gömbök adják vissza. A képről készített fénykép ezáltal az árny árnyának az árnya lesz. Hogyha el akarunk jutni az ember valódi önmagához, akkor ezt láthatatlan szférában kell keresnünk. Ez a külsőnek magva, lényege, a látható ellenben mindig csak a valódi visszfénye lehet. Az emberről készült kép mindig torzít egy keveset, mivel pontok milliárdjából hozza létre a remekművet. A fénykép azonban csak másol, az emberről való képet reprodukálja, így már nem a pont a legkisebb egység, hanem a gömb, hiszen háromdimenziós formában látatja az adott személyt. Az ember láthatatlan részei, lelke és szelleme hiányzik a képről, s az azt reprodukáló fényképről, így a metamegértés csak valódi és látható ember relációjában dolgozandók fel. Az emberről készült kép és a mögötte lévő diszpozíció, szándék, akarat, érzelmek, gondolatok összessége hozza létre a megértés a megértésről sémát. A képről készült fénykép és a képről lemaradt láthatatlan minőségek relációja pedig kiállítja a metamegértés metamegértését. Ezek alapján három interpretációt kell ismerni: a megértést, a metamegértést, és a hipermegértést. Ez esetben a szó árnya, a szó árnyának árnya, és a szó árnya árnyának árnya

komponensekkel kell számolni, a platóni elmélet figyelembe vételével. S ugyanez a helyzet a hang esetében is, ahol a hang árnya, a hang árnyának árnya, és a hang árnya árnyának árnya játszik jelentős szerepet. A hipertext a mai világban elterjedt szöveg, ehhez a jelenségkörhöz illeszttem be a hipermegértés jelenségkörét, ahol adva van a szöveg, s intertextusai is egyaránt explicite, ezáltal lehetséges a metamegértés metamegértése, a hipermegértés. Ezáltal nyitva egy új fejezetet a megértés életében. Az intertextualitás műfaja nem korlátozódik csupán a nyelvi értelemben vett szövegre, a hipertext vonatkozatható arra, a nyelv előttes gondolati tartományra is, melyet részben a szerzői szándék, részben pedig az olvasói horizont biztosít. Ugyanis a szerző gondolatainak csupán egy részét jegyzeteli le, a jéghegy csúcsa csak a műalkotás, a kilenc tized része annak el van rejtve, avagy a szerző, vagy az olvasó gondolataiban leledzik. A szerző előttes tudásának egy részét beépíti, vagy átalakítottan közli saját szövegében, de az egyes szavaknál előhív olyan implicit intertextusokat, melyeket csak gondolataiban jelez, ugyanez az eset áll fenn az olvasó esetében is. A befogadó a szöveg olvasásakor az implicit intertextusokra sokszor rájön, máskor nem, de egyes kifejezéseknél gondolataiban előhív egy személyes élményt, vagy egy intertextust. A hálózatos struktúra, mely a hipertextre jellemző, megállapítandó, hogy nemcsak a nyelvi szövegre, de a gondolati képződményre is igaz a szerző és a befogadó kontextusában. A hipermegértés ezáltal már nemcsak a nyelvi szövegre intézett reflexió, hanem amögött lévő gondolati konstrukcióra történő reflexió is, mely a metagondolkodás a metagondolkodás sémát veszi elő. Ezáltal az olvasó és a szerző gondolatai és a nyelvi szöveg összessége alkotja a hipermegértést.

¹ Paul RICOEUR: *Az interpretációk konfliktusa. A hermeneutika elmélete I.* szerk.: FABINY Tibor, Szeged, 1987. 199–218. p.

² Hans-Georg GADAMER: *Hermeneutika*, In: *Filozófia hermeneutika*, szerk.: BACSÓ Béla, FTIK, Budapest, 1990. 11–28.p.

³ Martin HEIDEGGER: *Lét és idő*, Gondolat Kiadó, Budapest, 1989. 135. p.

⁴ Hans-Georg GADAMER: „Szöveg és interpretáció”, In: *Szöveg és interpretáció*, szerk.: BACSÓ Béla, Cserépfalvi, h.n., é.n. 17–43. p.

⁵ Friedrich NIETZSCHE: *A hatalom akarása*, Cartaphilus Könyvkiadó, Budapest, 2002.

⁶ Ludwig WITTGENSTEIN: *Előadások az esztétikáról*, Latin Betűk Kiadó, Debrecen, 1998.

Tusnád László (1940) — Sátoraljaújhely GYÖKEREINK



III.

A tiszta forrásnál – Kis-Ázsiában

Amikor a régi Római Birodalom katonája rendkívül nagy kitüntetést kapott, akkor a magas elismerést egy igen fontos mondat követte: „Emlékezz arra, hogy te is ember vagy!” Tudjuk jól, hogy Bartóktól a katonaság, a harc, a háború állt a legtávolabb, és embersége kapcsán is számtalan példát lehet felhozni. Mi több: egész élete bizonyíték erre, de immáron annyira a zene örök világába ivódott fel egész földi léte, hogy vele

kapcsolatban a latin mondást fordított értelemben kell használni, nekünk kell arra emlékeznünk, hogy ő is esendő ember volt, a káprázatos megvalósulás mellett neki is megadatott az az emberi sors, amely szerencse forgandósága miatt mindnyájunkat jellemez. Például az is közös vonás, hogy sok-sok olyan tervünk lehet, amely nem valósul meg, és vannak események az életünkben, amelyek a kiteljesedés boldogságát adják meg, de végképp nem számítottunk rájuk. Bartók Béla esetében ilyen jelenség az ő törökországi gyűjtőútja és annak a folytonos hatása.

Ha csak az adatokat sorolom fel, akkor jócskán ágaskodhatnak a kérdőjelek, hiszen Bartók több nép tiszta forrása iránt érdeklődött, de a török iránt nem. Túl elhamarkodott lenne az a magyarázat, hogy a múlt sebei készítették erre, ám elég korai remekére, a Kossuth-szimfóniára gondolnunk, és ez a sejtés rögtön megdől, hiszen az a zeneszerző, aki magyarságának a nagy vallomását épp ennek a műnek a megírása után vetette papírra, nagyon jól tudhatta, hogy Kossuth életét a törökök, mentették meg. Erről maga a nagy államférfi beszélt az Egyesült Államokban, ott fejtette ki, hogy Európa szégyene, az hogy a szabadság eszméjének a képviselőjét egyetlen európai hatalom sem védte meg a haláltól, a kivégzéstől; ezt a pogánynak tartott török szultán tette meg.

Bartókot érdekelte a mi kultúránktól eltérő népművészet, 1913-ban Algériában, Biszkrában volt gyűjtőúton, és saját maga vallott arról, hogy a magyar népdalok szemlélete, belső látása mellett több nép zenéje is megihlette, és ezek között az arabot is megemlíttette. A törökök élete, népművészete hosszú ideig ismeretlen terület maradt a számára. Ez azért is érdekes, mert elég sok olyan orientalistánk van, aki a Kelet iránti érdeklődése hajnalán törökül tanult, és élete fő kutatási területe egy másik nép világa lett.

Adatokat mondok, pedig kérdéseket ígértem. Épp ezekből a tényekből villannak elénk a legrejtélyesebb kérdések. Hogy lehet az, hogy Bartók Béla tizenhét évvel az után, hogy addig az utolsó népdalgyűjtő útja volt, egyszer csak lázas buzgalommal készül arra, hogy a távoli Anatóliába utazzon, vállalja az út fáradságait? Miért mondott le egyéb tevékenységéről, hiszen terve volt bőven. Ötvenhatodik életévében mi serkentette arra, hogy hozzáfogjon a török nyelv tanulásához, ráadásul olyan buzgalommal, örömmel és élvezettel, mintha még csak diák lett volna? Jövőjét nem ismerte, de sok bajt előre sejtett, és nem olyan sokára majd szomorúan kell megállapítania, hogy végtelenül fáj neki az, hogy teli bőrönddel kell távoznia. Nem tudhatta előre, de szomorú tény, hogy a török gyűjtőút után már csak szűk négy évet töltött hazájában, és ezt a kisázsiai utat követően kilenc év múlva már halott.

Tervek, sors-csonkította megvalósulások, örökre égető, fájó hiányok is sorakoztak előtte, és valami megvalósult, épp az, amire nem számított, megadatott neki, hogy ősi zenénk nyomába eredjen, olyan titkokat tudjon meg, amelyekről saját vallomása szerint korábban, a török út előtt fogalma sem volt.

Eddig ő kereste fel a különböző népek fiait, leányait – asszonyait, saját (és baráti) indíttatásra kopogtatott be a legtávolabbi falvakban tanyákon élők rozoga ajtóin, és most látszólag képletesen szólva „Törökország jött elé”, felkérték, hogy válaszoljon olyan kérdésekre – a török zene kapcsán, amelyekre maguk a török néprajztudósok, zeneszerzők nem találtak feleletet. A

lángésznek ez akkora elismerése, hogy magát a jelenséget is nehéz felfogni, hiszen a török zenével korábban nem foglalkozó géniust miért tartották épp olyannak, hogy egyedül ő alkalmas ennek a feladatnak a megoldására? A válasz itt is meglepi az embert: ők, a meghívók tudták, hogy kicsoda Bartók Béla.

1923. október 30-án kikiáltották a Török Köztársaságot. Atatürk tudta, hogy rengeteg változtatás kell ahhoz, hogy hazája beilleszkedjen a modern világ rendjébe, de azzal is tisztában volt, hogy népe csak akkor lesz hű önmagához, ha megőrzi, megvédi, sőt felfedezi ősi gyökereit. Így indult el egy, a korábbihoz nem fogható tudatos és szervezett kutatás. Ekkor vetődtek fel olyan kérdések, amelyekre a török tudósok és művészek sem tudtak válaszolni, ezért vették fel a kapcsolatot Rásonyi László professzorral, az Ankarai Egyetem magyartanárával, kiváló turkológussal, hogy adja elő gondjukat és kérésüket Bartók Bélának, és természetesen, így született a meghívás gondolata is.

Bartók Bélának ez a gyűjtőútja a népek testvérré válásának a gyönyörű dokumentuma is egyben, jöllehet a törökök „kardeş”-nek (testvérnek) neveztek minket ősidők óta. Ünneprontásként itt nem akarom firtatni azt, hogy vannak, akik épp eleget ártottak nekünk a történelem folyamán, és nálunk sokan ezt oly sebesen felejtették el, hogy a ránk haragvó idegen nem is érti, mi indokolja ezt a nagy „dörgölődzést”. Maradjunk a bartóki küldetésnél, hiszen témánkhoz csak ez illik! Bizony ez illik, de a kegyetlenséget Bartók mindig elítélte. Akkor is, amikor az Eucharisztikus Világkongresszusra Budapestre érkezett csángó asszonyok népdalaik éneklése után félték megmondani a nevüket, mert attól tartottak, hogy majd otthon súlyos következménye lesz annak, hogy ők anyanyelvükön énekeltek.

Gyűlölet és egyre megfogyatkozó szeretet volt jelen akkor is a nagyvilágban, de Bartók az utóbbit képviselte, így ült le törököt tanulni, és mily megdöbbenő, hogy nem sok idő múlva a „Divertimento”-ban vall arról a fekete fellegről, amely Európára egyre erősebben ráborult, és ekkor gondol túl határozottan arra, hogy elhagyja a hazáját, és számára a legalkalmasabb helyként Törökországot jelölte meg.

Bartók törököt tanul. Hogy lehet elképzelni ezt? Milyen volt a módszere, mit keresett a sok nyelvet ismerő tudós, zeneszerző ebben a nyelvben? Felismert küldetésére készült, pontosabban szólva, arra jött rá, hogy mindez népdalgyűjtő útjainak a betetőzése, koronája. Élvezte a nyelvtanulást. Ezt leveleiben található, olykor-olykor elejtett megjegyzéseiből tudhatjuk. Túl hamar látta meg a lényegét. Boldogan számolt be arról, hogy milyen hamar tud törökül olyan mondatokat megalkotni, mint a következő: „At deveden csabuk gider” (A ló a tevénél gyorsabban megy). Ugyanakkor meglátta azt is, hogy mi teszi nehezzé ezt a dallamos, szép nyelvet: az a mondattípus, amely az igeneves szerkezetekkel igen erős tömörítést tesznek lehetővé. Ami sok nyelvben többszörösen összetett mondat, az a törökben egyszerű bővített mondat lehet. Ezt a következő mondat igazolja: „Söyleyceyiniz şeyin anlamayacağında emin im” (Szöjlejedzsejiniz sejin anla- majadza’ında emin im = Biztos vagyok abban, hogy amit mondani fogok, ön nem fogja megérteni).

Török népdalokat Balassi Bálint is ismert. Nótájukra verset írt. Már ő tisztában lehetett azzal, illetve sejtette, hogy a hangsúlyos versritmus a magyarban

és a törökben egyezik, ez a ritmikai egyezés Csokonai érdeklődését is felkeltette. Kúnos Ignác már 1889-ben megjelentette híres török népdalgyűjteményét. Ebben olyan török népdalok is vannak, amelyek témájuk szerint hasonlítanak magyar népdalok szövegeire. „A lányom, lányom, gyöngyvirágom,...” kezdetű magyar népdal török rokonának az első strófája így hangzik:

Kızım, sana hotoz alám,
Yok babacam, yok, yok;
Kızım sana potin alám,
Yok, babacam, yok yok
Kız, seni kocaya verém,
Can babacam, can, can.

Lányom, neked fejdísz veszek,
Nem apuka, nem, nem.
Lányom, neked cipőt veszek,
Nem apuka, nem, nem.
Lányom téged férjhez adlak,
Rajta, apám, rajta!

Majd a többféle vásárlási lehetőség strófkénti felsorolása után minden versszakban valamilyen foglalkozású férjjelölt lehetősége villan elő. Végül a foglalkozás megnevezése elmarad, és az apa csak azt mondja, hogy „Lányom, téged széphez adlak”, és erre a lány így felel: „Tedd meg apám, lelkem!”

Van ebben a gyűjteményben olyan népdal is, amely szavai túl ismerősöknek hangzanak a magyarul tudóknak:

Anam, anam, canım anam,
Südün emdim kana, kana,...
(Anam, anam, dzsanım, anam,
Szüdün emdim, kana, kana,...)
Anyám, anyám, lelkem, anyám,
Tejed táplált, szopta a szám,...

Mondom mai nyelvünkön a török verset, de most az ősi világ bővületében nekem is le kell szállnom az idő mélységes kútjába, és el kell árulnom, hogy esetleg ezer évvel ezelőtt másképp hangzottak volna szavaim: „Emlőd emtetett,...” – és be kell vallanom, hogy ezzel közelebb lettem volna az eredeti török forráshoz. Mindezt itt csak azért mondom el, mert utazása előtt Bartók Béla ezt a gyűjteményt tanulmányozta. Így készült fel mindarra, ami kint, az idegenben várta. Bár a végkövetkeztetése épp ennek az idegenségnek a tagadása lesz.

Épp a majdani összegezés miatt jegyzem itt meg azt, hogy ősi forrásaink kutatásában jelentős szerepe van a nyelvészetnek, a nyelvrokonságnak, de a bolgárok eredetileg török nyelvet beszéltek, és miután mostani hazájukban letelepedtek, elég hamar szláv nyelvet vettek át, zenei kultúrájukban viszont maradtak meg török elemek.

Mindezek ismeretében nagyon is természetes, hogy fölöttébb érdekelt Bartók Béla törökországi gyűjtőútja. Ennek a lényegét, szerencsére maga Bartók Béla összegezte, de hamar látnom kellett, hogy jókora fehér folt van a hazai Bartók-kutatásban, mégpedig azon a téren, hogy miképpen hat, miképpen él tovább a törökök között mindaz, amit Bartók Béla feltárt gyűjtőútja során.

Ezen a téren is kutattam, tanulmányoztam a török forrásokat, és nagy zeneszerzőnk születésének a századik évfordulóján egy tanulmányban összegeztem kutatásaim eredményeit a „Napjaink” című irodalmi és művészeti folyóiratban.

Elsősorban nem az elismerésre, hanem vitára számítottam, hiszen több kérdésben a törökök adatai merőben eltérnek a mieinktől. Én leírtam, amit bizonyítani lehetett. Viszont azzal is tisztában voltam, hogy tudományos életünket beárnyékolja az a jelenség, hogy nem az éltető, eleven vita van jelen sok esetben, hanem egymásnak hátat fordító bálványok álldogálnak, és várják a hódolatot, engem viszont nem ez érdekel, hanem az igazság.

Csendkövület nőtt a kérdésre. Ekkor határoztam el, hogy ezt ifj. Bartók Bélával fogom tisztázni, hiszen édesapja kapcsán ő volt a legilletékesebb. Személyesen találkoztam vele, és nagyon megörült mindannak, amit tőlem megtudott, elismerte, hogy a hazai Bartók-kutatók nem foglalkoznak kellőképpen ezzel a kérdéssel. További gyűjtőmunkára biztatott. Majd, amikor 1982. december 16-án Kodály Zoltán születésének a századik évfordulóját ünnepelték Adnan Saygun is jelen volt a nagy eseményen, és ifj. Bartók Béla beszélt neki rólam, elkérte a címét, hogy nekem megadhassa, és később törökországi utazásom előtt azt is jelezte Saygun mesternek, hogy fel akarom keresni.

Adnan Saygun a huszadik század legnagyobb török zeneszerzője, híres néprajztudós. Bartók útítársa volt az anatóliai gyűjtőút során, és Bartók Béla őt tartotta a legalkalmasabbnak arra, hogy ugyanazt vagy valami hasonlót hozzon létre a török zenében, mint ami a magyar zenében már megszületett, amit ma már bartóki modellnek nevezünk, és ez nem más, mint a legősibb gyökér és a modern életérzés, léthelyzet összekapcsolása a zenében. Tegyük hozzá, hogy nem csupán a zenében van ez jelen immáron, hanem a művészet minden területén.

HÍREK – VÉLEMÉNYEK – ESEMÉNYEK Notizie – Opinioni – Eventi



Czákó Gábor (1942) — Budapest

SÁTÁN VOLT-E HORTHY VAGY A VÉSZKORSZAK NAGY EMBER- MENTŐJE?

A közelmúltban szobrot állítottak a néhai kormányzónak egy pesti református templom előterében. Menten vita robbant ki, látszólag kétágú: az egyik szalon azzal támadták az eseményt, hogy lehet-e egyáltalán szobrot állítani református istentiszteleti hely közelében politikusnak, mások Horthy Miklós államfői működését támadták *irgalmatlan* szavakkal.

*

Sosem voltam rajongója a kormányzónak, a rajongásra hadiárvaként igen kevés okom volt. Ráadásul olvastam Emlékiratait, amiből – enyhén szólva – nem bontakozott ki előttem egy jelentékeny személyiség, nagy politikus, de még idő érlelte bölcs sem. Kétségtelen tény, hogy ő volt a magyar és az osztrák-magyar hadtörténetben az egyetlen hadvezér,

aki tengeri ütközetet nyert, nevezetesen az otrantóit 1917-ben. Előtte Hunyadi János győzött utoljára vízen: a szintén túlerőben lévő török hajóhadat verte szét Nándorfehérvár fölött 1456-ban. A szultáni flottában tengeri hajók is részt vettek, de a csata a Dunán zajlott. Az is tény, hogy a kommün összeomlása után a Horthy csapatainak ellenőrzése alatti némely területeken a korábbi vörös terrort fehér terror követte, és semmi okunk az egyiket rossznak, a másikat jónak minősíteni. Még akkor sem, ha a vörös megelőzte a fehéret, és ezzel bosszúvágyat teremtett. Sőt, ihlette a zsidók egyetemi tanulmányait korlátozó törvényt.

Az is tény, hogy az ország minden szempontból csődben volt. A háborús veszteségekre jött a román megszállás, majd Trianon, ami nem csak az ismert ország-csonkítást végezte el a lehető legbrutálisabban, hanem legalább fél millió embert űzött el lakóhelyéről, szétvagdosta az új országhatárokkal a mellettük futó külső vasúti összeköttetést, tetézzve ezzel a Kis-Antant hosszú évekig tartó blokádját. Horthy Bethlen István személyében megtalálta azt a politikust, aki képes volt talpra állítani az országot tíz év alatt. Ennek ára volt egyebek mellett a nagybirtokrendszer fönntartása.

Tény, hogy Horthy hatalma idején, 1944. március 19-ig, az ország német megszállásig, hazánk az egyetlen menedék volt a hitleri szövetségi övezetben. Sehol ennyi túlélője nem volt az üldözéseknek. Magyarország az említett időpontig az ide menekülteket nem adta ki a náci Németországnak. Sem a lengyel hadsereg maradványait, sem a hajdani országterületről ide szökött zsidókat, sem német fogságból szökött angol, amerikai és egyéb katonákat.

Egymásnak ellentmondó adatok szólnak arról, hogy a magyar kormány mikor szerzett tudomást az ún. Auschwitz-i Jegyzőkönyvről és a zsidók irtásáról, fönntmaradt viszont több német sürgetés, sőt követelés a „zsidókérdés magyarországi rendezésére.” A német megszállással a magyar állami önállóság megszűnt. 1944 nyarára Horthy hatalma jelképesre szűkült, de a hozzá hű Koszorús Ferenc ezredes az ő parancsára katonáival 1944. július 6-án megakadályozta Baky Endre „csendőrpuccs”-át. A kormányzó ekkor tiltotta meg a budapesti zsidóság deportálását. Ez volt az egyetlen eset a Hitler által megszállt övezetben, hogy egy szövetséges ország hadereje zsidókat mentett.

A németek ezt nem tűrhették, ezért ősszel Szálasi uttették a hatalomba, Horthy családotul internálták Németországba, ahol később amerikai fogságba került. A Nürnbergi Törvényszék tanúként hallgatta ki, és nem emelt ellene vádat, ellentétben a tengelyhatalmak vezetőivel, akiknek többségét kivégezték. Még a közvetlen katonai ellenfél, Sztalin sem szólt ellene. Sőt, az akkori világ sértettjei, a különféle üldözöttek, köztük a zsidók, azaz az élő, frissen emlékező tanúk serege is mérlegelte a lehetőségeket meg a tetteket, és úgy döntött, hogy az adott körülmények között ők sem érthettek volna el jobb eredményt. Ez az utókornak is ajánlatos szempont. Azt is számba kellene venni, hogy azokban a borzalmas időkben, mekkora esélyt adott a túlélésre az üldözötteknek a helyi vezetés a hitleri akaratnak behódolva, vagy azt így-úgy kijátszva, netán ellenállva? Mi volt az eredmény? Milyen ember-politikát folytatott Horthy Tisóhoz, Antonescuhoz, Szálasihoz, vagy akár a Duce-hoz, netán Pétainhoz képest? Horthy egy követ fűjt-e velük, vagy a vézskorszak jötevői közé tartozott?

Azt is végig kellene gondolni, hogy mi, ma, mit teszünk korunk megnyomorítottjai, kisemmizettjei, üldözöttei védelmében – megteesszük-e értük a tőlünk telhetőt?

*

Horthy Miklós és családja később Portugáliába költözött, ahol egy Magyarországról menekült zsidók pénzelt alapítvány támogatásából élt 1957-ig.

MINDENKÉ(P)EN OLVASUNK!



A PTE Egyetemi Könyvtár "Mindenkép(p)en olvasunk!" olvasást népszerűsítő fotókiállításának megnyitójára 2013. november 11. (hétfő) 15 órakor került sor a Dél-dunántúli Regionális Könyvtár és Tudásközpont 0. szintjén. A kiállítást megnyitotta Dr. Komlósi László a PTE rektorhelyettese, közreműködtek a PTE Művészeti Karának hallgatói. A kiállítás megtekinthető volt 2013. december 10-ig.



Az alábbi könyvajánlásokat olvashatták a látogatók:

- Ambrus Attila József: Jones, Steve: Y: a "dekadens" kromoszóma. Budapest: Mérték, 2004
- Antal Alice: Lantos Zoltán: Ugyanazt a tengert. Bp.: Nyomdacoop Kft., 1996
- Dr. Balogh Péter: Graves, Robert: The White Goddess. Farrar, Straus and Giroux, 1997
- Dr. Barakonyi Károly: Horváth Viktor: Török tükör. Pécs: Jelenkor, 2012
- Borbás Kinga: Goswami, B. R. Sridhara Deva: Bhagavad gitá. Bp: Harmónia A., 2003
- Csehné Kardos Zita: Csányi Vilmos: Marci, a beszélő kutya. Bp: Kalligram, 2010
- Dr. Berkics Erika: Oz, Ámosz: Szeretetről, sötétségről. Bp: Európa, 2010
- Dr. Farkas Judit: Potok, Chaim: A nevem Asher Lev. Bp.: Ulpius-Ház, 2000
- Dr. Fedeles Tamás: Goethe, Johann Wolfgang von: Utazás Itáliában. Bp.: Fapadoskönyv, 2010
- Dr. Fojtik János: Hughes, Spike: Mozart operakalauz. Bp.: Zeneműkiadó, 1976
- Dr. Gőzsy Zoltán: Fehér Béla: Kossuthkifli - hazafias kalandregény. Bp.: Magvető, 2012
- Dr. Gyuris Norbert: Bradbury, Ray: Fahrenheit 451 és más történetek. Bp.: Agave, 2013
- Dr. Gyurok János: Gandhi - XIV. Dalai Láma: Erőszakmentesség és együttérzés. Bp: Cartaphilus, 2008
- Dr. Havasréti József : Spiró György: Az Ikszek. Budapest: Magvető, 1981
- Hegedűs Katalin: Mayes, Frances: Napsütötte Toszkána. Bp: Tericum Kiadó, 2002
- Dr. Hoffmann Gyula: Winkler Róbert: Nagyvárosi természetbúvár. Bp: Tericum, 2005
- Dr. Huszti Judit: Szűcs Tibor: A magyar vers kettős nyelvi tükörben. Bp: Tinta, 2007
- Lantosné Dr. Imre Mária: O. Nagy Gábor: Magyar szólások és közmondások. Bp.: Gondolat, 1985
- Dr. Józsa Judit: Illyés Gyula: Hunok Párisban. Budapest: Szépirodalmi, 1970
- Kalapos Judit: Geda, Fabio: A tengerben élnek krokodilok. Bp.: Athenaeum, 2011
- Kisné Vörös Krisztina: Kádár Annamária: Mesepszichológia. Bp: Kulcslyuk Kiadó, 2013
- Dr. Lilón, Domingo Antonio: Márquez, Gabriel García: Száz év magány. Bp.: Európa, 1980
- Mészárosné Szentirányi Zita: Mann, Thomas: A kiválasztott. Bp.: Európa - Magyar Helikon, 1980
- Miszler Tamás: Renberg, Tore: Mégis van apám. Bp.: József Attila Kör - L'Harmattan, 2012

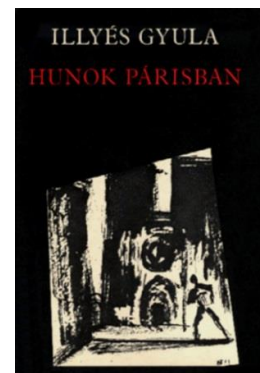
- Nagyné Simon Csilla: Jankovics M. - Méry G.: A lőcsei Szent Jakab templom... Somorja: Méry Ratio, 2007
- Dr. Oszetky Éva: Martin du Gard, Roger: Vén Európa. Bp.: Eri Kiadó, 2004
- Dr. Petz Andrea : Rowling, J. K.: Átmeneti üresedés. Budapest: Gabó, 2012
- Dr. Pilkhoffer Mónika: Hankiss Elemér: Az emberi kaland. Budapest: Helikon, 1997
- Dr. Rappai Gábor: Eco, Umberto: A Foucault-inga. Bp: Európa Kiadó, 1992
- Simon Péter: Konrád György: Elutazás és hazatérés. Bp.: Noran, 2001
- Szokolczi Gábor: Guareschi, Giovannino: Egy év Don Camilloval: Ősz. Szeged: Agapé, 2013
- Szeberényi Gábor: Gaiman, Neil: Óceán az út végén. Budapest: Agave, 2013
- Dr. Vitári Zsolt: Zweig, Stefan: A tegnapi világ. Budapest: Európa, 2008
- Dr. Vonyó József: Romsics Ignác: Magyar sorsfordulók 1920-1989. Bp: Osiris, 2012



Dr. Józsa Judit könyvajánlása:



Dr. Józsa Judit egyetemi adjunktus, PTE BTK Romanisztika Intézet, Olasz Tanszék



Illyés Gyula: Hunok Párisban, Szépirodalmi, Budapest, 1970, 545 oldal

Kedvenc könyvem? Sajnos attól tartok, hogy egy ilyen egyszerű – egyszerűnek tűnő – kérdésre sem tudok válaszolni. Nincs kedvenc könyvem. Nincs egyetlen kedvenc könyvem, kétszáz már talán lenne. Falun nőttem fel, ahol a hosszú téli estéken társasjátékoztunk és olvastunk. Édesapám

gazdag könyvtárának köszönhetően hamar végigolvastam a mesék, a pöttyös- az indián könyvek és az összes Verne után a teljes Mikszáthot, Jókait, a francia és az orosz klasszikusokat. Aztán szegedi bölcsész lettem, s ettől kezdve végképp napi fogyasztási cikk lett a könyv: a kötelező, az ajánlott, meg amire csak úgy kíváncsi voltam. Diákjaim körében kering rólam egy anekdota: hétvégén utaztam a villamoson, és hirtelen eszembe jutott, milyen lehet az albán nyelv igerendszere, leszálltam, mert egy ekkora probléma nem tűrt halasztást, kikértem az egyetemi könyvtárból pár régi könyvet, megnéztem, ami érdekelt, majd immár megnyugodva hazamentem.

Nem emlékszem a konkrét esetre, de épp azért, mert ilyesmi olyan sokszor fordult elő, egész biztosan így is történt. (Mondjuk, nem is értem, miért kell ezen csodálkozni, hát nem ez a NORMÁLIS?)

Kedvenceim? És miért épp azok? Az itthoniak közül azért nehéz válaszolni, mert a sok kötet, amely megért pár költözést, elválaszthatatlanul kötődik egy-egy eseményhez, személyhez. Olyan könyveim is vannak, amelyek vagy, mert idegen nyelvűek, vagy, mert helyi kiadványok, nehezen hozzáférhetőek, nem valószínű, hogy Pécsen több példány akadna belőlük. Olyan kedvenc könyveim is vannak, ahol a szerzőjükhöz fűz valamilyen személyes kapcsolat: családtagok, barátok, kollégák, tanítványok munkái. Sok kedvenc könyvem található a pécsi Központi Könyvtárban is. Van olyan régi kiadvány, amelyért húsz éve, évente egyszer elzarándokolok. Amíg volt katalóguscédula, sokszor láttam, hogy azon csak az én nevem szerepel. Gondolatban „örökbe is fogadtam” őket.

A könyvespolcomon külön polcon állnak azok a könyvek, amelyeket el kell olvasni, vagy legalább

belelapozni. Esetleg újraolvasni. Ezek közül emelem le Illyés Gyula *Hunok Párisban* című könyvét. A szerző születésének századik évfordulóját tavaly ünnepeltük. (November 2.-án született, közel az újabb születésnapjához emlékezés...) Ez a könyv nem tartozik a legismertebb alkotásai közé. Én évtizedekkel ezelőtt olvastam el, aztán – többször – bele-bele néztem.

Azért szeretem, mert amellet, hogy igazi regény, életrajz, egy olyan helyszínt és korszakot mutat be – a húszas évek Párizsát – amely a XX. századi európai művelődésben óriási szerepet játszott. Tudjuk, hogy ezek a párizsi évek mit jelentettek nemcsak az írói életmű alakulása, de az egész magyar irodalom franciaországi kapcsolatai szempontjából is. Hiteles korrajz, de ennél sokkal több: annak az állapotnak a bemutatása, amit egy európai nagyvárosba került fiatal ember megélt. Olvasható, mint korrajz, dokumentum az európai kultúra egyik legfontosabb pontjáról, mint életrajzi regény, kalandregény, írói napló, tudósítás a XIX. század vége óta folyó magyar migráció, diaszpóra, szétszóródás egyik fejezetéről. És mindez bölcsen, olvasmányosan, ironikusan és önironikusan, líraian, szellemesen, élvezetesen megírva: számomra nagy élményt jelentett az olvasása.*

* A kiállításon olvasható részlet a "Próza" rovatunkban található.

A könyvajánló a PTE Egyetemi Könyvtára által a Dél-dunántúli Regionális Könyvtár és Tudásközpontban 2013. november 11-én hétfőn, 15 órakor megnyílt "MindenKép(p)en Olvasunk!" című olvasást népszerűsítő fotókiállításra készült!

Forrás: <http://www.lib.pte.hu/>



"MAGYAR IRODALOM OLASZ IRODALOM"

SAGGI SUI RAPPORTI LETTERARI ITALO-UNGHERESI
A CURA DI PÉTER SÁRKÖZY

Intervengono:

János Kelemen (Accademia Ungherese delle Scienze)
Norbert Mátys (Università Cattolica Pázmány Péter)
Péter Sárközy (Università La Sapienza, Roma)
László Szörényi (Accademia Ungherese delle Scienze)
Éva Vigh (Università di Szeged)

GIOVEDÌ 19 DICEMBRE 2013 – 18.00

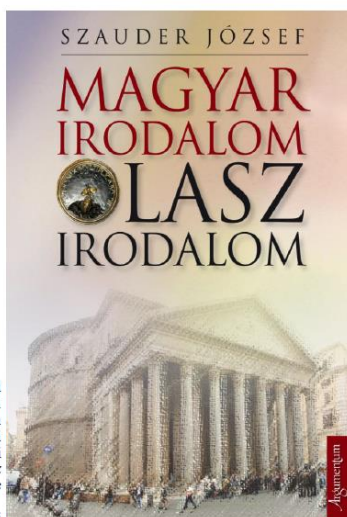
Istituto Italiano di Cultura

[1088 Budapest, Bródy Sándor u. 8.]

L'accademico József Szauder (1917-1957) fu uno dei migliori italianisti ungheresi, tra il 1970 e il 1975 era titolare della Cattedra di Lingua e Letteratura Ungherese dell'Università di Roma, La Sapienza. I suoi saggi sull'Italia e sui rapporti letterari italo-ungheresi sono stati raccolti e pubblicati in vari volumi: *Olasz irodalom - Magyar irodalom*, 1963; *Ciprus és obeliszk*, 1963; *Kövek és könyvek*, 1979. Il volume che verrà presentato contiene i saggi sui rapporti letterari italo-ungheresi del volume *Olasz irodalom - Magyar irodalom* del 1963, ai quali sono stati aggiunti altri saggi sparsi in riviste e volumi e otto saggi scritti e pubblicati solo in lingua italiana negli atti di convegni internazionali.

Per prenotazioni: iicbudapest@esteri.it

INCONTRI LETTERARI



Durante la presentazione, il libro potrà essere acquistato ad un prezzo agevolato.

A kötet a bemutatón kedvezményes áron vásárolható meg.



"MAGYAR IRODALOM OLASZ IRODALOM"

SZERKESZTETTE ÉS AZ OLASZ NYELVŰ TANULMÁNYOKAT
FORDÍTOTTA SÁRKÖZY PÉTER

A kötetet bemutatják:

Kelemen János (Magyar Tudományos Akadémia)
Mátys Norbert (Pázmány Péter Katolikus Egyetem)
Sárközy Péter (La Sapienza Tudományegyetem, Róma)
Szörényi László (Magyar Tudományos Akadémia)
Vigh Éva (Szegedi Egyetem)

2013. DECEMBER 19. CSÜTÖRTÖK – 18.00

Istituto Italiano di Cultura

[1088 Budapest, Bródy Sándor u. 8.]

Szauder József (1917-1975) akadémikus az olasz irodalom és a magyar-olasz irodalmi kapcsolatok egyik legkiválóbb kutatója és tudósa volt. 1970-től haláláig öt éven át a Római La Sapienza Tudományegyetem magyar tanszékvezető professzoraként tanított magyar irodalmat. Olasz és magyar irodalomtörténeti tanulmányai és itáliai esszéi három kötetben jelentek meg: *Olasz irodalom - Magyar irodalom*, 1963; *Ciprus és obeliszk*, 1963; *Kövek és könyvek*, 1979.

A bemutatásra kerülő kötet az 1963-ban a Szépirodalmi kiadónál megjelent *Olasz irodalom - Magyar irodalom* című kötet tanulmányain túl az életének utolsó tíz évében írt kapcsolattörténeti írásait, illetve a Nemzetközi Italianisztikai Társaság kongresszusain tartott olasz nyelvű előadásainak szövegét tartalmazza magyar fordításban.

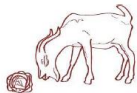
Helyfoglalás: iicbudapest@esteri.it

www.iicbudapest.esteri.it

Incontro sulle lingue e le culture ungheresi e italiane

La S.V. è invitata alla presentazione del libro:

Affida il capro alla capra
– 1001 proverbi e detti ungheresi –
di Giuseppe Dimola



Giovedì 30 gennaio 2014 alle ore 17.30

presso la Sala di Lettura della Biblioteca Provinciale Eötvös Károly
(Komašjit tér 3., Veszprém)



Intervengono:

Dr. Gyula Paczolay

Docente in pensione dell'Università di Pannonia

Judit Pálmann

Direttrice della biblioteca

A magyar és az olasz nyelvek, kultúrák találkozására

Könyvbemutatóra hívjuk Önt és érdeklődő ismerőseit

2014. január 30-án, csütörtökön 17.30 órára

az Eötvös Károly Megyei Könyvtár



Olvasótermébe
(Veszprém, Komalút tér 3.)



Dimola Giuseppe:

Kecskére bízza a káposztát

– 1001 magyar közmondás és szólás –



dr. Paczolay Gyula

nyugalmozott egyetemi docens, paremiológus

A vendégeket köszönti:

Pálmann Judit

könyvtárigazgató



L'invito dell'avvenuta presentazione del libro bilingue di proverbi e detti ungheresi di Giuseppe Dimola a Veszprém. Dr. Gyula Paczolay ha dialogato con l'autore. - Meghívó Giuseppe Dimola kétnyelvű magyar közmondások és szólások kötetének Veszprém-ben lezajlott bemutatójáról, a szerzővel Dr. Paczolay Gyula beszélgetett.

KÖNYVESPOLC



Madarász Imre (1962) — Debrecen/Budapest
SZERB ANTAL ÉS ITÁLIA

Szerb Antal változatos életművével az italianistának is számot kell vetnie, két okból is, pontosabban két könyve miatt. Az egyik *A világirodalom története*, a legnépszerűbb, legolvasottabb, legnagy-



gyobb hatású szintézis, melyet a maga nemében magyar nyelven írtak s amely a mai napig meghatározza az olvasó és tanuló nemzedékek képét a világirodalomról s benne az olasz irodalomról. A másik az *Utas és holdvilág* című regény, amelynek olaszországi utazás-motívuma szintén mindmáig követésre, utánzásra készlet nemcsak turistákat, de írókat is. A jelen írás az említett két Szerb-műre koncentrálnak; mint sokkal kevésbé jelentős alkotást mellőzi az egyébként szintén gyakran idézett lírai bedekkert, *A Harmadik Torony* című esszéisztikus útinaplót a *Gondolatok a könyvtárban* kötetből és más, még kisebb szövegeket. A kronológiai rendet követő szokásunktól eltérően az irodalomtörténeti szintézissel kezdjük, amely ugyan négy évvel a regény megjelenése után látott napvilágot (1941-ben), az olasz irodalom kutatója számára elsődleges fontosságú.

A világirodalom történetének „olaszos” olvasója érdekes ellentmondásra figyelhet fel. Egyrészt Szerb Antal már könyve előszavában leszögezi, hogy az olasz irodalmat a világirodalom egyik legfontosabb, legalapvetőbb nemzeti irodalmának tartja (a görög, a latin, a francia, a spanyol, a német és az angol mellett).

A „Dante és a dolce stil nuovo” című alfejezet nemcsak terjedelme révén emelkedik ki az „olasz portrék” közül, hanem az irodalmár őszinte lelkesedésének köszönhetően is az *Isteni Színháték*, „a Rend nagy költeménye” és költője iránt: „Az óriás költemény mögött egy óriás személyisége áll. A világ költőinek nyájában Dante a nagy ragadozó, oroszlán vagy párduc. Egy ember, akiben nincs semmi kisszerűség, minden csupa méltóság és erő, minden mozdulása monumentális.” Kár, hogy ezt az értékelést némileg lerontva, Szerb – megrendülve a *Pokol*-béli szenvedésektől, félreértve a „contrappasso” törvényét és felerősítve Péterfy Jenő egy megállapítását – Dantenak „az inhumánus

Másrészt viszont úgy tűnik, hogy az olasz klasszikus írók és műveik általában nem hatottak rá olyan elemi erővel, mint a franciák, a németek, az angolok vagy akár az oroszok. (Ezt megerősíti, hogy 1938-ban „állandó”, „döntő”, illetve „szívéhez legközelebb álló” olvasmányai között nem említi olasz művet, hacsak nem tekintjük annak Casanova francia nyelvű önéletrajzát, amelyet *A világirodalom történetében* is a szó mindkét értelmében kiemel az olasz irodalomból). Az olvasás és a megfogalmazás élményszerűségét nem egyszer (például Alfieri vagy Metastasio esetében) egy-egy De Sanctis-idézettel pótolja, annál is szívesebben, mivel nagy pályatársának és (alighanem) példaképének főművéről – helyesen – úgy vélekedett: „mindmáig nemcsak a legjobb olasz irodalomtörténet, hanem általában a legjobb irodalomtörténeti szintézis is, Taine angol irodalomtörténete mellett. Ő és Taine előre tudta mindazt a módszerbeli újítást, amelyre a német szellemtörténeti iskola 1920 körül eszmélt rá.”

Nem áll sem módunkban, sem szándékunkban végigmenni *A világirodalom története* valamennyi – olykor csak pár mondatos – „italianisztikai” megállapításán (Az *olasz irodalom története* című könyvünkben többször idéztük Szerb Antalt vitázva vagy egyetértve.) A fölösleges „gyűjtögetés” helyett inkább csak néhány íróportrét idéznénk föl, melyekből jól kirajzolódik az irodalomtörténész Szerb Antal sajátos kapcsolata az olasz literatúrával.

A „Dante és a dolce stil nuovo” című alfejezet nemcsak terjedelme révén emelkedik ki az „olasz portrék” közül, hanem az irodalmár őszinte lelkesedésének köszönhetően is az *Isteni Színháték*, „a Rend nagy költeménye” és költője iránt: „Az óriás költemény mögött egy óriás személyisége áll. A világ költőinek nyájában Dante a nagy ragadozó, oroszlán vagy párduc. Egy ember, akiben nincs semmi kisszerűség, minden csupa méltóság és erő, minden mozdulása monumentális.” Kár, hogy ezt az értékelést némileg lerontva, Szerb – megrendülve a *Pokol*-béli szenvedésektől, félreértve a „contrappasso” törvényét és felerősítve Péterfy Jenő egy megállapítását – Dantenak „az inhumánus

halhatatlanja” kétes és erősen vitatható titulust adományozza. Nem bizonyult áldásosabbnak az a megoldása sem, hogy Dantét „A Renaissance” című részben, illetve „Az olasz Renaissance” című fejezetben tárgyalja: ezzel a közoktatási rangra emelkedett besorolással azóta is elszántan, de sajnos csak mérsékelt sikerrel hadakoznak a magyar italianisták. Sokkal szebb és hitelesebb az a kanonizáció, amely a kötet egy későbbi fejezetében nyer megfogalmazást: „A nyugati kultúrkör három legnagyobb költője közül az első Dante, a Rend embere, a katolikus rendé, amelyen a nyugati társadalom felépül; a második, Shakespeare, az antitézis a tézisre, ő a lázadás, a korlátlan szabadság költője. A harmadik Goethe, a szintézis, az új Rend amely a fellázadt erőket újra gondos és kimért harmóniába illeszti.”

Valamivel vértelenebbre sikeredett a „Trecento” című alfejezet amelybe a „három korona” közül, sajátos módon, csak Petrarcat és Boccacciót sorolja Szerb Antal. Petrarca személyiségének mint „őszintetlen könyvembernek” a bemutatása akkor is erősen kifogásolható, ha megbocsájtó önirónia érződik belőle. Nem kevésbé vitatható az a kijelentés: „A triumvirátusoknak az a természetük, hogy a három közül egy kevésbé jelentékeny: az olasz irodalom három koronája, »tre corone«-ja közül Boccacciónak jut ez a sors.”

A hatalmas világirodalmi anyag összefoglalása által megkövetelt tömör stílusú minősítések Szerb értékítéleteit gyakran sommássá, elsietetté teszik. Különösen szembetűnő ez a „Cinquecento” című alfejezetben, melynek egy rövidke bekezdése a könyv italianista olvasói számára azóta is a legtöbbször felhánytorgatott botránykő: „A cinquecento szépirodalma távolról sem áll egy magasságban a kor képzőművészetével. Éppen ezért az utókort legjobban azok az írások érdeklik, amelyek a nagy festőkkel és szobrászokkal függenek össze.” – Ezek után nem csodálkozhatunk a már-már kiátkozásszerűen ellenséges (Várkonyi Nándor pálcátörtésére emlékeztető) szentenciákon Machiavelli „sátános cinizmusáról”, amely „elfogult mindennel szemben, ami jószág és magasabbrendű erkölcsiség” és „negatív módon gótikus lelkéről”, amelyet „bizonyára mindig valami jóleső érzés fogott el, ha sikerült egy megdöbbenően embertelen mondatot leírnia”. Nem lephet meg Ariosto eposzának diplomatikus elutasítása sem: „Azok közé a nagy alkotások közé tartozik, amelyekkel szemben igen nehéz mai ízlésünkkel állást foglalni.” Sokkal pozitívabb elbírálásban részesül a túlértékelt Castiglione, akinek „udvari emberét” az európai irodalom és kultúra egyik ideáltípusává absztrahálja Szerb, valamint „A barokk” részben „A manierizmus” címszó alatt tárgyalt Tasso, akinek eposzában neoromantikus érzékenységét főként bizonyos ellentétes lírai hangulatok rezdítik és hódítják meg, és az a „non so che di flebile e soave”, amit a lélekkel azonosít.

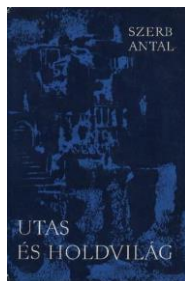
Ahhoz képest, hogy még az olasz barokk irodalmával is foglalkozik, meglepően és sajnálatosan alábecsüli az olasz felvilágosodást: „Az olasz irodalom a XVIII. században” című alfejezet az „árkadus” Metastasióról és a „földszerűtlen doktrinér idealista” Alfieriről rajzolt halovány arcképvázlatok mellett Goldoniról mond (a Németh Lászlóénál is szigorúbb és elhamarkodottabb) ítéletet: „A nagy spanyolokhoz és franciákhoz képest

nagyon is népi, kezdetleges.” Parininak, Beccariának, a Verriknek a nevét sem említi.

Bővebb teret és jobb osztályzatot kapnak a Szerb tanár úrnak annyival kedvesebb romantika írói: mármint Leopardi és Pellico, mert Foscolóról semmitmondó sorokat ír, Manzoni regényét illetően pedig a következő, irodalomtörténészről és tanárebembertől szokatlan, meghökkentő véleményt vagy tanácsot fogalmazza meg: „Hogy az *I promessi sposi* mégsem tartozik azok közé a regények közé, amelyeket mindenkinek el kell olvasni, annak oka talán az, hogy Manzoni túlságosan egyszerű embereket választott könyve hőseiül. A derék Lorenzo Tramaglino igen rokonszenves fiatalember, becsületes, de amellettt ravasz is, tragikus sorsú és amellettt enyhén komikus, nehezen lehet emberibb és olaszabb embert elképzelni – mégis sokkal kisebb, semhogy szimbolikus magasságra tudna emelkedni, semhogy sorsában valami nagy közös sors, valami kimondhatatlan tanulság tükröződnék, mint a halhatatlan regényhősökben.” Amint a fenti idézetből is érezhető, Szerb Antalt kissé doktrinér nemzetkarakterológiája is megzavarta olykor az irodalmi értékelésben. Az olasz nép, úgymond, „gyakorlatias, józan”, s aki ezt – mint Manzoni – túl közvetlenül kifejezte, azt éppúgy megbírálja, mint azokat, akik túlságosan eltértek tőle, legyen szó akár Alfieriről, akár D'Annunzióról.

Míg *A világirodalom története* – az eddigiekből láthatóan – meglehetősen ellentmondásos képet ad az olasz irodalomról s arról is, hogy mennyire értette meg és érezte át Szerb Antal az olasz irodalmat, az *Utas és holdvilág* című regény – jóllehet sokkal titokzatosabb mű és szintén nem mentes belső (ámbar jórészt szándékolt) ellentmondásokról és homályosságokról, főleg miszticizmusa és motívumai zavarbaejtő bősége okán – egyvalamiben legalábbis félreérthetetlen: szerzője szeretetében Olaszország, az olasz kultúra és múlt, az olasz tájak iránt. *A világirodalom története* nem biztos, hogy sok hívet szerzett az olasz irodalomnak, ellenben az *Utas és holdvilág* azóta is kötelező olvasmánya, bibliája az Olaszországba utazó magyaroknak. Nem kis mértékben e regénynek köszönhető, hogy művelt honfitársaink tudatában Olaszország lett a szerelem, a vallás és a kultúra háromságának szent földje, az értékek és az érzékek, a napfény és a rejtély, a boldogság és a halál antitéziseinek eleven valósága. A huszadik századi magyar regényirodalom talán „legolaszosabb” reprezentánsa – s mint ilyen szegről-végről rokona olyan külföldi remekműveknek, mint Thomas Manntól a *Halál Velencében* vagy Forstertől a *Szoba kilátással* – még ahhoz is hozzájárult, hogy kulturális anyanyelvünknek részei legyenek egynémely olasz szavak (albergo, campo, camposanto, corso, conferenza, ecco, gnocchi, motoscafo, palazzo, piazza, signora stb., melyekből esetenként kétnyelvű mondatokat épített: „A város piazzáján barátságosabb képű albergo állt, ide betért és igen jó, normális étvággal megvacsorázott gnocchit paradicsomos szósszal, környékbeli kecskesajtot, narancsot és fehér bort.”)

A regény főhősének, Mihálynak olaszországi utazása – először újdonsült feleségével, Erzsivel, majd miután tőle elszökött, egyedül – nem nászút, nem turistaút s nem is kulturális zárandokút: sokkal inkább időutazás. Mihály



földrajzi értelemben egyre délebbre, Velencétől Rómáig utazik (érintve – s ez által a magyar turisták körében népszerűsítve – olyan kevésbé „kötelező” turista-célpontokat is, mint Ravenna, Perugia, Assisi, Foligno, Siena, Gubbio), lelkiileg azonban „a magány és önmaga felé,” önnön személyisége, tudata és múltja mélységeibe. A kulcsszó, egyszersmind a fő összekötő kapocs, itt a múlt, melyen az ember öntudata, önazonossága alapul. Nem véletlen hát, hogy önmagával igazán és drámaian Olaszországban szembesül Mihály, ahol minden a nagy múltat idézi, az ókori romok éppúgy, mint a gyermekek patinás keresztnevei (Annunziata, Assunta, Emerita). Lélektanilag teljesen érthető, hogy az első nagy vallomás, az első szembenézés az „eltemetett kamaszkorral” és annak leglényegével, az Ulpius Éva-émlékkel a regény és a nászút elején, Velencében szakad fel, tör elő a harminchat éves férjből. Felidézve az Ulpius-házhoz és az Ulpius-testvérekhez fűződő élményeit, melyek „minden tekintetben kívül álltak az élet megszokott rendjén”, Mihály megteszi az első lépést, amellyel eltávolodik hitvesétől és elindul önmaga mélyrétegei felé. Az olvasónak az az érzése, hogy nemcsak a regényhős, de a regényíró is el-eltévelyeg a misztikus-méltylelektani utazás során, esetenként misztifikálva Olaszországot is.

Itáliában, a reneszánsz szülőföldjén Mihály újjászületik, de újjászületése az idő előtti, meghívott halál veszedelmét is magában rejt. „Hiába, Olaszország mindent megad nekem, ami után vágytam” – mondja Folignóban, de akkor még nem tudja, hogy – mivel minden út Rómába vezet – Ulpius Évát is megadja neki Olaszország, kamaszkora lehetetlen, végzetes szerelmét, aki már gyermekjátékaikban úgy jelent meg mindig, mint a halál – erotikus, de nem szexuális – anyaga, s aki a végső titok és a végső utazás csábítását és kihívását jelenti számára.

Mihály csakis Olaszországban tud annyira fölszabadulni, hogy képesnek érezze magát olyan tett véghezvitelére, amit a „normális” kívülálló az „egészséges” polgár (mint felesége, Erzsi) „moral insanity”-nek és elmebetegségnek minősít. De megmenekülésének, az életbe való visszatérésének a színhelye és valamiképpen a segítője is Olaszország. (Ne feledjük: Ulpius Tamás, Éva bátyja és másik áldozata fent északon, német földön lett öngyilkos húga karjaiban és mérge által.) Ez a megmentő Itália immár a tradíció, a klasszikus rend, a harmónia „apollói” földje, miként *A világirodalom történetében* és főleg mint Prohászka Lajos nemzetkaraktológiai könyvében, a Szerb Antalra oly mélyen ható *A Vándor és a Bujdosóban*. Csakhogy az olasz józanság, életszerűség jelentése és jelentősége a regényben egészen más, mint a világirodalmi szintézisben: mint az Ulpiusok képviselte „kelta” irracionális eleven tagadása, nem a kissé lenézett „földszerűséget” jelenti, hanem azt az élményszerű szintézist, amely a halálösztönt legyőző, az élet imperatívuszát és a világ rendjét tudomásul vevő főhőst, visszatérve az életbe, a valóságba és hazájába, Magyarországra, aligha Erzsihez vagy annak volt férjéhez, Zoltánhoz, netán mentőangyalként érkező apjához hasonlatos polgárrá, hanem többféle értelemben is „újjászületett” emberré teszi.

K. Szíjj Ferenc
TÚL A KÁRPÁTOKON
Ötvenhatról másképpen

K. SZÍJJ FERENC
TÚL A KÁRPÁTOKON
Ötvenhatról másképpen

Egy résztvevő visszaemlékezései és gondolatai

Kiadó Dr. Paczolay Gyula
Magánkiadás, Veszptém 1913
pp. 61 ISBN 978-963-08-7794-7

E könyvecske első kiadása tíz évvel ezelőtt jelent meg. A Prológusban a szerző értesíti az olvasót, hogy nem dokumentumgyűjteményt kívánt írni, hanem inkább amolyan hangulatjelentést, amelyből kitűnik, hogy egyrészt saját maga hogyan élte át a forradalmi eseményt, másrészt milyen volt annak a különféle beállítottságú emberekre gyakorolt hatása. A különféle helyzeteket, az abban megmutakozó emberi viszonylatokat ezért nem önmagukért, hanem minden esetben e szellemiség, érzelm, társadalmi azonosulás minél hitelesebb alátámasztására, megjelenítésére igyekezett felhasználni. Nem is nagyon tehetett mást, mert parlamenti küldetéséből eredően elsőként találta szembe magát a bevonuló szovjet csapatokkal, így első között esett fogságba is. A továbbiakat baráti beszélgetések, bírósági kihallgatások alapján gyűjtötte, amelyekben személyes jelenlét hiányában mindig benne van az eltérő látásmód lehetősége. Azt az igényt azonban, mely szerint jót tenne a leírtak hitelességének, ha ennyi év elmúltával felfedné a ragadványnevekhez kötődő személyeket, úgy érezte, akceptálnia kell. Azoknak a még élő személyeknek a neveit, akik ehhez beleegyezésüket adták feltárja, valamint illő főhajtás mellett azokat is, akik időközben elhunytak.

Aki megjárta a harctereket, szembenézett az élesre töltött fegyverekkel, megélte és megszenvedte a fogolytáborok megpróbáltatásait, igazolhatja, hogy abban a környezetben szinte nem létezik a félelem, mert mással vannak elfoglalva. Ott senki sem akar bátor lenni, mert csak egy feladatot kell megoldani. A hősiességnek még csak a gondolata sem jut az eszükbe, mert akkor, ott csak egy kritikus helyzetet kell felszámolni, hogy tovább lépjenek, tovább éljenek. A büntetőtáboroknak, börtönöknek is kialakul a maga társadalmá, annak írott és íratlan szabályaival. Itt senki sem félhet, mert aki fél, már nem is él. A megpróbáltatás, a megaláztatás is viszonylagos, mert ennek az alsó határa az emberi szervezet és lélek tűrőképessége. Ami ennél jobb, az mind pozitív élmény. Aki ilyen körülmények között sopánkodik, sajnálatja magát, nyalogatja a sebeit, az rendszerint hősi halott lesz, nem pedig mezei túlélő.

A szerző egyetemi tanulmányai alatt élte át az ötvenhatos forradalom és szabadságharc, majd a Szovjetunióbéli meghurcoltatás eseményeit. Ebben az írásban a résztvevő hitelességével és szemléletmódjával irányítja az olvasó figyelmét a forradalom és szabadságharc hangulatára, sokszínűségére.

Dr. Szíjj Ferenc (1934) okleveles vegyészmérnök. Tanulmányait Étén, a Pápai Református Kollégiumban, a Veszprémi Vegyipari Egyetemen végezte. Néhány éves üzemi



gyakorlatot követően, nyugdíjba vonulásáig tudományos kutatóként tevékenykedett.

Kiegészítés a kötethez:

Veszprémből 1956. nov. 8-án deportáltak Veszprém → Ungvár → Sztrij

Dőlt betűvel van írva a szovjet hatóságok általi őrizetbevétel helye. A *nagyposta* akkor a Dózsa György út és a mai Óvári Ferenc utca sarkán lévő emeletes épületben volt. *Rákóczi tér* = az akkori Rákóczi-tér 10 alatti egyemeletes diákszálló (a mai Budapest út 6.), *Vár* = diákszálló a Várban (egykori nagyszeminárium), *é.h.* = éves hallgató, * = a rendőrség szerint kiváló forradalmár (*Mészáros Gyula* adatai alapján).

1. **Amrich László** (1937 Ózd), *II. é. h.*, nemzetőr. *Rendőrség-Bíróság*. (Egyetemi oktató: 1960-1996) – 2. **Balogh Lajos*** (1933 Kaposvár), *egyetemi tanársegéd*, a Nemzetőrség parancsnoka. *Rendőrség-Bíróság*. (Az egyetemről eltávolították.) – 3. **Balogh Vilmos** (1932 Szentkozmadombja) *V. é.h.*, nemzetőr. *Egyetem*. – 4. **Bércz Jenő** (1932 Polgár), a NEVIKI vegyész mérnöke, nemzetőr. (Felcserként tevékenykedett.) *Vár* Nyugatra távozott. – 5. **Bernolák Béla** (1935 Újpest), *IV. é.h.*, nemzetőr. *Vár*

6. **Boncz József*** (1938 Veszprém), nemzetőr. *Nagyposta*. – 7. **Csáky Tamás** (1935 Mezőkeresztes), *II. é.h.*, nemzetőr. *Egyetem*. – 8. **Csapó Zoltán** (1935 Sopron) *II. é.h.*, nemzetőr. *Egyetem*. (1960-ban végzett, akkor egyetemi oktató, majd később az egyetem főtitkára lett.) – 9. **Csetényi József** (1932 Seregélyes) *V. é.h.*, nemzetőr. *Megyei VB*. – (Egyetemi oktató: 1957-1993) – 10. **Csicsics Péter*** (1939 Veszprém), kiskorú, nemzetőr. *Nagyposta*.

11. **Csizmár József** (1933 Sátoraljaújhely), *V. é.h.*, nemzetőr. *Vár*. – 12. **Domonkos Zoltán** (1936 Szeged), *III. é.h.*, nemzetőr. *Vár*. – 13. **Drávucz Jenő*** (1933 Jászládány), *II. é.h.*, nemzetőr. *Rendőrség-Bíróság*. – 14. **Ebel Dénes** (1936 Veszprém), gépjármű-villamosági szerelő, nemzetőr. *Nagyposta*. – 15. **Fehérvári János** (1935 Szirák), *III. é.h.*, nemzetőr. *Vár*.

16. **Ferenczi Béla** (1940 Gyulafirátót), kiskorú, nemzetőr. *Nagyposta*. – 17. **Fuchs Pál*** (1935 Szombathely), *III. é.h.*, nemzetőr. (Később a MÁFKI párttitkára lett.) *Rendőrség-Bíróság* – 18. **Füredi Zoltán*** (1928 Vasas), *V. é.h.*, nemzetőr. *Egyetem*. Nyolc hónapra internálták, csak 1962-ben folytathatta tanulmányait. – 19. **Gaál Vilmos** (1933 Szilasapogony), *V. é.h.*, nemzetőr. *Megyei VB*. – 20. **Gabler József*** (1931 Veszprém), Nemzetőr. *Nagyposta*.

21. **Galambszegi Árpád** (1933 Kistelek), *V. é.h.*, nemzetőr. *Egyetem*. – 22. **Gémes István** (1935 Szarvas), *III. é.h.*, nemzetőr. *Egyetem*. – 23. **Gerencsér Ferenc** (1934 Szombathely), *V. é.h.*, nemzetőr. *Egyetem*. – 24. **Göndöcs Ferenc*** (1936 Veszprém), Nemzetőr. *Nagyposta* – 25. **Grosch Béla** (1936 Hosszúhetény), *III. é.h.*, nemzetőr. *Vár*.

26. **Hessz Béla** (1934 Szentkirály), nemzetőr. *Nagyposta*. – 27. **Holl Nándor*** (1937 Veszprém), nemzetőr. *Nagyposta*. – 28. **Hortoványi Gyula*** (1937 Veszprém), nemzetőr. *Vár* – 29. **Horváth Lajos** (1933 Agyagosszergény), *V. é.h.*, nemzetőr. *Rákóczi*

tér. – 30. **Illikmann Sándor*** (1936 Veszprém), nemzetőr. *Nagyposta*.

31. **Juhász János*** (1933 Orosháza), nemzetőr. *Nagyposta*. – 32. **Kaczander Károly*** (1934 Salgótarján), *IV. é.h.*, a Nemzetőrség operatív csoportjának tagja. *Vár*. (Kétszer letartóztatták.) – 33. **Kánics Lajos*** (1934 Sopron), *IV. é.h.*, a Nemzetőrség operatív csoportjának tagja. *Vár*. (Hazatérése után Nyugatra távozott.) – 34. **Kilián Zoltán*** (1931 Budapest), nemzetőr. *Nagyposta*. – 35. **Kiss Gábor** (1934 Békéscsaba), *IV. é.h.*, nemzetőr. *Rákóczi tér*.

36. **Klug Ottó** (1934 Budapest), *IV. é.h.*, nemzetőr. *Megyei VB* (Többször letartóztatták.) – 37. **Kocsis Géza** (1930 Pozsonyligetfalu), *egyetemi tanársegéd*, nemzetőrparancsnok. *Vár*. (Később az oktatói pártalapszervezet titkára) – 38. **Kormos Ferenc** (1933 Nekézseny), *III. é.h.*, nemzetőr. *Vár*. – 39. **Kovács Zoltán** (1933 Tiszalök), *V. é.h.* *Egyetem*. – 40. **Kozorics István** (1936 Magyar-nádálja), *III. é.h.*, nemzetőr. *Rákóczi tér*.

41. **Laky János** (1934 Balatonarács), *III. é.h.*, nemzetőr. *Vár*. – 42. **Lázár Ferenc** (1934 Dunaalmás), *III. é.h.*, nemzetőr. *Rákóczi tér*. – 43. **Légrádi Mihály** (1940, Veszprém), kiskorú, nemzetőr. *Nagyposta*. – 44. **Linzmayer János (Öcsi)** (1939 Székesfehérvár), kiskorú, nemzetőr. *Vár*. Nyugatra távozott, tanúskodott az ENSz bizottság előtt. – 45. **Lukácsy György*** (1936 Tata-Óváros), Nemzetőr. *Nagyposta*.

46. **Magyari Sándor*** (1933. Szeged), *IV. é.h.*, a nemzetőrség operatív csoportjának tagja. *Vár*. – 47. **Mogyoróssi Sándor*** (1935 Nagykálló), *IV. é.h.*, nemzetőr. – 48. **Mohácsy Tibor** (1934 Táp), *V. é.h.*, a Nemzetőrség operatív csoportjának tagja. *Vár*. – 49. **Monostory László*** (1934 Szombathely), *IV. é.h.*, nemzetőr. *Rendőrség-Bíróság*. – 50. **Nagy Endre** (1932 Beled), *IV. é.h.*, nemzetőr. *Vár*.

51. **Nagy Ottó** (1937 Iszkáz), *V. é.h.*, nemzetőr. *Rendőrség-Bíróság*. – 52. **Nagy Sándor** (1934 Vámoscsalád), nemzetőr, géppuskás. *Vár*. – 53. **Óhegyi Károly*** (1937 Veszprém), nemzetőr. *Nagyposta* – 54. **Ország Imre** (1931 Nagyszékely), *V. é.h.* *Vár* – 55. **Páll Csaba** (1937 Budapest), *II. é.h.*, nemzetőr. *Rendőrség-Bíróság*.

56. **Papp Gyula** (1931 Nagyvázsony), nemzetőr. *Nagyposta* – 57. **Papp János** (1934 Veszprém), *IV. é.h.*, nemzetőr. *Egyetem* – 58. **Persay Gyula*** (1935 Nova), *IV. é.h.*, nemzetőr, a rádiós csoport tagja. (Két félévre kizárták.) – 59. **Péterfi Tibor*** (1934 Szápár), *IV. é.h.*, nemzetőr. *Rendőrség-Bíróság* – 60. **Petri Vilmos*** (1934 Nagykanizsa), *IV. é.h.*, a Nemzetőrség operatív csoportjának tagja. *Vár* (Hazatérése után nyugatra távozott.)

61. **Pfeiffer Gyula** (1934 Debrecen), *V. é.h.*, nemzetőr. *Egyetem* – 62. **Rikk József** (1933 Szekszárd), *II. é.h.*, nemzetőr. *Rendőrség-Bíróság*. – 63. **Salakta István** (1933 Győr), *V. é.h.*, nemzetőr. *Egyetem*. – 64. **Schrötter Ferenc** (1933 Rimaszék), *IV. é.h.*, nemzetőr. *Vár* – 65. **Schwantner László** (1934 Pusztaszabolcs), *V. é.h.*, nemzetőr. *Vár*

66. **Simon Ferenc*** (1934 Székesfehérvár), *IV. é.h.*, nemzetőr. *Rendőrség-Bíróság*. – 67. **Simon Tibor*** (1936 Szeged), *III. é.h.*, a Nemzetőrség operatív csoportjának tagja. *Vár*. – 68. **Skrabák Lajos** (1926 Ecséd), *V. é.h.*, nemzetőr. *Megyei VB* – 69. **Somhegyi György*** (1938 Veszprém), nemzetőr.

Nagyposta – 70. **Somogyi Antal** (1936 Zalaerdőd), II. é.h., nemzetőr. *Rendőrség-Bíróság*. (Egyetemi oktató: 1960-1996)

71. **Strenner József*** (1938 Veszprémfajszy), nemzetőr. *Rákóczi tér* – 72. **Suri Kálmán** (1935 Királyszentistván), nemzetőr. *Nagyposta* – 73. **Süte/Somlai Tivadar** (1931 Zalaszántó), főhadnagy, a kieg. parancsnokság beosztottja. *Kieg. Parancsnokság* – 74. **Szabó László** (1927 Székesfehérvár), főhadnagy, a kieg. parancsnokság beosztottja. *Kieg. Parancsnokság*. A deportálás után internálták. – 75. **Sziji Ferenc*** (1934 Nagyvázsöny), IV. é.h., nemzetőr. *Rendőrség-Bíróság* –

76. **Szikszai Ferenc*** (1934 Törökszentmiklós), IV. é.h., nemzetőr. *Rendőrség-Bíróság*. – 77. **Szücs Ferenc** (1934 Bodonhely), IV. é.h., nemzetőr. *Rákóczi tér*. (Egyetemi oktató: 1958-1994) – 78. **Szücs István*** (1935 Battonya), IV. é.h., nemzetőr, a Megyei Forradalmi Tanács tagja. *Egyetem* (Többször letartóztatták, megverték, kizárták, csak 1963-ban vehette át a diplomáját) – 79. **Szücs László*** (1931 Veszprém), nemzetőr. *Nagyposta*. – 80. **Tatai József*** (1933 Veszprém), nemzetőr. *Nagyposta*

81. **Tóth József** (1934? Csepak), nemzetőr. *Nagyposta* – 82. **Tótok Sándor** (1937 Mátra-szele), II. é.h., nemzetőr. *Rendőrség* – 83. **Vajda Sándor** (1935 Büssü), II. é.h., nemzetőr. *Rendőrség*. – 84. **Vastagh Mihály** (1933 Nyírbétek), IV. é.h., nemzetőr. *Rákóczi tér* – 85. **Vékony Ferenc*** (1935 Szeghalom), IV. é.h., nemzetőr. *Szentkirályszabadja*

86. **Veres Károly** (1933 Zalaegerszeg), nemzetőr. *Egyetem* – 87. **Vígh Antal*** (1931 Makó), egyetemi tanársegéd, az operatív csoport vezetője. *Szentkirályszabadja* (Az egyetemről eltávolították.) – 88. **Vincze László** (1933 Bezdán), V. é.h., nemzetőr, a rádiós csoport tagja. – 89. **Virág Pál** (1935 Mezőberény), IV. é.h., nemzetőr, a rádiós csoport tagja. – 90. **Wlasitsch László*** (1934 Bezenye), IV. é.h., nemzetőr. *Egyetem*. (4 félévre kizárták, csak 1962-ben végezhetett.)

Megjegyzések: A deportáltak nagy többségét az ungváriból a Kárpátokon túli, galíciai, sztriji börtönbe szállították tovább. *Benedek Pál* professzor Veszprémben egyszer, *Polinszky Károly* dékán Budapesten két alkalommal is eljárt a szovjet hatóságoknál hazaengedésük érdekében. A korábban hazaküldött kiskorúak után december második felében térhettek vissza. A hallgatók közül jónéhányan csak évek múlva, vagy Budapesten folytathatták tanulmányaikat és végzés után egy ideig diplomával is csak fizikai munkára alkalmazták őket.

Források: *Horváth Miklós - Olekszandr Pahirya: Kényszerkirándulás a Szovjetunióba.* Magyar deportáltak a KGB fogságában. 1956. Argumentum Kiadó, Budapest, 2012. 340-349. old. – *Mészáros Gyula: Forradalom és szabadságharc Veszprémben.* 1956. Tények, dokumentumok, visszaemlékezések. Művészetek Háza, Veszprém, 2001. 407-423. old. – *Paczolay Gyula: A forradalom felszámolása. - In: Albert József (szerk.): A Veszprémi Egyetem története 1949-1999.* A Veszprémi Egyetem Tanácsa, Veszprém, 2002. 255-265. old. – *A Pannon Egyetem Levéltára: Hallgatók adatai.* – *Várdi Natália: Dokumentumok az 1956-ban Veszprémből a Szovjetunióba hurcolt*

egyetemistákról Ukrajna Állambiztonsági Hivatalának ungvári levéltárából. *Veszprémi Szemle* 15. évf. 4. szám, 3-41. old. (2013)

Veszprém, 2013. nov. 7

Dr. Paczolay Gyula

Madarász Imre

ROMANTIKUS RISORGIMENTO Olaszország alapító mítoszai



Hungarovox Kiadó, 2013 Budapest, 152 old., 2000,- Ft
ISBN: 9786155351174

Madarász Imre legújabb könyve, annak témája, gondolatvitele, a megközelítés módja – első pillanatban négy latin szót idéz fel bennem: „Sic itur ad astra” (Így jutunk a csillagokra). Ebben az ősi megállapításban, kijelentésben jelen

van a végeredmény, az a boldog tudat, hogy valahová megérkeztünk, ráadásul olyan helyre, ahova eredetileg képtelenségnek látszott. Kiszabadult az ember a lehetetlen szorításból, legyőzte a körülmények hatalmát, szabadon száll, egyre több fényesség felé. Mindez olyan, mintha álom lenne. Sőt, látomás, hiszen az olasz glóbuszon a csillagok ilyen emlegetése közvetlenül Dantét is eszünkbe juttatja, különösképpen azt, ahogyan az ő életművét, fő üzenetét az olasz reformkor nagyjai, képviselői értelmezték.

„Itália alapító mítoszairól írni egy ember teljesítőképességét meghaladó feladat lenne” – írja Madarász Imre könyvének az elején. Ő valójában ezt teszi – bátran merem állítani egész életműve kapcsán. Maga a teljesítőképessége is azt sugallja, hogy szinte nem ismer lehetetlent. Ezzel ugyanazt éli meg, amit az olasz felvilágosodás és reformkor nagyjai: a reneszánsz világának az erejét, derűjét hordozza magában, és műveivel azt sugallja, hogy nincs lehetetlen.

Legújabb könyve ezen a téren különösen szép állomás, hiszen mindarról, amit a megvizsgált kor kapcsán bemutat, korábbi alkotásaiban már gyakran írt a szerző. Épp ezért különös élmény az, hogy ugyanerre a korra úgy tekint, olyan lelkesen, az új megközelítés, látás olyan hitével, hogy az újabb találkozás az olvasó számára is feledhetetlen. Kiderül, mindaz, ami ebben a korban született, amit létrehozta Itáliában, kiapadhatatlan forrás minden idők szabadságot szerető, igazi értékeket tisztelő embereinek.

A szabadságért, egyenlőségért – demokráciáért küzdő emberek csak akkor érhetnek el eredményt, ha közös erőfeszítésüket egyesíteni tudják. „Egyé tesz a szeretet / sok népet melenget /, Isten ösvényein / egyetmához sietnek” (Baranyi Ferenc műfordítása). Goffredo Mameli himnusza 1847-ben adta meg az alaphangot annak a dicsőséges történelmi eseménysorozatnak, amelynek érlelődése Alfieri „Misogallo” című költeménye óta jelen volt az olasz hazafiak tudatában. Giuseppe Mazzini, Alessandro Manzoni, Camillo Cavour, Giuseppe Garibaldi és több más történelmi személyiség neve úgy sorakozik egymás után, hogy rendkívüli jelentőséggel, lép elének a

múltból bármelyikük. Pedig első megközelítésben úgy vélné az ember, hogy a történelem elsősorban cselekmények, rendkívüli hőstettek sorozata után mutathat döntő és minőségi változást. Ezért emeli ki Madarász Imre azt, hogy épp Giuseppe Garibaldi úgy vélte, hogy a nagy és a döntő változásban meghatározó szerepük volt a költőknek.

Ennek az igazát csak alátámasztjuk azzal, hogy a nagy erjedés, készülődés - a szinte emberfeletti küldetésre - a testvérműzsák minden olasz művelőjét áthatotta. Nem véletlen az, hogy a kétszáz évvel ezelőtt született Giuseppe Verdi ifjúkori zsenéiben oly nagymértékben van jelen az olasz irodalom, és egyik ihlető forrása éppen Vittorio Alfieri. Csak sajnálhatjuk, hogy később nem zenésített meg Alfieri-drámát. Ha a kor szellemét vesszük figyelembe, akkor viszont látnunk kell, hogy a nemzeti hovatartozás, a szent és eltéphetetlen gyökér tisztelete mellett a nagy Egész – az emberiség szeretete is áthatotta a legkiválóbb lelkeket. Ezért beszéltek a költők köztársaságáról. Ezért érezhették az olaszok magukénak az idegen költőket, nem a kisajátítás hamisságával, a hazudott, a „száraz”, terméketlen, látszat dicsőséggel, hanem az emberi lélek egyetemességének a boldog tudatával. Shakespeare, Victor Hugo és Schiller így válik olaszá Verdi színpadán. A történelmi kor igénye és a művészi megvalósulás nem talál mindig egymásra. Mamelí himnuszát a nagy pillanat ihlette. A mártírrá lett irodalmárt Madarász Imre könyvében úgy láthatjuk magunk előtt egy korabeli képen, hogy Dante költői koszorút helyez a fejére. A költemény zenéjével többen elégedetlenek voltak. Giuseppe Mazzini Verdítől kért méltóbb szerzeményt, de a Mesternek ez a műve nem talált otthonra a szívekben. Ott már élt a „Nabucco” híres kórusa - a másik himnusz...

Garibaldi igazi próféta volt. Giuseppe Mazzini lelkes és méltó követője, tanítványa. Olasz és francia nyelven írt verseket, regényeket. Saját magának és a hozzá hasonlóknak a célját így összegezte: „a hazaszeretet csak a szenvedélyük, / szabad emberiség a küldetésük.”

A testvérműzsák közül a képzőművészet alkotóival különös módon voltak elégedetlenek a kortársak. Wesselényi Polixéna 1835-ben, 1836-ban járt olasz földön „Olaszhoni és schweizi utazás” című könyvében ír arról az előítéletről, amellyel a korabeli festőket, szobrászokat fogadták. Ugyanakkor még az egyszerű emberek, az írástudatlanok is öntudatosan beszéltek Michelangelóról. Az olasz szellem legnagyobbjai erőt és hitet adtak a megaláztatoknak, a megszorítottoknak is. Érezték és tudták, hogy az emberi méltóságot nem lehet és nem szabad eltiporni. Ez mégis bekövetkezett, mert az emberi gonoszság kegyetlenség olykor minden képzeletet felülmúlhat. A hatalom egy határon túl nem ismeri az erkölcs legelemibb törvényeit. Tenni kell! El kell indulni az új úton!

Honnan, hová, hogyan és miképpen? Tehetjük fel a túl nyilvánvaló kérdést Madarász Imre könyvének az olvasása közben. Az ókori Róma, az első világhatalmi központ 476-ban befejezte történelmi küldetését. A második Róma a lélek fényeit lobogtatta hadak vonulása, számtalan meghasonlás közepette: a katolicizmus központjaként élt meg sok fényes és zivataros századot. A harmadik Rómáért folyt a harc, a küzdelem a Risorgimentóban. A körülmények hatalma

azt hozta magával, hogy záróakkordként lett az egyesített Olaszország fővárosa az ősi Urbs – 1494 évvel az után, hogy a Római Birodalom darabokra hullott. A romantika nélkül nehéz elképzelni mindazt, ami ebben az időben történt. Ahhoz, hogy ez a művészeti irányzat egészséges legyen, kellett a felvilágosodás, az ész tisztelete. A szív túl heves dobogását, esetleges káros kilengéseit fékezte. Az egymásnak feszülő, ellentétes erőket kiegyensúlyozta. Épp a szabadság szent nevében éreztek, gondolkoztak a történelem színpadán szereplő személyek oly sokféleképpen. Madarász Imre tömören, de igen alaposan sorolja fel mindazokat az eltéréseket, különbözőségeket, amelyek a megvalósulás folyamatában jelen voltak, és a nagy újjászületés pillanatát is feszültséggel töltötték meg, hiszen Mazzini és Garibaldi végső álma, a köztársaság nem született meg. Még az ilyen lényeges kérdéskörnél is fontosabb volt az értelmetlen vérontás elkerülése. Garibaldi ezért vonult vissza Caprera szigetére. Gazdálkodott. Szinte jelképes ez a tevékenysége, mert a jó magot hazája számára elvetette. A jó alap megvolt. A folytatás az utódok feladatát lett.

Honnan, hová, hogyan és miképpen? - kérdeztem az imént, és most ide térek vissza. Madarász Imre a kezdetek kapcsán Alfieri mellett Ugo Foscolóra és Giacomo Leopardira hivatkozik. Mindketten a sírba hanyatlott múlt és a gyászos, szégyenletes jelen egybevetésével rázták fel az embereket. Ez a kor a panteonizációval nem csupán a nagy, nemes, dicső ősöknek állított emléket, hanem belevéste a lelkekbe azt az igazságot, hogy ember voltunk legszebb pillanata az, amikor teljes erőnkkel, elménkkel és szívünkkel hazánkat szolgáljuk. A leigáztak a fényre vártak, a tiszta forrást áhították. Nem tudták elképzelni, hogy a szabadság szent nevében más népeket meg lehet alázni, el lehet tiporni. A XIX. századi liberalizmusnak így lett épp az ellentéte az, amit korunkban liberalizmusnak neveznek. A szabadság élet, a rabság halál. Alfieri szerint igazi emberhez méltó lét csak zsarnokság nélkül lehet. Követői nem másolták a tanítását, hanem magukévá tették, belülről látták, és úgy valószínűzték meg, hogy a körülményeknek megfelelően alkalmazták - a korral járó változásokat, uralkodó eszméket is figyelembe vették.

A halál rémei kielevenedtek, mert a tettekre hevítő ősök lelkéből áradó sugallatot a zsarnok rend nem tűrte. Börtön, kínpad, vesztőhely várt a merészekre, a tenni akarókra. Sorakoztak az áldozatok, de a hatalom nem érte el célját, mert gyönyörű és ritka kristályosodási folyamat indult el. A könnyekből gyémántok lettek, a börtönnek, a halálszakadéknak a mélyére taszítottak neve minden csillagnál fényesebben ragyogta be a szabadságot áhító emberek szívét. Madarász Imre Silvio Pellico „Börtöneim” (Le mie prigioni) című remeke kapcsán mondja el, hogy mily nagy világirodalmi hatása volt. Mivel október 30-án volt kilencven éve annak, hogy kikiáltották a Török Köztársaságot, érdemes megjegyeznem, hogy Pellico művét Rezaizade Ekrem híres irodalmár ültette át török nyelvre. A 125 évvel ezelőtt meghalt híres rodostói írónak és költőnek, Namik Kemalnak az életművében is jelentős szerepe volt ennek a fordításnak. A „franciaországi változások” „dominóelvét” „pillangóhatását” szokták emlegetni Törökország újjászületése, szellemi megújulása kapcsán. Jóval

összetettebb jelenségről van szó. A fenti adat is azt mutatja, hogy sokkal árnyaltabb ez a kérdés.

A szép, igazán felemelő jelenség az, hogy az olasz változások mozgatóerői minden vérengzést, megfélemlítést elutasítottak. A törzsökösségnek, a múltba tapadásnak a képviselői ezt használták ki. A szicíliai fényes események háttérében így húzódtak meg azok az erők, amelyek látszólag mindent meg akartak változtatni, „csak” azért, hogy valójában semmi se változzon meg. Lampedusa világhírű regényében (A Párduc – Il Gattopardo) ezt a felejthetetlen tablót tárja elénk. Leonardo Sciascia „I pugnalatori”-ja (A törzözök) pedig a „visszarendeződés” nagyon is céltudatos, megszervezett folyamatát, cselekménysorozatát – „forgatókönyvét” tárja elénk. A szabadsághősök iránti ellenszenv egyik példája az, hogy Sciascia könyvének az egyik szereplője Garibaldinak a kiejtését, beszédmódját is utálja.

Garibaldi egyedüli próféta volt. Tizenhat fuldoklót húzott ki az örvényekből, a tajtékozó hullámokból. Ezért kételtűnek is nevezték. Kik érdemelték meg őt, kik nem? Ő ezt akkor sem kérdezte, amikor a firenzei választók elutasították. Így lett üstökös, egyedüli szabadsághős. A hétköznapiak útvesztőiben csetlő-botló politikai nem lehetett. Az olasz és a magyar reformkort többször hasonlítja össze Madarász Imre. Gyönyörűen ír arról, hogy az „ideale” (eszmei) és a „reale” (a valóságos) hogyan kapcsolódott össze, hogyan lett e két fogalomból „inanellare” (gyűrűbe fog). „A Risorgimento 'concerto'-ja éppúgy válasz volt a metternichi 'Konzert'-re, mint a népek szent szövetsége a fejedelmekére.” Alessandro Manzoni a nemzet lényegét a következőkben látta: „közös a fegyver, a nyelv és az oltár / az emlékezet, a vér és a szív.” Ha ennek az eszmeinek evilági mását nézzük, a mítosz „hamissága” győzheti meg a tájékozatlan embert. Madarász Imre épp az ellentéteken átívelő egységet mutatja meg. Mazzini nagyon találó példájára hivatkozik: Egy akkord különböző hangjai eredményeznek zeneművészeti hangzást.

A belső meghasonlásokat így oldották fel magukban vagy kisebb közösségekben a kor ismert vagy névtelen hősei. Ezért van patinája annak, hogy a Risorgimento végkifejletként el lehet mondani, hogy ez volt Európában a liberalizmus egyetlen igazi és tiszta győzelme. Ezt emeli ki Madarász Imre, és ma is rendkívül tanulságos a következő megállapítása: „Különböző nemzetiségű hazafiak között mind elméletben, mind gyakorlatban olyan együttműködés jött létre, mely nacionalisták között sosem valósulhatott meg.” Bartók Béla Kossuth szimfóniájá"-nak a megírása után tett hitet igazi és mély hazaszeretete mellett. Ady Endre meghallotta a Duna és az Olt halotti hangjait. Ily lelkiülettel tartotta a legőszintébb barátságot Goga Octaviánnal. Mikor a román költő nacionalista lett, és Ady - népét ostromozó verseit felhasználta a mi lejáratusunkra, Ady megszakította vele a barátságát, és bejelentette neki, hogy nem cserélne vele lelkiismeretet. Egy nemzetnél sem vagyunk alábbvalóak – hirdette Zrínyi Miklós. Azt is kifejtette, hogy csak saját erőnkől lehetünk igazán szabadok. Ugyanez a gondolat jelent meg Mazzini tanításában. Itália szerencséje, hogy III. Napóleon segítsége nem zavarta meg a belső folyamatokat, hanem valóban megpecsételte az idegen hódítók sorsát.

Kulcsszó az egész tárgyalt történelmi folyamatban az emberi méltóság. Luigi Settembrinit idézi Madarász Imre: „elfajult népnek neveztek minket”. A durva szemlélet gyakran a hódítókból árad, gyilkos erővel sugárzik. Az ifjú Leopardit német tudósok látogatták meg egy alkalommal. Elcsodálkoztak azon, hogy a költő „olasz létére” annyira művelt. Ám ha egy megalázott nép akár Zrínyi szavaival vagy még erősebb hangon tiltakozik a durva vád ellen, akkor újabb negatív minősítést olvasnak a fejére épp azok, akik az emberi jogokat, az emberi méltóságot nap mint nap tiporják. Ilyen alapon lehet helyesen értelmezni Vincenzo Giobert „Az olaszok erkölcsi és polgári elsősége” (1843) c. művét, és ezért nem szabad kiragadni az adott korból Cesare Balbo művét sem, mert hamis elméletek születhetnek belőle.

A fenti vélemények az olaszok önvédelmét szolgálták. Ugyanis a külső, gyarmatosítani akaró erők nem csupán lelkileg akarják porba tiporni azt a népet, amelynek ősi földjét, vizeit: természeti kincseit meg akarják szerezni; mindentől meg akarják fosztani. Ezen a téren, a legaljasabb módon, a legnagyobb hazugságokkal igyekeznek azt bizonyítani, hogy az adott nép alkalmatlan egy állam irányítására, „működtetésére”, fenntartására. Ezt tették egy különben nagyon szép és világos korban a lengyelekkel...A múlt kísértetei kielevenedhetnek. Bejárhatják újra a világot? Vigyázó szemünket a jövő esetleges veszélyeire vessük! Ne azért, hogy görcsöt kapjunk! Ne azért hogy ne merjünk élni, hanem éppen az élet nevében!

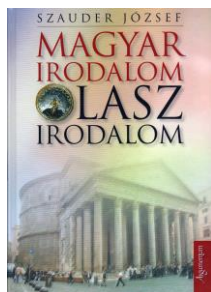
Garibaldi távozása után a költészetből próza lett. A prófétának igaza lett, de az esendőség-lét vándora nem képes folyamatosan és következetesen az eszmék világában élni. Valamilyen módon él. A magasabb minőség adhatja, biztosíthatja csupán a lélek tiszta és folytonos áramlását. Gonosz erők mérget keverhetnek a tiszta forrásba. Gabriele D'Annunzio politikai köpenyforgatása már 1900-ban felhőt vont Giuseppe Verdi homlokára. Az ég tizenöt évvel később szakadt le Olaszországban, kénköves esővel, vérzuhataggal. Garibaldi tiltakozott minden hódító háború ellen. 1870. szeptember 20-án az ünnepi mámorban a szónokok a nevét sem említették. Később ezt sok méltatlan ember is az ajkára vette; szép gondolatait sokan felhasználták. Csak azt nem vették észre (vagy nem akarták tudomásul venni), hogy épp a nagy szellemiség útját zárták el az emberek elől. Sok történelmi helyzetben látom én a végtelenül szeretett Rómát magam előtt, és fájó szívvel vallok a bennem élő képről: Garibaldi ante Portas. Éppen e miatt látom oly lényegesnek, hogy Madarász Imre kérdésére határozott választ adjunk. Az ember szabad. Maga dönti el, hogy mit választ, de a következmények elől nem menekülhet: nem térhet le az Isten ösvényeiről. Az élet vize, a tiszta forrás helyett nem választhatja a halál vérzuhatagát.

Michelangelo rabszolgaszobrai fejezik ki azt az elemi erőt, amelyet megláthatunk az olasz és a magyar reformkor nagyjaiban, hőseiben. Itáliában akkor hullott le róluk a lánc, mikor Madách Imre legnagyobb drámája megjelent. A körülmények hatalma minket büntetlenül is büntetett, de az olasz példa ott lebegett előttünk. „La libertà non alligna nei popoli corrotti” (A szabadság nem virul a romlott népekben) – hirdeti egy olasz közmondás. Őseink, eleink is tisztában voltak ezzel az igazsággal. Tudták, hogy a rossznak az erői felőrölhetnek egy népet. Küldetésünk nem ért véget.

Madarász Imre könyve végén nagyon határozott tablót tár a mai kor embere elé. Vigyázó szemét az előző két századra veti. Lehet választani. Ott áll előttünk a huszadik század többszörös véradata, égbe kiáltó igazságtalanságok tömkelegével, de megláthatjuk a tizenkilencedik század tiszta forrásait is. A jövőnk függ ettől a választástól.

Íme, olyan kép áll előttünk, mint amilyen a középkori hitszónokok szentbeszédében gyakran szerepelt: egy hídon kelnek át az emberek, lentről, a mélyből a pokol rémei lesik, figyelik, rémisztik őket. Kikben erős a hit, átjutnak a túlsó partra, a boldogság honába. Földi keretek között az igaz rendért, a szabadságért folyton kell küzdeni. Annyit tehetünk, hogy akikért felelősek vagyunk, azoknak megkönnyítjük az útját. Részesítjük őket abban a csodálatos áramlásban, amelyet a legnagyobbak áldásaként megismertük. Töretlen hittel hirdetjük azt, hogy a legszentebb eszméért küzdeni érdemes. Madarász Imre legújabb könyve erről győz meg mindnyájunkat. Legyen nagyon, de nagyon hosszú ideig kiapadhatatlan forrása az a gyönyörű művelődés, amely őbenne úgy él, mint a legnagyobb zenészekben a művészetük. Ha őket halljuk, nem a kottára, nem a technikai nehézségekre, nem az életük rögzös útjaira gondolunk, hanem a boldog megvalósulásra. Érezzük, hogy ilyen hittel, ilyen tehetséggel nincs lehetetlen. Sic itur ad astra.

Tusnady László



Szauder József
MAGYAR IRODALOM
OLASZ IRODALOM

Szerk. és az olasz nyelvű tanulmányokat fordította: Sárközy Péter

Argumentum, Budapest, 2013.
Ára: 3200,- Ft

Szauder József (1917-1975) akadémikus az olasz irodalom és a magyar-olasz irodalmi kapcsolatok egyik legkiválóbb kutatója és tudósa volt. 1970-től haláláig öt éven át a Római La Sapienza Tudományegyetem magyar tanszékvezető professzoraként tanított magyar irodalmat. Olasz és magyar irodalomtörténeti tanulmányai és itáliai esszéi három kötetben jelentek meg: *Olasz irodalom-Magyar irodalom*, 1963; *Ciprus és obeliszek*, 1963; *Kövek és könyvek*, 1979.

A kötet az 1963-ban a Szépirodalmi kiadónál megjelent *Olasz irodalom – Magyar irodalom* című tanulmányain túl az életének utolsó tíz évében írt kapcsolattörténeti írásait, illetve a Nemzetközi Italianisztikai Társaság kongresszusain tartott olasz nyelvű előadásainak szövegét tartalmazza magyar fordításban.

Az 1963-as kiadású, *Olasz irodalom – magyar irodalom* címmel megjelent kötetről (Budapest, Európa Kiadó, 1963, 464 old.) Szuomi Lajos az alábbiakat írta:

A tanulmánykötetnek közel háromnegyed része foglalkozik olasz írókkal. Guinizelli, Rustico, Folgore, Petrarca, Boccaccio, Ariosto, Machiavelli, Goldoni, Pellico, Nievo kap hol az utolsó szándékához igazodó hézagpótló ismertetést, hol pedig mikrofilológiai elemzést. Fra Angelico Angyal üdvözleteiről emlékezetesen szép művészettörténeti értekezést, Gramsci

Croce-kritikájáról s néhány olasz irodalmi problémáról rövid áttekintést olvashatunk. Ezután összehasonlító irodalomtörténeti tanulmányok következnek.

A magyar-olasz tanulmányok mérlege fontos elvi kérdést tisztáz. Az "ahisztórikus pozitívista motívumkutatással" szemben a történeti-fejlesztési aspektus fokozott érvényesítésére törekszik. Ez azonban a kutatás módszerének és céljának változása mellett terminológiai gondokat is felvet. *Kapcsolat és hatás, erudíció és kölcsönzés* értelmezése teszi világossá a szerző céljait. A *kapcsolat* állandó aktualizálódása a hatás, amely az átvevő kultúrát termékenyíti, vele foglalkozni alapvető feladat. Szerintünk érdemes lenne e fogalomkört az *ismerettel* kiegészíteni, *ismeret* és *hatás* között jelölnék meg ekkor a *kapcsolat* helyét. Szauder katatásai nyomán így beszélénk szívesen Faludi modern olasz *ismereteiről*, Döbrentei olasz *kapcsolatairól* s a Csokonaiiban feltűnő olasz *hatásról*.

Dante első magyar fordítása, a szerző 1957-es kutatásai óta most már tudjuk, hogy kétségtelenül Döbrenteitől, 1806-ból ered. Nem értjük, hogy mért nem tud erről méltán híressé lett Dante-kiadásunk 1962-ben... A tanulmány meggyőzően mutatja be a felvilágosodás Metastasio-kultuszának törvényszerű elhalványodását a romantika korában, ahol Dante, majd Tasso népszerűsége növekszik meg. A művészi hagyománybázis átváltásának funkcióját azonban történetileg még el kellene mélyíteni, s ekkor Döbrentei esztétikai értékeiről is megnyugtatóbban lehetne beszélni.

Faludi Ferenc kéziratának beható elemzése mutatja meg a *Téli éjszakák* szerzőjének modern olasz irodalmi ismereteit, *Csokonai és Metastasio* kapcsolatáról kitűnő tanulmány szól, módszertani példája és tudományos eredményei egyaránt figyelmet érdemelnek.

Kiss István Utazó könyvtéskéjének bemutatása a felfedezés erejével hat, bár alapja az 1958-as római kiadás. A XVIII. század végének ferences szerzetese "nem nagy tehetség", de "jó elbeszélő", helye Mikes és Faludi mögött jelölhető ki.

A fentiekből kitűnik Szauder József könyvének nagy érdeme, sok új eredményben bővelkedő gazdagsága. A művészetek és a hagyományok kapcsolatának rendezésére tett több kísérlet - amely leginkább közös a változatos tematikájú tanulmányokban - még messze van a teljes megoldástól, de gondolatébresztő hatásuk e téren is kétségtelen. Helyes volt a művészetek egyetemes posztulátumai közé iktatni az analógiát (330), amely végső soron indokolja a művészetek sajátos történeti szubjektívizmusát, s közben lehetővé teszi e jelenség történeti vizsgálatát. Croce felfogását Nievoról s a Metastasio-Dante váltást ezzel az újszerű hagyományszemlélettel sikerül magasabb szinten értékelni.

A kötet egészére jellemző apróbb hibák közül néhányat említünk: bosszantóan sok az ismétlés, az átfedés (pl. a két Goldoni-tanulmányban), nem értjük a funkciótlan szuperlatívuszhalmozás okát, s olykor feltűnő az értekezések egyenetlen mélysége. A filológiai dokumentáció gyakran túlméretezett, bár a célok értékesek. Szükségesség és aprólékoság között e könyvben néhol elmosódik a határ. (ItK 1965/2: 269-270)



Szauder József magyar–olasz szakos tanár volt, a budapesti és a római egyetemen végzett Eötvös-kollégistaként. 1941-től a budapesti Kölcsey Ferenc Gimnáziumban tanított, 1950–1955-ig az Országos Széchényi Könyvtár munkatársa volt, 1950-től az ELTE docense, az egyetemi oktatás mellett 1956-tól 1975-ig az MTA Irodalomtörténeti Intézet osztályvezetője, majd főmunkatársa. 1968-tól haláláig szerkesztője volt az intézet folyóiratának, az ItK-nak. 1961–1966-ban a mai SZTE, akkor József Attila Tudományegyetem tanszékvezető egyetemi tanára az I. számú Magyar Irodalomtörténeti Tanszéken, e tanszék oktatási és kutatási területe a magyar irodalom volt kezdetektől 1849-ig.

Nem egyszerűen művelődéstörténetet, irodalomtörténetet oktatott, hanem értő irodalomelemző volt az akkori jeles szegedi irodalmár kortársakkal, Horváth István Károllyal, Koltay-Kastner Jenővel, Halász Előddel, Tamás Attilával s a fiatal Ilia Mihállyal. Legjobb elemzései talán Bessenyei György, Csokonai Vitéz Mihály, Kölcsey Ferenc és Kisfaludy Károly életművéhez kapcsolódnak, de polihisztorként otthon volt a teljes magyar irodalomban és a világirodalom számos területén. Kölcsey Ferenc összes munkáinak kritikai kiadása az ő érdeme.

Első kiadásban 1964–1966 közt jelent meg a hamarosan és máig tartóan az egyetemisták közt „Spenót”-ként elhíresült (mert spenótzöld színű borítóval vonták be a köteteket) *A magyar irodalom története 1–6. kötetben* csaknem 5000 oldalon. Az 1–3. kötet tartalmazza a magyar irodalmat kezdetektől 1849-ig, Szauder József mindhárom kötet szakmai lektorálásában részt vett, s fejezeteket írt a felvilágosodás és a romantika időszakához. Szauder számos tanulmánya ma is alapmű az irodalom szakos diákok számára.

A „Kis Szauder” (így nevezték maguk közt egykori diákjai) szemínáriumain fontos volt az olvasottság, elsősorban az írók, költők műalkotásainak ismerete, esztétikai és filozófiai ismeretek, s mindenről lehetett vitatkozni, nála nem voltak szakmai tabutémák s kötelezően diákokra erőltetett nézetek. Volt diákjainak egyes köreiből ma is élő legenda Szauder irodalmi érzéke, vitakészsége és olaszos derűje.

Szegedi tanársága idején egy tanévre, 1964–1965-ben a Bölcsészettudományi Kar dékáni teendőit is elvállalta, a szegedi városi vezetéssel sokat tárgyalt, szerette volna elérni, hogy kulturáltabb környezete legyen az Egyetem utca 2. sz. alatti Bölcsészettudományi Karnak, eredményt nemigen ért el, még sokáig maradtak a kopott macskakövek. A JATE-ról az MTA Irodalomtudományi Intézetébe ment vissza, gerincbántalmi miatt fáradságos volt a Pestről való lejárás. 1970-ben az MTA levelező tagjává választották. 1971–1975-ig a római egyetem vendégtanára volt. Korán s hirtelen ragadta el a halál. (Wikipédia)

POSTALÁDA – BUCA POSTALE

Dr. Czakó Gábor – Budapest 2013.08.16

Köszönöm, kedves Melinda, gratulálok! [...]

Szeretettel: czg

Dr. Paczolay Gyula – Veszprém 2013.11.13 12:43

Kedves Melinda!

A mai postával megkaptam az Osservatorio legújabb számát. Köszönöm szépen.

Mellékeltlen küldök egyet-mást a 90 veszprémi 56-os deportált emlékére a Várban, a Megyei Bíróság épületén november 7-én leleplezett emléktáblával kapcsolatban.. Ennek az épületnek az udvarában volt a börtön, ahonnan 1956. nov. 8-án elvitték őket. - A deportáltak egyike, dr. Szíjj Ferenc, aki ott volt az ünnepségen, végzés után, vegyész mérnöki diplomával egy ideig csak segédmunkás lehetett, de később tudományos fokozatot is szerzett. Ő volt az egyetlen, aki megírta emlékeit, "útleírásának" új kiadása is megjelent ez alkalomra. Ezt a magánkiadásban megjelent A/5

128

méretű, 60 oldalas kis füzetet az ünnepséget követő fogadás utáni könyvbemutatón láthatták az érdeklődők. (Egy példányát postán küldöm Magának.)

Cordiali saluti

Paczolay Gyula

Meghívó

Veszprém megyei jogú város önkormányzata és a Pannon Egyetem tisztelettel meghívja önt és barátait 2013. november 7-én, csütörtökön 14 órára az 1956-os veszprémi deportáltak emléktáblájának ünnepélyes avatójára. (Egykori várbörtön, Veszprém, Vár u. 19.)

Az emléktáblát felavatja *dr. Navracsics Tibor*, Veszprém város országgyűlési képviselője, közigazgatási és igazságügyi miniszter, miniszterelnök-helyettes.

Az emléktáblát megáldják *dr. Márfi Gyula* érsek, *dr. Niederhoffer Zoltán* református lelkész, *Isó Zoltán* evangélikus lelkész. – Közreműködnek a Pannon Egyetem hallgatói és a Dohnányi Ernő Zeneművészeti szakközépiskola tanulói.

Az emléktábla *Dienes Attila* szobrászművész alkotása.

(Megjelent az ingyenes, minden házba kézbesített Veszprémi 7 Nap c. hetilap 19. évf. 43., 2013. november 2-i számának 4. oldalán.)

Emléktáblát avattak

Veszprém (mar) – Felavatták az 1956-os veszprémi deportáltak emlékére állított emléktáblát tegnap a várban.

Ötvenhét évvel ezelőtt az egykori várbörtön épületéből a forradalom mintegy száz résztvevőjét – többségében az egyetem hallgatóit és néhány oktatóját – a megszálló szovjet belügyi hatóságok hurcolták el. Az emléktáblát *Paczolay Gyula*, az egyetem nyugalmazott oktatójának kezdeményezésére a veszprémi önkormányzat, a Pannon Egyetem, valamint a Közigazgatási és Igazságügyi Minisztérium állíttatta. *Dr. Navracsics Tibor* miniszterelnök-helyettes beszédében hangsúlyozta, a fiatalok a szabadság hordozói, azért a szocializmus soha nem tudta őket szeretni.

Dienes Attila szobrászművész alkotásának leleplezése után koszorúkat helyeztek el, majd az emléktáblát *dr. Márfi Gyula* érsek, *dr. Niederhoffer Zoltán* református lelkész és *Isó Zoltán* evangélikus lelkész is megáldotta. Az avatón közreműködött a Pannon Egyetem és a Dohnányi szakközépiskola tanulóiból álló kórus, valamint *Battyányi Annamária*.

(Megjelent: Napló (Veszprém) 69. évf. 261. szám, 2013. nov. 8. péntek, 3. oldal.)

Az 56-os deportáltakra emlékeztek

Csütörtökön délután felavatták az egykori Várbörtön falára elhelyezett emléktáblát, amelyet az 1956-os veszprémi deportáltak emlékére készített *Dienes Attila* szobrászművész.

Dr. Navracsics Tibor, Veszprém város országgyűlési képviselője ünnepi beszédében elmondta, hogy más országokban mindig is a nemzet, a nép egy kiemelkedő pillanatához kapcsolódott. A francia nemzet, ha valami miatt fellázadt, utcára vonult és elérte, amit akart. Ezzel szemben nekünk, magyaroknak kudarcos, vagy annak tartott forradalmak jutottak, sok esetben ezeket idegen megszállás követte.

Ha visszatekintünk akár az 1848-as, akár az 1956-os szabadságharcra, az utánuk következő időszak rosszabb volt, mint ami előtte történt. Sokak számára úgy tűnhetett, hogy hiába valók voltak ezek a forradalmak. Ma már tudjuk, hogy nem voltak azok. A fejünkben ott él az emlék hogy ha forradalom van, akkor közénk lönek, akkor emberek elveszítik szeretteiket, tragédia történik, akkor valami olyan visszafordíthatatlan esemény következik be, amelyen már nem lehet vagy nagyon nehéz változtatni. Több százezer embert veszítettünk el 1956-ban is. Sokak életüket adták a szabadságért, de a legtöbben elhagyták hazájukat, annak

reménye nélkül, hogy valaha is visszatérhetnek. Azok, akiknek ez a tábla most emléket kíván állítani, fiatal egyetemisták voltak. Ők a való világ szükségszerű megalkuvásait figyelmen kívül hagyva, az eszme tisztaságában hittek és ezért hajlandók voltak ez életüket is feláldozni. Ez a politikai rendszer nem szerette a fiatalokat, hiszen pontosan tudta, hogy ők jelentik a szabadságot. Az 1956-os forradalom során Veszprémből fiatal egyetemistákat hurcoltak el börtönbe, amely a szabadság legtökéletesebb ellentéte.

A miniszterelnök-helyettes hozzátette, hogy Veszprémben egyre több olyan emlékhely van, amely 1956 eseményeire, ezáltal a szabadságra emlékeztet bennünket. Arra a szabadságra, amit nem mi, hanem a fiatalok, nők és középiskolai tanárok vívtak ki, akiknek emléket állítunk Veszprémben.

Csepely Máté

(<http://www.vehir.hu/cikk/2013-11-07/az-56-os-deportaltakra-emlekeztek> 2013.11.09.)

A kommunizmus ellensége a szabadság

Az 1956. november 8-án szovjetek által deportált veszprémi emlékére állítottak táblát tegnap a megyei bíróság falán.

A városi önkormányzat, a Pannon Egyetem, valamint a Közigazgatási és Igazságügyi Minisztérium által állított emléktáblán az áll, 1956. november 8-án ebből az épületből hurcolták el a megszálló szovjet belügyi hatóságok az ungvári börtönbe, majd a galíciai Sztirij város börtönébe az 1956-os magyar forradalom és szabadságharc mintegy száz veszprémi résztvevőjét, többességükben a Veszprémi Vegyipari Egyetem hallgatóit és néhány oktatóját.

Azok a fiatalberek, akiket elhurcoltak, az áldozatai nemcsak 1956-nak, de szemtanúi a szocializmus igazi természetének – fejtette ki *Navracsics Tibor* miniszterelnök-helyettes. Mint mondta, ez volt az a politikai rendszer, ami soha nem tudott mosolyogni. – A szocializmus soha nem tudta szeretni a fiatalokat. Szerette az ifjúságot és a zászlajára is tűzte, de pontosan tudta, hogy a fiatalok szabadságra vágnak. Így nem véletlen, hogy Veszprémből, amely az 1956-os forradalom egyik fellegetyűje volt, egyetemistákat és fiatalbereket hurcoltak börtönbe – tette hozzá.

Ezután *dr. Navracsics Tibor Porga Gyula* polgármesterrel és *dr. Friedler Ferenc* rektorral közösen leleplezte az emléktáblát. Majd a katolikus, az evangélikus és a református egyház képviselői áldották meg, illetve koszorúkat helyeztek el az elhurcoltak emlékére.

Mátyus Tamás

(Megjelent: Veszprémi 7 Nap 19. évf., 44. szám, 2013. nov. 8. 2. old.)

Navracsics Tibor miniszterelnök-helyettes: "1956. november 4-én választani kellett minden magyar polgárnak, a szovjetekkel, a megszállókkal, a hazaárulókkal tart-e vagy a hazafiakkal."

Pálkás József, a Magyar Tudományos Akadémia elnöke:

"Csak az etikus tudomány teheti jobbá az emberi közösségek életét, és csak az etikus emberi közösségek képesek jól használni a tudomány eredményeit."

(A héten mondták. – Napló 2013. nov. 9. szombat, 2. old.)



1956. NOVEMBER 8-ÁN HURCOLTÁK EL A MEGSZÁLLÓ SZOVJET BELÜGYI HATÓSÁGOK AZ UNGVÁRI BÖRTÖNBE, MAJD A GALÍCIAI SZTIRIJ VÁROS BÖRTÖNÉBE AZ 1956-OS MAGYAR FORRADALOM ÉS SZABADSÁGHARC MINTÉGY SZÁZ VESZPRÉMI RÉSZTVEVŐJÉT, TOBBÉSGÜKBEN A VESZPRÉMI VEGYIPARI EGYETEM HALLGATÓIT ÉS NÉHÁNY OKTATÓJÁT.

„Reggel hét óra volt. Az első balsejtelmet már Veszprémben megéreztem, amikor a Hangárba előttem elkanyarodva a dolgokra igyekvő férfiak közül többen megálltam: nyelven meghaltak, vagy levették a sapkáikat. Több asszony, meglátva a konyajt, a szívéhez kapott. Egy fiatalabb srác – ma is tisztán emlékszem – vette a bátorságot, és azt kiáltotta: „Fel a fejfel gyerekek, kiszabadítunk benneteket!” Érdemes helyzet volt...”
(Részlet Dr. K. Szij Ferenc-Tól a Kárpátonok című beszámolójából)

A kommunizmus ellensége a szabadság

Az 1956. november 8-án szovjetek által deportált veszprémi emlékére állítottak táblát tegnap a megyei bíróság falán.

A városi önkormányzat, a Pannon Egyetem, valamint a Közigazgatási és Igazságügyi Minisztérium által állított emléktáblán az áll, 1956. november 8-án ebből az épületből hurcolták el a megszálló szovjet belügyi hatóságok az ungvári börtönbe, majd a galíciai Sztirij város börtönébe az 1956-os magyar forradalom és szabadságharc mintegy száz veszprémi résztvevőjét, többességükben a Veszprémi Vegyipari Egyetem hallgatóit és néhány oktatóját.

Azok a fiatalberek, akiket elhurcoltak, az áldozatai nemcsak 1956-nak, de szemtanúi a szocializmus igazi természetének – fejtette ki *dr. Navracsics Tibor* miniszterelnök-helyettes. Mint mondta, ez volt az a politikai rendszer, ami soha nem tudott mosolyogni. – A szocializmus soha nem tudta szeretni a fiatalokat. Szerette az ifjúságot és a zászlajára is tűzte, de pontosan tudta, hogy a fiatalok szabadságra vágnak. Így nem véletlen, hogy Veszprémből, amely az 1956-os forradalom egyik fellegetyűje volt, egyetemistákat és fiatalbereket hurcoltak börtönbe – tette hozzá.



Az emléktáblát a történelmi egyházak képviselői, köztük *dr. Márfi Gyula* érsek is megáldotta tegnap

Tibor miniszterelnök-helyettes. Mint mondta, ez volt az a politikai rendszer, ami soha nem tudott mosolyogni. – A szocializmus soha nem tudta szeretni a fiatalokat. Szerette az ifjúságot és a zászlajára is tűzte, de pontosan tudta, hogy a fiatalok szabadságra vágnak. Így nem véletlen, hogy Veszprémből, amely az 1956-os forradalom egyik fellegetyűje volt, egyetemistákat és fiatalbereket hurcoltak börtönbe – tette hozzá.

Ezután *dr. Navracsics Tibor Porga Gyula* polgármesterrel és *dr. Friedler Ferenc* rektorral közösen leleplezte az emléktáblát. Majd a katolikus, az evangélikus és a református egyház képviselői áldották meg, illetve koszorúkat helyeztek el az elhurcoltak emlékére.

Mátyus TAMÁS

Emléktáblát avattak

Veszprém (mar) – Felavatták az 1956-os veszprémi deportáltak emlékére állított emléktáblát tegnap a várban.

Ötvenhét évvel ezelőtt az egykori várbörtön épületéből a forradalom mintegy száz veszprémi résztvevőjét – többességében az egyetem hallgatóit és néhány oktatóját – a megszálló szovjet belügyi hatóságok hurcolták el. Az emléktáblát *Paczolay Gyula*, az egyetem nyugalmazott oktatójának kezdeményezésére a veszprémi önkormányzat, a Pannon Egyetem, valamint a Közigaz-

gatási és Igazságügyi Minisztérium állította. *Dr. Navracsics Tibor* miniszterelnök-helyettes beszédében hangsúlyozta, a fiatalok a szabadság hordozói, ezért a szocializmus soha nem tudta őket szeretni. *Diénes Attila* szobrászművész alkotásának leleplezése után koszorúkat helyeztek el, majd az emléktáblát *dr. Márfi Gyula* érsek, *dr. Niederhoffer Zoltán* református lelkész és *Isó Zoltán* evangélikus lelkész is megáldotta. Az avatón közreműködött a Pannon Egyetem és a Dohnányi szakközépiskola tanulóiból álló kórus, valamint *Battyányi-Nagy Annamária*.

Napló 2013. nov. 8. 3. oldal



Porga Gyula polgármester és *Navracsics Tibor* koszorút helyeztek el

VEZPRÉM MEGYEI JOGÚ VÁROS ÖNKORMÁNYZATA ÉS A PANNON EGYETEM TISZTELETTEL MEGHÍVJA ÖNT ÉS BARÁTAIT

2013. NOVEMBER 7-ÉN, CSÜTÖRTÖKÖN 14 ÓRÁRA

AZ 1956-OS VESZPRÉMI DEPORTÁLTAK EMLÉKTÁBLÁJÁNAK ÜNNEPÉLYES AVATÓJÁRA
(Egykori várbörtön, Veszprém, Vár u. 19.)

AZ EMLÉKTÁBLÁT FELAVATJÁ:
DR. NAVRACSICS TIBOR veszprémi városi önkormányzati képviselő, Közigazgatási és Igazságügyi miniszter, miniszterelnök-helyettes

AZ EMLÉKTÁBLÁT MEGÁLDJÁK:
DR. MÁRFI GYULA érsek
DR. NIEDERHOFFER ZOLTÁN református lelkész
ISÓ ZOLTÁN evangélikus lelkész

KÖZREMŰKÖDNEK:
A PANNON EGYETEM HALLGATÓI ÉS A DOHNÁNYI ERNŐ ZENEMŰVÉSZETI SZAKKÖZÉPISKOLA TANULÓI

AZ EMLÉKTÁBLA **DIÉNES ATTILA** SZOBRÁSZMŰVÉSZ ALKOTÁSA

Giuseppe Dimola – Vittuone (Mi) 2013. 11. 13. 14:02.

Gent.ma Melinda, ieri, per la prima volta, mi è arrivata la copia cartacea dell' OL. L'ho aperta con una certa emozione e ho avuto conferma dell'impressione suscitata dalle copie online: quella di trovarmi davanti a un piccolo tesoro letterario.

Ammiro il Suo paziente e illuminato lavoro di selezione e raccolta di opere e documenti letterari italiani e ungheresi.

Certo, mi piacerebbe un maggior supporto nella lettura: una scansione più netta delle rubriche (come nella musica i silenzi, nella lettura le pagine bianche chiarificano la ricezione); dei sottotitoli che sintetizzino l'argomento. Ma è

chiaro che tale maggiore accuratezza ha ceduto il passo alla necessità di risparmiare sulla carta.

Leggo la sua efficace introduzione (tv massificata e classi dirigenti imbelli hanno certamente la responsabilità maggiore per l'ignoranza degli italiani), e trovo qualche errore (è corretto "stare alla larga", non "star allarga") e mi sento coinvolto dal Suo PS: non ha più qualcuno madrelingua che riveda i testi.

Mi rendo disponibile volontariamente a collaborare con Lei, revisionando i Suoi testi sul piano grammaticale e sintattico. In cambio vorrei che mi completasse la segnalazione degli errori sul mio libro di proverbi ungheresi. Ma, anche se non avesse tempo per questo, manterrò l'impegno a revisionare i testi che mi manderà, se lo vorrà, poiché ne sarei onorato.

Resto quindi in attesa di un Suo cortese riscontro e Le mando i più cordiali saluti.

Giuseppe Dimola

OSzK/Havas Petra–Budapest (H) 2013.11.13. 15:01.

Kedves Melinda!

Megérkezett az OLFA legújabb (95/96) száma, érdeklődve olvassuk a munkánk során nélkülözhetetlen és fontos recenziókat, esszéket, az aktuális híreket és a szép műfordításokat.

Köszönjük, hogy mindezt elérhetővé teszi olvasóink számára is!

Üdvözlettel:

Havas Petra

P.S. Reméljük, hogy jövő nyáron a vidámság mellett a könyvek is elférnek az olasz tengerparton!

Dr. Madarász Imre – Budapest/Debrecen (H) 2013.11.13. 15:19

Tisztelt Főszerkesztő Asszony!

Köszönettel megkaptam a legújabb számot. Örömmel olvasom benne kedves barátaim, italianista kollégáim, fiatal doktorandám és ismert hazai szerzők írásait. Mindinkább úgy é látom, az OLFA nemcsak a magyar-olasz kapcsolatoknak, de a magyar irodalomnak és kultúrájának is becses orgánuma. Itália és Magyarország mellett szembesíti a jelent és a múltat is, mert tudja, hogy az utóbbi is lehet aktuális és újszerű. Az az érzésem, egy olasznak újra találkozni Alfierivel, Melivel, Quasimodóval éppoly izgalmas, mint egy magyarnak viszontlátni Adyt, Illyést, Weörest. Apropos, gratulálok remek "Galagonya"-fordításához: szép ajándék a költő századik születésnapjára!

További hasonló sikereket kívánok szeretettel, nagyrabecsüléssel, üdvözlettel:

Madarász Imre

Dr. Umberto Pasqui – Forlì 2013.11.15. 22:00

Ciao, qualche giorno fa è arrivata la rivista, grazie ancora per lo spazio che mi concedi.

A breve ti mando il materiale per la prossima.

Ti ringrazio per il saluto di sabato, in Fiera¹, non mi aspettavo di vederti e invece hai avuto la gentilezza di ascoltarmi. Purtroppo non ho avuto tantissimo tempo per parlare con te, ma spero che ci siano occasioni future. Anche perché finalmente sono venuto a Ferrara, città tanto vicina ma pressoché sconosciuta a me.

Ricevere la rivista è sempre un piacere, perché quel "giallo" che spunta dalla busta è una lettura che ormai mi accompagna da più di dieci anni. Quindi coraggio, tieni duro... Sono consapevole delle difficoltà economiche che essa comporta, ma è ormai credo che sia un punto di riferimento eroico della cultura, quella che non si appoggia a poteri forti o a poteri comodi, di cui c'è tanto bisogno in Italia e in Europa.

Ti chiedo un piccolo favore, proprio una stupidaggine: quando, nell'intestazione dei racconti, scrivi il mio nome, non scrivere che sono di Forlì (Fc), ma di Forlì e basta. La sigla Fc è stata calata dall'alto vent'anni fa da certi politici ottusi, quando la sigla era sempre stata FO. Quindi, visto che non è essenziale indicare la provincia, io non la indico mai o, laddove possibile (a costo di sembrare ignorante), io continuo a indicare Fo. È una piccola cosa, ma si è trattato dell'ennesimo esempio di sperpero inutile di soldi pubblici, senza ovviamente alcun consulto popolare (lo smembramento

della Provincia di Forlì, derivante dall'antica Legazione Pontificia di Forlì, in due parti: provincia di Rimini e provincia di Forlì-Cesena). Una cosa assurda successa nel 1991/92 senza che nessuno abbia protestato.

E di violenza contro l'identità di una città.

Ti segnalo:

Il "Bestiario del terzo millennio", antologia recentemente pubblicata che ho avuto il pregio di curare:

<http://www.bravi autori.com/forum/viewtopic.php?f=11&t=4512>

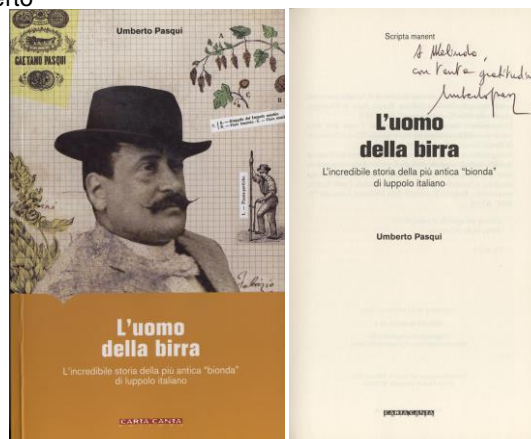
Lunedì ho un'altra conferenza, di tutt'altro genere, su un'antica immagine mariana:

<http://www.parrocchiareginapacis.it/drupal/?q=content/l%E2%80%9999antica-immagine-della-madonna-della-pace>

Speriamo di essere all'altezza...

A presto, grazie ancora, un abbraccio

Umberto²



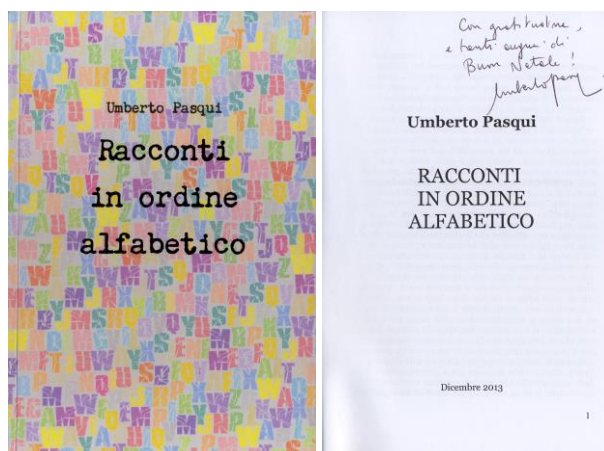
1



Umberto Pasqui alla Fiera della Birra di Ferrara 09/11/2013

Foto © di Mttb/O.L.F.A.

² Tramite spedizione postale è pervenuto con augurio di Natale il suo volume *Racconti in ordine alfabetico*, uscito in dicembre 2013 che contiene oltre 110 racconti pubblicati in dieci anni su riviste o antologie, compresi tutti i suoi racconti dell'Edizione O.L.F.A. :



Kedves Melinda!

Mindig boldog pillanat a számomra, ha megérkezik az Osservatore Letterario. Mily különös, hogy életem nagy részét Tasso igézetében éltem. Számára Ferrara volt a kiteljesedés: a végzetes és veszes hely. Ön sorsa, családi állapota miatt került oda. Hosszabb tünődés helyett csak azt mondom, hogy Itália egyik titka a magyar glóbuszon élőknek az, hogy számukra – számunkra nem csupán Rómába vezet minden út, hanem több olasz városba is, történetesen Ferrarába is. Folyóiratának újabb száma is méltó eredeti küldetéséhez: meghasonlott világunkban a szellem igazi értékei tagadják mindazt, ami a leépülés örvényét és törvényét „szavatolja” – a magát elvesztett embernek azt a delíriumát, amelynek egyetlen elve van, az ősi gyökerek szétszaggatása. Mindezt a pénz bűvöletébe fulladt, emberi méltóságát elvesztett lény elfogadja, természetesnek tartja, de a lényegét már nem fogja fel, mert a szókincse sem tart ott, hogy a vészharangok szövegét követni tudná.

Egykori szegedi professzorom, Szauder József „Könyvek és kövek” remekét írta Rómában, amikor bizonyos lények még a munkához való jogot is elvesztették a szabadság nevében, a sztrájk bűvöletében. Róma templomai. Síremlékek. Az örök álomba zuhantak is könyveket tartanak a magasba, mert emberi méltóságunk még a halál rémeinél is nagyobb. A nápolyi „Élve eltemetettek zárdája” még nevében is felborzolja sok-sok tájékozatlan ember idegeit. Arra viszont nem gondolnak, hogy akiknek a kor, a körülmények hatalma kiüti a könyvet a kezéből, még az ilyen különös zárda lakóinál is furcsább és csonkább életet vállalnak, csak erről az ösztönös cselekedetükről nem tudnak.

Mindezt az a lelki meghasonlás, válság juttatja az eszembe, amelyről Ön oly szakszerűen ír. Gondolataihoz nem kell semmit sem hozzáfűznöm, mert oly világosak és tökéletesek. Fájó szívvel idézem fel magamban Kossuth, Mazzini és Garibaldi emlékéit. Az ezek a dolgok így vannak, ha így „haladnak” tovább az úr-köveletű időben, akkor az egység a Semmi égisze alatt folytatódik. Ez pedig a nagy áldozathozók végső és iszonyú tagadása lenne.

Ez nem lehet igaz! Ám a történelmi tények vallatása az Ön jogos panaszát, nagyon helyes levezetését igazolja. Mazzini, Garibaldi, Cavour az eszme volt, a folytatás az esendőség-lét tragikus megnyilvánulás. Bár ne lenne igazam, ha azt mondom: „Garibaldi ante Portas”. Én lennék a legboldogabb, ha a tények megcáfolnának.

Madarász Imre legújabb könyvét november 7-én mutattam be a Rátkai Klubban. Az elhangzottak írásban rögzített változatát elküldöm Önnek. Itália meghasonlásának mély gyökerei vannak. Szerettem fékezhetne abban, hogy erről beszéljek, de szerettem nagyobb annál, hogy hallgatásra kényszeríthetne.

Köszönöm a rengeteg munkáját, és azt, hogy írásaimat oly nagy szeretettel fogadja. Küldetésünk boldog tudatában üdvözlöm:

Dr. Tusnady László

Kedves Melinda!

Nagyon szépen köszönöm, magam és édesapám nevében is, hogy elküldted a legújabb számot. Az meg végképp meglepetés volt, hogy szerepeltünk is benne...

Nagyon régen jelentkeztem utoljára. Nem is tudom, miért, időm sok van, kedvem is beszélgetni veled, de aztán mégis elmarad. [...]

[...]

A folyóiratban Santarcangeli Bevezetőjét érdeklődéssel olvastam megint, egyszer régen már volt a kezemben ez az érdekes bevezető. Nem lehetett könnyű feladat. Kicsit meglepő volt, amit József Attiláról és Radnótiról gondolt. Meg a mára teljesen eltűnt beválogatott költők...

Természetesen még nem olvastam mindent el, de látom, hogy mennyi igazi csemege van számomra ebben a számban is. [...]

Remélem, nagyon jól vagy!

Szeretettel üdvözlő:

Judit

EGYETEM
1956-ban deportáltak emléktáblája

1956. NOVEMBER 8-ÁN AZ EGYIKRI VÁRBÖRTÖNBŐL HURCOLTÁK EL A SZOVJET MEGSZÁLLÓK UNGVÁRRA, MAJD A GALICIAI SZTRIJ VÁROS BÖRTÖNÉBE AZ 1956-OS MAGYAR FORRADALOM ÉS SZABADSÁGHARC MINTÉGY SZÁZ VESZPRÉMI RÉSZTVEVŐJÉT, TOBBSÉGÉBEN A VESZPRÉMI VEGYIPARI EGYETEM HALLGATÓIT ÉS NÉHÁNY OKTATÓJÁT.

Dr. Paczolay Gyula, egyetemünk nyugalmazott docense a városnál kezdeményezte, hogy a deportáltak tiszteletére méltó emlékhelyet hozzanak létre. Veszprém Megyei Jogú Város Önkormányzatának, a Pannon Egyetemnek, valamint a Közigazgatási és Igazságügyi Minisztériumnak összefogása eredményeképpen november 7-én délután kettő órától felavatásra került az egykori várbörtön falára elhelyezett bronztábla, Dienes Attila Munkácsy-díjas szobrászművész alkotása.

Az emléktábla leleplezésén, ahol dr. Navracsics Tibor miniszterelnök-helyettes mondott avató beszédet és az egyházak képviselői megáldották az 1956-os veszprémi deportáltak emléktábláját, részt vett dr. Friedler Ferenc rektor és Csapo Viktor HOK elnök is. A kulturális műsorban pedig közreműködtek a Veszprémi Egyetemi Kórus, illetve az Egyetemi Versmondó Műhely tagjai.

A rendezvény végén egy kedves idős hölgy odajött hozzám, és felvette az amőgy költői kérdést: hol vannak a mai egyetemisták, akik most fejet hajthatnának a hős elődök előtt? Kultúrosként nem utköztem meg a „hiányon”, de azért mindenképp megpróbálhaja magában megválaszolni a kérdést. Én a helyeyett itt inkább Szűcs István veszprémi MEFESZ-vezető, egykori deportált visszaemlékezéséből ragadnék ki néhány sort, amely bepillantást enged az 1956-ban elhurcoltakkal történektebe:

„Reggel kitérnyelték a börtönudvarra, féltraktak a nyitott tégelykocsiakra tizenöt-húszasával és elindultunk, ahogy

mondták, Szibériába. Utközben sok edáldalt dobtunk ki, sálba, zsebkendőbe kötöttük, kesztyűbe dugtuk bele. Ezekből több eljutott a hírközöl szerkesztéshez, az én szálam is többször hallották a nevetem az Amerika Hangidőben, bementa London, a Szabad Európa. A határon túl az ungvári börtönbe kerültünk. Velem kezdődött a

...sor, mert még a veszprémi börtönben lefolytatott kihallgatások során kiderült, hogy én a Veszprémi Forradalmi Tanács tagja voltam. A tolnácsok kárpátjai magyarok voltak. Kihallgatónk teljesen tájékozatlank voltak a magyarországi eseményekről, például azt kérdezték tőlem, hány terhes anyát dobtam le a tizedik emeletre, hány szovjet csessemőt téptem ketté. Praktikusabb kérdés volt, hogy hány szovjet katonát öltem meg. Mondtam, hogy egyet sem. A másik kedveze téma volt az imperializmus ügynöke. [...]

A cellák kb. öt méterszer öt méteresek voltak, 12-14 főre méretezve, hat-hét emletes csúszkával. Minden ágyban két-három szál deszka volt. Ezekben több száz becselt nevet találtunk, ezek két városból és két időponthoz kötődtek: 1953 Berlin és 1956 Poznań. Az öröktől megtudtuk, hogy onnan is hozták ide ilyenféle csirkefogókat, mint mi vagyunk.”

Felföldi Gábor
Fotó: Domján Attila

EGYETEMÜNK | LVII. évfolyam
2013 17. szám

Dr. Szíjj Ferenc "útibeszámolója"

Az Egyetemünk legutóbbi, 2013/7. számában olvastuk Felföldi Gábor beszámolóját az 1956. november 8-án a Szovjetunióba, Ungvárra, majd onnan jórészt a Kárpátokon túli Sztrijbe deportált 90 veszprémi lakos, köztük 58 egyetemi hallgató és 5 oktató (közülük kettő az akkori Katonai Tanszék tisztje) emléktáblájának leleplezéséről.

A veszprémi Várban tartott ünnepség után a Megyei Bíróság épületének tanácstermében fogadás, majd könyvbemutató volt. Ezen a "társasutazás" egyik résztvevője, a forradalom napjaiban IV. éves hallgató és nemzetőr, az emléktábla-leleplezésen jelen lévő dr. Szíjj Ferenc "Túl a Kárpátokon" c. munkájának ez alkalomra megjelent kiadását mutatták be.

A 61 oldalas munka beszámol a veszprémi forradalmi napokról, a letartóztatásról, majd a teherautó rakterében fegyveres kísérettel megtett Veszprém-Ungvár, majd az ungvári börtön megteleése után speciális rabszállító vasúti kocsikon megjárt Ungvár-Sztrij útról. Ezt követően ír a két börtönben töltött napokról, a karácsony előtti hazautazásig, amikor is a deportáltakat teherautókkal visszazállították a veszprémi börtönbe. Leírja a Veszprémi Egyetemen részükre - és a hazarendelt koreai hallgatók tiszteletére - a dékán által adott fogadást is.

Szíjj Ferenc ugyan évkihagyás nélkül be tudta fejezni tanulmányait és megkapta vegyész-mérnöki diplomáját, de olyan kádervéleményt írtak róla, amellyel egy ideig csak segédmunkásként tudott elhelyezkedni. Később kutatómérnök lett és tudományos fokozatot is szerzett.

A "Túl a Kárpátokon" az Egyetemi Könyvesboltban kapható, illetve megrendelhető.

Dr. Paczolay Gyula ny. egyetemi docens

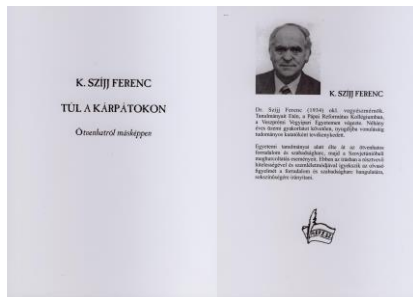
DR. BRUSZNYAI ÁRPÁD
(1924–1958)



A VESZPRÉM MEGYEI NEMZETI
FORRADALMI TANÁCS ELNÖKE
1956

BRUSZNYAI-EMLEKHANGVERSENY

2014. január 11. 18 óra
Pannon Egyetem, Aula



U. i.: Horváth Miklós hadtörténész, az MTA doktora és Olekszandr Pahyrya kievi levéltáros 2012-ben, Budapesten, az Argumentum Kiadónál megjelent "Kényszerkirándulás a Szovjetunióba - Magyar deportáltak a KGB fogságában - 1956" című 408 oldalas könyve a veszprémiekkel együtt összesen 860 magyar állampolgárságú deportált személyt említ.



Az egykori Várboriton falára elhelyezett emléktáblát, az 1956-os veszprémi deportáltak emlékére Diénes Attila szobrászművész készítette. Dr. Navracsics Tibor, Veszprém város országgyűlési képviselője ünnepi beszédében elmondta, hogy más országokban a forradalom mindig is a nemzeti nép egy kiemelkedő pillanatához kapcsolódott. A francia nemzet, ha valami ellen fellázadt, utcára vonult és elérte, amit akart. Ezzel szemben nekünk, magyaroknak kudarcos vagy annak tartott forradalmak jutottak, sok esetben ezeket idegen megszállás követte.

BRUSZNYAI-EMLEKHANGVERSENY

VIVALDI: DIXIT DOMINUS
- KÉT KÓRUSRA ÉS KÉT ZENEKARRA -

Előadják:

a Dohnányi Ernő zeneművészeti Szakközépiskola
tanulóival kibővített Bartók-Pásztory-díjas

MENDELSSOHN KAMARAZENEKAR

valamint az Ipari Szakközépiskola és Gimnázium, a Dohnányi Ernő Zeneművészeti Szakközépiskola, a Gastroker Alapítványi Vendéglátóipari és Kereskedelmi Szakközépiskola és Szakiskola, a Lovassy László Gimnázium, a Padányi Bíró Márton Római Katolikus Gimnázium, a Simonyi Zsigmond Ének-Zenei és Testnevelési Általános Iskola, a Veszprémi Közgazdasági Szakközépiskola, a Vetési Albert Gimnázium, a Pannon Egyetem hallgatóiból, tanulóiból, és a Cantilena Kamarakórus, a Gizella Kamarakórus, a Hóvirág Kamarakórus, az Orlando Kamarakórus és Veszprém Város Vegyeskara, tagjaiból alakult

VESZPRÉMI KÖZÉPISKOLAI ORATÓRIUMKÓRUS

Karnagyok: Erdélyi Ágnes, Mike Veronika, Simacsekne Kovács Karolin, Somfai Katalin, Tóth Mária, Tóth Zsuzsanna, Veres Györgyné Petrőcz Mária, Vikmann Pál és Zsilinszky Cecília

Vezényel:

KOVÁTS PÉTER

Bartók-Pásztory díjas hegedűművész

KAPTUK:

A székesfehérvári patinás **Ciszterci Szent István Gimnázium** előtt 2013. november 13-án egész alakos szobrot állítottak a gimnázium egykori növendéke, **gróf Klebelsberg Kuno** kultuszminiszter tiszteletére. **Pető Hunor** alkotását **L. Simon László** kormánybiztos avatta fel.

„Gondos pszichológiai analízis kimutathatná, hogy egy-egy szép elhatározásnak, nagy tettnek, termékeny alkotásnak impulzusát valamikor régen a tanár szava, a tanár példája adta meg. Jó öreg tanáraink a fehérvári gimnáziumban megtanítottak bennünket erősen akarni, nyomatékosan cselekedni, a hazát szeretni, az Istent félni, és ezek az erkölcsi erők fennmaradtak és élnek bennünk tovább.”

Klebelsberg Kuno

A Ciszterci Szent István Gimnázium
tisztelttel meghívja Önt

Gróf dr. Klebelsberg Kuno
szobrának

ünnepélyes leleplezésére
2013. november 13-án 11 órára.

A szobor alkotója:
PETŐ HUNOR
Az esemény díszvendége:
L. SIMON LÁSZLÓ
az Országgyűlés Kulturális
és Sajtóbizottságának elnöke
a Nemzeti Kulturális Alap alelnöke

Dékány Árpád Sixtus O.Cist.
zirci apát, prézesapát

Orosz Ágoston
igazgató

Alta onorificenza statale alla direttrice dell'Osservatorio Letterario//Magas állami kitüntetés az Osservatorio Letterario felelős igazgatójának, főszerkesztőjének:

Si comunica con grande gioia la bella notizia giunta tramite la posta tradizionale dell'alta onorificenza statale: alla nostra direttrice hanno conferito l'onorificenza di Cavaliere dell'Ordine "Al merito della Repubblica Italiana" per la sua attività professionale (lettere, d'arte e cultura) svolta tramite il periodico Osservatorio Letterario. Eccola:

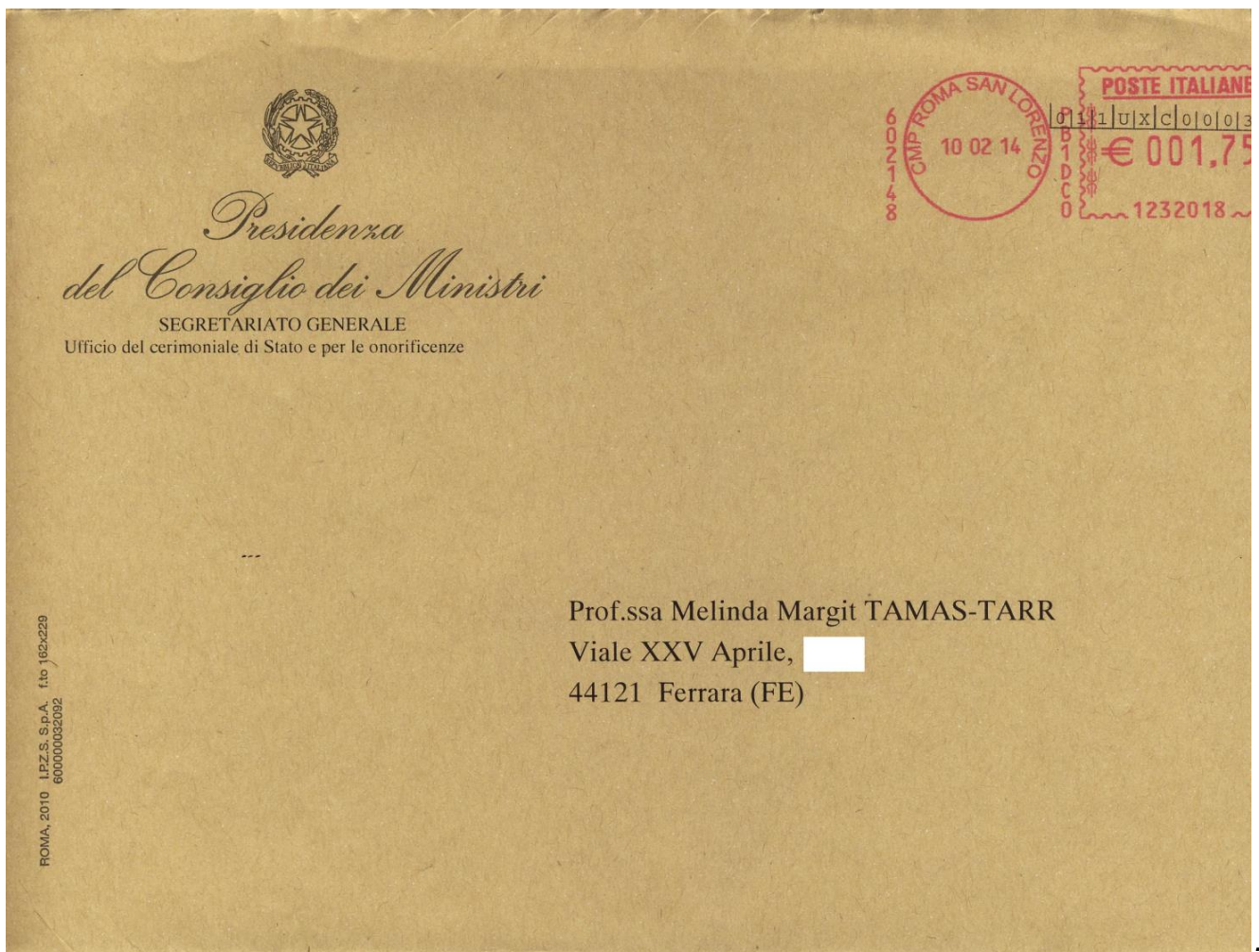
Nagy örömmel közöljük a hagyományos postával érkezett szép hírt a magas olasz állami kitüntetéséről: az Olasz Köztársaság Lovagja címet adományozták periodikánk felelős igazgató főszerkesztőjének az Osservatorio Letterario révén végzett szakmai –irodalmi- művészi- és kulturális – tevékenységéért! Íme:



L'Ordine al merito della Repubblica italiana (spesso abbreviato OMRI) è il più alto degli ordini della Repubblica italiana. I colori dell'ordine sono il verde e il rosso. Il presidente della Repubblica italiana è il Gran Maestro dell'ordine, retto da un consiglio composto di un cancelliere e sedici membri. La Cancelleria dell'ordine ha sede a Roma. Istituito con la legge 3 marzo 1951 n. 178 e reso operativo nel 1952, l'Ordine al merito della Repubblica nacque con lo scopo di «ricompensare benemerenze acquisite verso la Nazione nel campo delle lettere, delle arti, dell'economia e nell'impegno di pubbliche cariche e di attività svolte a fini sociali, filantropici e umanitari, nonché per lunghi e segnalati servizi nelle carriere civili e militari».



Spilla femminile





Presidenza del Consiglio dei Ministri

Segretariato Generale
Ufficio del cerimoniale di Stato e per le onorificenze

UOA/354101/CI

Presidenza del Consiglio dei Ministri

UOA 0004336 P-4.13.38
del 06/02/2014



Prof.ssa Melinda Margit TAMAS-TARR
Viale XXV Aprile,
44121 Ferrara (FE)

OGGETTO : Conferimento onorificenza dell'Ordine "Al merito della Repubblica Italiana".

Si comunica che, su proposta del Presidente del Consiglio dei Ministri, il Presidente della Repubblica, con suo decreto in data 27 dicembre 2013, Le ha conferito l'onorificenza di Cavaliere dell'Ordine "Al merito della Repubblica Italiana".

Il Capo dell'Ufficio
Cons. Ilva Sapore



Melinda Tamàs-Tarr-Bonani

DA
FIC

Tàbory Maxim
A'ARNY E'S FE'NY
Versek

ALTRO NON FACCI...
- Racconti - Saggi
Letterario

ALMANACH

Osservatorio Letterario
*** Ferrara e l'Altrove ***
NN. 75/76 2010 - 77/78 2011



A cura di
META TABON

Edizione O.L.F.A. Ferrara 2012

ALMANACH
Osservatorio Letterario
*** Ferrara e l'Altrove ***
NN. 82/84 2011 - 87/88 2012



A cura di
META TABON

Edizione O.L.F.A. Ferrara 2012

ALMAI

ALMANACH

CHRONICA ET HISTORIA
PARVA FERRARIENSIS
IN SAECULA SAECULORUM

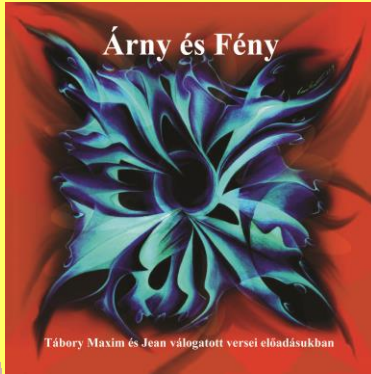


A cura di
Melinda B. Tamàs-Tarr

Osservatorio Letterario Ferrara e l'Altrove
Edizione O.L.F.A. Ferrara 2012

EDIZIONI O.L.F.A.

Árny és Fény



Tàbory Maxim és Jean válogatott versei előadásukban

ALMANACH

Osservatorio Letterario
*** Ferrara e l'Altrove ***

Meta Tabon
Le straordinarie avventure
di
Sandy



Osservatorio Letterario Ferrara e l'Altrove
Edizione O.L.F.A. 2012

Tolnai Birò Abel

VITA L...

Maxim Tàbory
SOMBRA E LU
Poesie
a cura di Melinda Tamàs-Tarr

Donna D'Ongaro
SOTTO IL CIELO DI FERRARA
- Nei riflessi della stampa

Saggistica
1997 - 2012



Osservatorio
Ediz

Osservatorio Letterario Ferrara e l'Altrove
Edizione O.L.F.A. Ferrara 2012

rio - Ferrara e
O.L.F.A. 2011
FERRARA

Szitányi György

SZŐRŐS GY



Osservatorio Letterario Ferrara e l'Altrove
Edizione O.L.F.A. Ferrara 2012

Umberto Pasqui

Fiabe, storielle, leggende
di 60 anni passati
1953 - 2013
A cura di
Meta Tabon

Osservatorio Letterario Ferrara e l'Altrove
Edizione O.L.F.A. Ferrara 2012

- Ferrara e l'Altrove
F.A. 2019
ARA